

LA

# CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale.

La contraddizione tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie.

La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

*Karl Marx*

## SOMMARIO

STIAMO  
ALLA FRUTTA,  
GIGGI.



Siamo nella merda, fino al collo, ma non perché abbia vinto la Lega. Al contrario, la Lega ha vinto al nord, come il Pds ha rosicchiato qualche scranno al centrosud, proprio perché già stiamo da lunga pezza nella merda. D'altronde (non diciamo il Pds, per carità!), neppure ha "vinto" la Lega, per la semplice ragione che così com'è non può vincere. Un partito che rivendica la rappresentanza di "ceti" non già emergenti bensì sommersi, la media e soprattutto la piccola imprenditorialità ostile al lavoro salariato regolare (e quindi al capitale moderno propriamente detto), non a caso proliferato nelle zone "bianche" e gradito ai padroncini già revisionisti, il tutto condito con un apparato politico comunitario tratto direttamente dai "corpi" medievali, deve rispondere al grande capitale.

## LA CONTRADDIZIONE

*Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la forma del periodo che appunto perciò chiamiamo fascista. Il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione; essa è la stessa crisi del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, che non riesce più a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano. Ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spoliazione e il saccheggio dell'economia piccolo-borghese, e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici.*

*L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda. Il monopolio del credito, il regime fiscale, gli affitti, hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione. Costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori. Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello stato.*

*L'elemento politico, rappresentato dal capitalismo che organizza il blocco governativo borghese-agrario-fascista, si riferisce ai rapporti nuovi che vanno formandosi tra il capitalismo dirigente e gli elementi di massa del blocco governativo, costituiti essenzialmente da determinati strati delle classi medie urbane. Ciò che interessa dal nostro punto di vista è che questa crisi rappresenta il distacco della piccola borghesia dalla coalizione borghese-agrario-fascista.*

[Antonio Gramsci, *La crisi italiana*, 1924  
*Un esame della situazione italiana*, 1926]

La Lega - prefascista - per vincere deve perdersi e cambiare, proprio come a suo tempo fu imposto a Mussolini, per aspirare a rappresentare la grande borghesia transnazionale. La china è imboccata ma, fortunatamente, il processo è lungo.

Quello in atto, tuttavia, lo sappiamo bene, non riguarda solo questioni italiane, ma è un processo che avvolge l'intero nuovo ordine mondiale neocorporativo, in una fase di rendiconto dopo mezzo millennio di espansione. Le contraddizioni antiche vengono allo scoperto oggi: ed è quanto ci si doveva aspettare da chi ha secoli di distruzione, naturale e sociale, del pianeta sulle spalle. Sono le stesse contraddizioni di oggi, di chi monopolizza l'energia, naturale e sociale, per dilapidarla, nascondendosi dietro la pretesa di un profitto che pur sarebbe altrimenti perseguibile.

Ma sono anche le contraddizioni di chi assolutizza la propria ideologia per nullificarne ogni altra, con la complicità di quanti - sprofondati nell'irrazionalismo - si "destreggiano" a "sinistra" per immiserire la filosofia marxista, rabbassandola da critica a dogma fideistico. È ciò che trova riscontro nel narcisismo intellettuale, che gioca col pluralismo culturale e politico come se fosse una scelta consumistica, in un atteggiamento mistico e visionario del *consumismo*, favorito dai mass media al punto che al papa fa paura più del vecchio *comunismo*.

# EFFEMERIDI

## sub specie æternitatis

---

Gf. P.

«*Nous au village aussi l'on a  
de beaux assassinats*»  
(Georges Brassens, *L'assassinat*)

Le notizie, con cui il sistema multimediale di comunicazione ideologica borghese assale quotidianamente il corpo sociale, assumono forma effimera appunto, "di un sol giorno" o "di breve durata": ma, sopraffatti i destinatari con tanta debolezza di pensiero, il retroterra di quelle stesse notizie accoglie radici che affondano nell'eternità. Questo sistema comunica notizie, come se avessero ogni volta la parvenza almeno formale della "novità"; epperò si tratta sempre, fino alla nausea, delle medesime cose, luoghi comuni, come se fossero l'eterna ripetizione della necessaria esplicazione di un potere imperituro e sovranaturale. Nondimeno, forse proprio questo è un segno delle terrestri peribilità del sistema imperialistico del capitale, costretto dalle stesse proprie contraddizioni a raccontare favole ai sudditi per ottenerne rassegnazione e assoggettamento.

"*La pace ha prezzi dolorosissimi*" - avverte l'Oscar della Tv del dolore, col fare ieratico di una litania usata, fin dalla mitologia epica greca, per lenire il dolore delle vittime della *loro* "pace", dai potenti: quelli che parlano di pace mentre fanno la guerra. Ecco allora che la versione attuale di quella litania è scritta e recitata di nuovo per la morte di tre militari dell'"imperialismo italiano di pace". Ma essa è sufficiente per nascondere alla coscienza di massa la natura *imperialistica* della "restituzione di speranza" all'Africa martoriata, operazione cui l'imperialismo italiano partecipa come tale a tutti gli effetti, rivendicando un suo preciso ruolo decisionale nell'area di cui la Somalia fa parte.

La riconquista dell'Africa fu già annunciata un paio di anni fa dal Fmi e dal suo braccio armato dell'Onu [bastava leggere i documenti ufficiali]: chi può pensare che oggi sia per fortuita coincidenza che gli investimenti giapponesi abbiano preso le distanze dal medioriente per nuovi sbocchi in Africa centrale e che subito le armate *yankees*, coi loro "alleati" pakistani, italiani, ecc., siano sbarcate in Somalia, e che i loro agenti segreti stiano cercando di fomentare disordini in Liberia? Dunque, a ogni nazione - questa volta, sì, molto propriamente da intendere come *azienda-paese*! - tocca la sua parte. E in tale parte, con gli affari di alcuni, la "nazione" conta i "propri" morti e i "propri" dolori da esibire tramite i mass media, mettendo gli altri morti, i morti loro, in ombra crescente

secondo la distanza geografica, etnica e sociale. È così che i padroni continuano a chiamare "tempi di pace" l'attuale merdaio militare-industriale che domina da mezzo secolo con guerre di forte e debole intensità diffuse ovunque sul pianeta.

Utilizzare le faide dei potentati locali, spesso veri capibanda di clan contrapposti, è una strategia nota per "giustificare" l'intervento imperialistico; oggi Aidid, ieri Saddam Hussein, l'altro ieri Gheddafi; pronti in panchina i delinquenti comuni croati o serbi che si sono improvvisati capipopolo: nemici di comodo dell'imperialismo coi quali nessun comunista serio può schierarsi, neppure in nome di una scelta di campo antimperialista, senza cadere nella medesima trappola, al polo opposto, del meccanismo ghetizzante attivato dall'effimera comunicazione di massa che emargina chi non conceda piena e incondizionata adesione a coloro che "impongono l'imperialismo alle masse nella forma attraente di un patriottismo sensazionale" (secondo la lezione di Hobson).

Molto spesso un nemico del nostro nemico può non essere per noi un amico, ma anzi un avversario più subdolo e insidioso, e magari più stupido, semprché di nemico del nemico veramente si tratti. In un'epoca in cui i "nemici" scarseggiano, i padroni non possono permettersi il lusso di perdere quei pochi rimasti come capri espiatori (alla Fidel Castro) o di dilapidare rapidamente l'invenzione frutto di un lavoro di agenzia ben fatto a tavolino (alla Saddam Hussein). Questo *show-man* della *Cnn* (ché altro non è), mentre le "punizioni" americane continuano a essere riservate ai suoi sudditi, non viene sfiorato non già da un petardo, ma neppure da un peto di un presidente Usa: chissà perché!?

Perché i due presidenti, quello del fascismo tribale e quello del fascismo democratico militare industriale, dovevano rafforzare il loro *consenso* "nazionale". Cinque punti percentuali per Clinton, nel sondaggio d'opinione, non sono molti, ma in tempi difficili sono pur sempre qualcosa. Il giorno dopo ci si è premurati di spiegare che gli "alleati" tutti esprimevano *comprensione* per l'attacco a Baghdad. Siamo d'accordo: anche noi "comprendiamo" benissimo le ragioni di Clinton: sappiamo da sempre che ammazzare un po' di donne e bambini [irakeni in questo caso: ma è morto qualche militare nella sede dei servizi segreti?], per recuperare consenso sulle stangate fiscali, è il mestiere dei padroni. E "comprendiamo" anche quale grave choc abbia potuto procurare la scelta del giovane Clinton al *manifesto & company*. Non perdiamo tempo e spazio qui, poi, appresso ai dolori del giovane Walter (Veltroni) per il sogno perduto dei Kennedy: allo squallido *pamphlet* apologetico dedicato alla memoria di Robert, scritto dall'ex-neo-comunista direttore del giornale fondato da Gramsci e affondato da Occhetto, tutto l'apparato massmediatico intellettuale ha espresso meritata riconoscenza della durata di "un sol giorno": la merce è merce.

In siffatto nuovo ordine mondiale ci chiediamo: che rilevanza può avere, dal punto di vista di classe, l'accusa rivolta ad Andreotti di aver fatto uccidere

Pecorelli? Quanti sono i morti - sicuramente esseri umani più degni dell'informatore fascista di OP - che tutti i potenti, da Andreotti a Clinton, si sono messi all'anima? E allora! Allora "comprendiamo" che concentrare le accuse su uno o su pochi è il viatico per salvaguardare l'impunità degli altri ugualmente responsabili: cosicché la comunicazione di massa possa spaziare liberamente nella "oggettività" del *pluralismo* democratico. Cosicché si sappia che le rivelazioni di Cutolo scagionano la Dc; mentre rimbalza nell'etere la (falsa) notizia che il terrorismo tedesco della *Raf* è ancora vivo e attivo; e si possa anche dire la "novità" che squadre mascherate di agenti israeliani (una sorta di *gladio* sionista) sono infiltrate tra i palestinesi per provocare e assassinare; o finanche imitare malamente gli "avanzi" di Loche svelando agli italiani la doppia "novità" secondo cui "pare" (si garantisce freschezza, non verità!) che il *Dc9 Itavia* su Ustica sia stato abbattuto da un missile, anzi due: cosicché si consenta ai neofascisti missini di mettere al muro un manifesto che chiede: "mai più stragi di stato".

"Comprendiamo" che tutto ciò serva anche per dare l'*immagine* necessaria alla ridefinizione degli assetti di potere in corso: laddove anche Agnelli, sulla soglia della galera - ma dice, e siamo d'accordo con l'esattezza del suo dire, che in dieci anni le tangenti pagate dal suo gruppo sono state economicamente irrilevanti, meno dell'1% dei profitti! - svende per crisi. Tuttavia - o, forse, pertanto - continua a sedere con Romiti al tavolo dei potenti riveriti, e rafforza anzi le proprie posizioni riprendendosi Montedison (insieme al vecchio Cuccia). Ma anche i Ferruzzi - che fanno patatrac per insipienza [il denaro può essere concime, ma il concime non è denaro, insegnò inascoltato Marx], cumulando debiti per 30 mmd - continuano a vivere benissimo; quando invece non fa notizia che un Cipputi qualsiasi con qualche centomila lire di debito rasenti il suicidio.

Semmai, chi potrebbe risentire della disgrazia Montedison-Ferruzzi-Gardini, è un loro uomo di fiducia, Rutelli: per nostra fortuna! L'autocandidatosi sindaco di Roma non ha capito che non basta l'appoggio di «*sotto il baffo, niente # 1 - la cosa*», come dimostra la sconfitta a Milano di «*sotto il baffo, niente # 2 - la rete*». Il trionfo torinese del "candidato di Occhetto" è semplicemente dovuto al fatto che Castellani era il candidato di Agnelli. La comunicazione di massa si sbraccia a informare che su ha vinto la Lega e giù il Pds: per non dire che questi risultati ratificano solo "il fatto politico contingente" (direbbe Gramsci) dello stato di trasformazione istituzionale del paese, e che la Lega - in quanto tale - non ha vinto nulla, solo alla riffa. Chi sta vincendo è un nuovo blocco di potere transnazionale, rispetto al quale la Lega, sapendo di essere inadeguata, deve riuscire ad abbandonare i propri connotati originari "medievali".

La comunicazione di massa non dice e non chiede ai candidati - come si dice a Roma - "chi te campa?". Preferisce esaltarsi alle parole vuote di «*sotto il baffo, niente # 2*» quand'egli, applaudito, declama: «ogni volta, quando si fa una

riforma che dovrebbe valorizzare il ruolo della *persona*, si obblighino i candidati, in qualsiasi situazione, a dichiarare il proprio collegamento con una lista o con un partito nazionale» (laddove si capisce la sua "disinteressata" concezione economico-filosofica di "persona" e di "partito"!)). Ma neppure questo basta per risparmiare ai telespettatori la sofferenza di sentir definire come "estrema sinistra" *Rifondazione* e *Rete*: passi la prima, di cui già sappiamo che "partito" è poco, "rifondazione" una promessa e "comunista" un sogno; ma la seconda poi!

I "comunicandi" del potere sono tenuti sul filo del rasoio per quanto riguarda le questioni del lavoro: gli agenti del corporativismo mascherati da sindacalisti, chiamati a turlupinare i lavoratori, devono essere gratificati, sì, per svolgere bene la loro funzione servile, ma non troppo da renderli sicuri. Così si dà voce a Lodigiani. Ma D'Antoni e Benvenuto sono sicuramente innocenti, noi non abbiamo alcuna prova e non vogliamo ricevere querele, fino all'accertamento dell'eventuale loro colpevolezza. Ma possiamo dire che abbiamo sempre nutrito il forte sospetto che questi sindacalisti "svendessero" le lotte dei lavoratori. Per certo sappiamo che Benvenuto (proprio quand'era pubblico ufficiale quale direttore generale del ministero delle finanze) faceva i cenoni di natale a San Domingo col ricercato Manzi, evasore fiscale che dichiarò di aver dato soldi alla componente Psi per battere il referendum sulla scala mobile.

É per questo, forse, che il governo convoca i sindacati separatamente dalla confindustria: altrimenti rischia di non riconoscerli, di non distinguere gli uni dagli altri. L'effimero fa sapere che Trentin si lamenta "non tanto per le posizioni di merito, ma per rispetto del sindacato" (*sic*). Così Ciampi - esaltato dallo slogan delle privatizzazioni: "*vendere tutto e subito*" - minaccia che senza un accordo immediato sul costo del lavoro si dovrà aumentare il costo del denaro. Al sillogismo corporativo segue l'accordo, un "miracolo", una "rivoluzione": dicono subito che servirà per la ripresa dell'occupazione, sapendo di mentire, perché le previsioni indicano che ciò non è possibile in nessuna parte del mondo. Ma ciò basta alla Grande Corporazione per garantire il controllo triangolare semestrale degli obiettivi di politica economica (strategie capitalistiche e politica dei redditi), con precarizzazione diffusa del rapporto di lavoro sia privato sia pubblico, con contrattazione quadriennale sia nazionale sia aziendale (ma questa non obbligatoria, con esclusione delle imprese minori). I salari saranno "adeguati" ogni due anni, in mancanza di accordi nazionali: al 30% dell'inflazione - con una scala mobile detta "carsica" (o, meglio, *del casso!*). Naturalmente, nelle aziende i salari saranno legati al rendimento (cottimo corporativo): ma gli oneri sociali li pagano le imprese? noo! a carico *vostro!* con legge dello stato.

In tal casino, alcuni "candidi" denunciano brogli per le cattedre universitarie: dal 1991! Beata ingenuità: e prima, no? Al più presto, vedrete, i media ci pubblicizzeranno, come "l'aranciata d'arancia", *la democrazia democratica!*



# LA LEGA, QUESTA SCONOSCIUTA

ovvero, il corporativismo degli sconfitti

---

Enzo Gamba<sup>1</sup>

## Premessa (post-datata)

Gli ultimi risultati elettorali, con l'irriverente esito dei ballottaggi, l'anno confermato: la *Lega* è il primo partito nel nord, Formentini è sindaco di Milano, e con lui tantissimi altri in quasi tutte le città dove si è votato. La Lega non è più, se mai lo è stata, opposizione, la Lega è ora al "governo"! Come contraltare a questo - e c'è ancora qualcuno che ne gioisce - c'è il successo delle coalizioni che vedono schierato il Pds con il "nuovo" centro-destra politico del nostro paese.

In sostanza, e in estrema sintesi, abbiamo in un caso il *corporativismo piccolo-borghese*, legaiolo e vincente, appoggiato dal grande capitale neocorporativo, il quale ha suggellato questo patto con la promessa (non si sa quanto realizzabile) di contraccambiare i progetti liberisti della Lega con un adeguato spazio alla sua base sociale. È questo il caso non solo di Milano, ma di tutto il nord. Dall'altro lato, abbiamo la vittoria del *neocorporativismo* pieno: il grande capitale conquista al suo disegno la "sinistra" (Pds e Cgil): eclatante a tal proposito il risultato nel centro Italia, ma soprattutto a Torino. Una ben magra soddisfazione quella che ci rimane a livello elettorale: la scelta tra lo stronzo di gallina nostrana o il più internazionale guano del Perù. A livello di politica elettorale è infatti ciò che ci rimane, vista la netta sconfitta di quella parte della sinistra che ancora, pur in modo contraddittorio, rifiutava la deriva neocorporativa.

Nel caso specifico, si è per l'ennesima volta dimostrata l'incapacità da parte della sinistra di conquistare il "centro" sociale perché nell'impossibilità di essere programmaticamente credibile essa stessa: non di soli "valori" vive l'uomo! Ma questa è una sconfitta che viene da lontano, è una sconfitta storica, corroborata da una sconfitta congiunturale: quella sulle leggi elettorali. I primi frutti della legge elettorale maggioritaria li possiamo constatare: il "nuovo" che

---

1. Il testo è stato discusso con i compagni del *Circolo Betelli* di Dalmine nel maggio scorso.

avanza, l'impossibilità di mantenere nel quadro elettorale posizioni antagoniste e di classe, l'astensionismo che cresce.

La sconfitta della sinistra si situa nella sconfitta proletaria e popolare degli ultimi quindici o venti anni, nell'ideologia neocorporativa che essa stessa ha contribuito ad alimentare. Ciò ha disgregato la sua base sociale rendendola disponibile, in termini ideologici, politici ed elettorali, a diventare base di massa per progetti ad essa estranei. Questo, più che la rincorsa attuata dalla sinistra verso la piccola borghesia - nei confronti della quale vale invece la tattica della ricerca, quantomeno, di una sua neutralità su un progetto di cambiamento anticapitalistico, antimonopolistico e popolare - è il motivo dell'ampio successo della Lega e delle coalizioni centriste.

Purtroppo siamo ben lungi dall'articolare, nella sua complessità teorico-strategica e tattico-programmatica, un progetto di cambiamento anticapitalistico e popolare se pensiamo che la cosiddetta sinistra, nel migliore dei casi, non va oltre a una contrapposizione di "valori" alla Lega e, nel peggiore dei casi, vi ci-vetta strumentalmente, senza avere una minima conoscenza delle condizioni strutturali e materiali che sottendono questo fenomeno politico-sociale e di conseguenza la collocazione e gli sbocchi politici che necessariamente assume ed assumerà.

## **La forza del trasversalismo aclassista**

Nel novembre scorso a Bergamo, notoriamente città con forte presenza leghista, si è tenuta un'assemblea pubblica, con ospiti politici di sinistra di una certa importanza e rappresentatività, con l'intento di affrontare in modo puntuale un'analisi della Lega. La tavola rotonda, organizzata e gestita da V.Moioli [autore del libro *Il tarlo delle leghe*], vedeva presenti Garavini e Macaluso, rispettivamente per Rifondazione e Pds, Cremaschi per la Fiom (e la Cgil) e Ros-sanda del *Manifesto* (e per l'area politica ad esso assimilabile); quest'ultima tre giorni dopo sentiva il bisogno di esprimere il suo sconcerto sulla serata con un articolo in prima pagina sul *Manifesto* dall'emblematico titolo: «Stregati dalla Lega lombarda». Gli "stregati" erano ovviamente i compagni rei di non capire o peggio ancora di non ritenere esaustiva l'analisi proposta dai relatori.

In realtà, l'impressione che alcuni (se non molti) dei presenti hanno avuto è che la discussione non andasse oltre l'analisi di buon senso, ripetizioni di luoghi comuni, ma anche affermazioni in alcuni casi scorrette: e in generale che ci si attestasse nell'analisi alla superficie dei problemi. Chi sembravano essere "abbacinati" non erano tanto (o solo) i compagni presenti, ma soprattutto questi dirigenti della sinistra, e non abbacinati dalla Lega ma dalla complessiva realtà

in cui questa è maturata. Ciò forse perché il senso finale dell'introduzione di Moioli alla tavola rotonda: "*la forza della Lega sta nella debolezza delle forze della trasformazione*", non era stato colto appieno.

Si trattava cioè di cominciare ad evidenziare gli errori della "sinistra" (e non certo solo locale) in rapporto al contesto sociale e politico in cui è maturata la Lega, analizzare ciò che è stato e sta succedendo, andare al fondo delle trasformazioni materiali, sociali e ideologiche che si sono sviluppate dagli anni '80 in poi, chiarire i caratteri sociali neocorporativi connessi allo sviluppo del capitalismo monopolistico finanziario transnazionale. È infatti questo il quadro di riferimento per capire il ruolo, che cosa è che cosa sarà la Lega: insufficiente sarebbe il tentativo di analisi su ciò sta facendo e men che meno su ciò che dice. Come dice anche Moioli nel suo libro, se non ci si avvale della teoria del materialismo storico e dialettico nell'analizzarla realtà non si potrà pervenire ad una adeguata spiegazione dei fenomeni ideologici che in questa si producono, anche perché nella Lega, come nel caso del fascismo, sono presenti seppur marginalmente, portati ideologicamente da un generico patrimonio di "sinistra".

Ovviamente, il quadro degli anni '80 è estremamente complesso e di certo non pienamente indagato, ma quantomeno per esplicitare le poche riflessioni e considerazioni che di seguito riportiamo, alcuni elementi ed aspetti essenziali di analisi è bene riproporli, almeno attorno a tre questioni: 1) il ruolo dell'imperialismo italiano (il grande capitale monopolistico finanziario a base italiana) all'interno dell'imperialismo mondiale; 2) l'aumentato intervento dello stato a sostegno essenzialmente del grande capitale; 3) l'ipotesi neocorporativa che in questi ultimi anni si sta delineando e le sue connotazioni ideologiche.

1) Durante tutti gli anni '80 i processi che hanno caratterizzato l'imperialismo mondiale sono stati tutti tesi a cercare di risolvere le cause della grande crisi che aveva imperversato nel decennio precedente: approfondimento dei sistemi di sfruttamento (in cui i giapponesi facevano scuola) e di espropriazione popolare, processi di concentrazione, centralizzazione, finanziarizzazione e speculazione del capitale, unificazione del mercato mondiale nella divisione contraddittoria del mondo sulla base dei tre poli imperialistici (statunitense, tedesco-europeo, giapponese).

Né più né meno l'imperialismo di casa ha proceduto sulla stessa strada ritagliandosi uno spazio all'interno delle contraddizioni e dei processi mondiali. È stato in grado di portare una sconfitta storica alla classe operaia in termini economici (aumentando notevolmente il saggio di sfruttamento), normativi, sociali e ideologici. Materialmente si sono determinate le condizioni perché nella coscienza sociale la classe non sia più tale e tantomeno sia punto di riferimento per altri strati sociali. Il grande capitale a base italiana ha sviluppato un processo di ristrutturazione e riammodernamento delle strutture produttive e dei processi di lavoro che ha permesso un notevole risparmio di forza-lavoro raggiungendo alti livelli di produttività e di sfruttamento, e nel contempo con processi

di centralizzazione (molti dei quali a scapito dei piccoli capitali), e conseguentemente di finanziarizzazione, ha razionalizzato la sua presenza sul mercato interno e mondiale. Infine gli anni '80 per il capitalismo italiano sono stati gli anni della sua pervasività in nuovi settori in cui era possibile la rivalorizzazione del capitale: si sono accentuate così le condizioni perché il rapporto capitalistico divenisse il rapporto sociale per eccellenza, regolatore per l'intera società.

2) Nei processi sopra ricordati, lo stato italiano non è rimasto a guardare o, peggio ancora, non è parso di ostacolo (come alcuni credono o vogliono far credere), bensì ha via via favorito sempre più tali processi. Ha garantito credito e liquidità (necessari ai processi di finanziarizzazione); ha sostenuto l'economia capitalistica in termini di domanda e di assistenza (garantendo evasione ed elusione fiscale, fiscalizzazione degli oneri, cassa integrazione e prepensionamenti a volontà, incentivi e facilitazioni per investimenti, ristrutturazioni, acquisizioni industriali, ecc.); con gli alti tassi di interesse sui titoli di stato ha permesso un'alta profittabilità a quei capitali che trovavano difficoltà a essere investiti per il basso saggio del profitto.

Quello che lo stato in sostanza ha fatto è consistito nel favorire i processi di uscita dalla crisi del grande capitale italiano che però, e qui sta un punto essenziale, non è tutto il capitale. Si pensi, solo per fare un piccolo esempio, al semplice strumento della cassa integrazione, che solo da un anno a questa parte è stata estesa anche alle piccole aziende artigiane, ma solo se hanno più di 15 dipendenti e sono dell'indotto della grande fabbrica. Inoltre, per fare ciò lo stato ha proceduto a una gigantesca espropriazione dei settori popolari e, visto che l'espropriazione nei confronti di questi settori aveva ormai assunto livelli difficilmente aumentabili, anche settori di piccola borghesia e di piccola imprenditoria (si pensi, solo per fare un esempio, alla profonda differenza normativa fiscale tra le società di persone e e quelle di capitali).

3) In questi ultimi anni le tendenze neocorporative emerse nel decennio scorso si sono accentuate. La borghesia imperialista italiana persegue il suo rafforzamento puntando su una serie di obiettivi: aumento dello sfruttamento dei lavoratori; recupero di ingenti masse di denaro da capitalizzare e individuazione di nuovi ambiti di profittabilità; maggiore presenza sul mercato mondiale; maggiore espropriazione capitalistica della popolazione; piena adesione dello stato alle necessità dinamiche del capitale; sanzionamento politico-istituzionale dei risultati acquisiti. Su queste "esigenze" lo stato si adegua e si modifica, prende sempre più corpo una svolta autoritaria attorno alla parola d'ordine della " *riforma della politica*" per una maggiore efficienza economico-sociale.

L'ipotesi che si persegue è quella di una società in cui l'interesse del capitale sia posto e introiettato come interesse generale, che il capitale sia visto nel suo ruolo sociale e totalizzante - esso sì di classe - ma che si presenta come un tutt'uno con gli interessi di tutta la società, con la nostra vita e il nostro futuro, che si presenta con valori aclassisti e nazionali. Una società quindi rimodellata in senso reazionario-autoritario, che supera i "limiti" dell'interclassismo degli anni '70 nella scomparsa sociale e ideologica della classe lavoratrice e

nella gestione neocorporativa dei rapporti sociali e politici, attivata da una borghesia ricompattata attorno all'ideologia dell'efficientismo e modernismo autoritario, dell'aclassismo del capitale e del suo stato, del suo ruolo finanziario imperialistico. In tale contesto è un unico fiorire di ideologie dall'orizzonte neocorporativo, dalle concezioni populistiche, personalistiche e massmediatiche della politica - che determinano, nella generale accettazione dell'attuale struttura sociale, una rappresentanza non classista -, alle categorie politiche del trasversalismo aclassista (la *Moralità Efficienza Onestà*, ecc.).

Per un tale progetto neocorporativo - il progetto della grande borghesia imperialistica transnazionale - oltre che puntare sull'aspetto della *coercizione* è necessario puntare su un grande *consenso* ed egemonia a livello ideologico, politico e culturale, non solo verso l'antagonista principale (i lavoratori in genere), ma anche nei confronti degli altri settori sociali borghesi con i quali tale progetto è entrato ed entra oggettivamente in contraddizione. E sono queste contraddizioni che a noi devono interessare per capire qualcosa sulla Lega, contraddizioni che, partendo dalla sintetica analisi esposta prima, vedremo di focalizzare in riferimento ad alcune questioni che paiono problematiche.

## Successo leghista e consenso di massa

Uno dei principali problemi di analisi del fenomeno leghista, accanto a quello della determinazione della sua connotazione politica, consiste nella individuazione delle cause che hanno determinato il grande consenso di massa verso la Lega così come è empiricamente constatabile a partire dalle elezioni europee del 1989 e ancor più con le elezioni amministrative del '90. La maggior parte delle spiegazioni correnti, pur nelle loro diversità, arrivano ad un dato comune che sinteticamente potremmo così esporre: «la Lega ha avuto successo perché ha proposto con decisione valori e obiettivi politici, quali quelli dell'autonomismo federalista, dell'antipartitocrazia "romana", del ritorno al sano ed efficiente liberismo concorrenziale, che erano e sono sentiti dalla maggioranza della gente in un'Italia postmoderna che si modernizza.

Quale conseguenza di ciò abbiamo tutta una serie di spiegazioni "moralistiche" ed "etiche" sulla scomparsa della solidarietà, dei valori nazionali, sul risorgere del razzismo, ecc., fenomeni che preoccupano molto perché colpiscono anche larghi settori del "popolo di sinistra". In realtà il "movimento" della Lega ha ottenuto una "massa di consensi" non tanto per il suo progetto (che sinteticamente con Moiola potremmo definire di "separatismo autoritario"), ma perché questo complessivamente rispondeva alle concezioni corporative già presenti nel paese e sviluppatesi negli anni '80 sia dal punto di vista materiale che da quello ideologico, concezioni che erano e sono largamente presenti sia in quella che è la *base sociale* della Lega sia nella sua *base di massa*. Vediamo innanzitutto di

connotare questi aspetti per quanto riguarda la base sociale, che non è genericamente la borghesia, né, come taluni ritengono, quella media borghesia ascesa vittoriosamente negli anni '80 perlopiù legata all'ambito della *rendita* e della speculazione. Al contrario possiamo affermare che la base sociale della Lega è la piccola e media borghesia "sconfitta" nel decennio scorso.

Abbiamo visto che gli anni '80 sono stati contrassegnati dal tentativo del grande capitale finanziario transnazionale di uscire dalla crisi. I processi così intervenuti hanno significato per la piccola e media borghesia imprenditoriale e commerciale subire in primo luogo la concorrenza del grande capitale in termini di produttività, scala di produzione ma anche di distribuzione (si pensi a ciò che ha significato l'espansione di super e ipermercati), accesso al credito, fiscalità, possibilità di adeguarsi a nuove normative, e in secondo luogo la centralizzazione monopolistica (quante sono le piccole imprese sopra i 20/25 dipendenti non ancora "integrate" nella struttura produttiva dei grandi gruppi?), concorrenza e centralizzazione che, come abbiamo visto, è stata direttamente "sostenuta" dallo stato: si sono materialmente create così le premesse per un largo spostamento a destra su posizioni di *corporativismo classico*, cioè di un corporativismo riconducibile nelle sue linee essenziali all'esperienza corporativa del ventennio fascista.

Non è un caso che la zona di iniziale espansione della Lega sia stata tutta la fascia prealpina che da Varese e la Brianza arriva fino a Bergamo e Brescia, zone contrassegnate da una forte presenza nel tessuto economico delle imprese artigiane, della piccola e media industria e del cosiddetto *lavoro autonomo* (non solo commerciale), molto spesso solo formalmente "autonomo". Sono zone queste dove la *qualità della vita* e la presenza dei servizi dello stato era nella seconda metà degli anni '80, e in buona parte è tuttora, ad un livello molto alto (come le statistiche del *Sole-24 ore*, riportate da Moioli nel suo libro, dimostrano). C'è da sfatare quindi l'idea che la Lega sia una reazione alla mancanza dei servizi e della presenza dello stato: in realtà le motivazioni vanno ricercate nel cambiamento delle condizioni materiali di questi strati sociali. Pur in assenza di una precisa documentazione (ormai non più dilazionabile) si può empiricamente constatare come ad una iniziale espansione dell'area delle piccole imprese artigiane e commerciali avutasi a cavallo della fine degli anni '70 ed inizio degli anni '80 (dovute anche all'espansione incentivata di manodopera dalle grandi ditte) si sia arrivati ad un crescente numero di fallimenti e di chiusure di attività in genere nella seconda metà degli anni '80 fino all'inizio del decennio attuale (per una prima approssimazione si può considerare il disavanzo tra aperture e chiusure di posizioni Iva).

Questo decennio ha visto instaurarsi un progressivo stato di "sofferenza" delle piccole imprese artigiane-industriali e degli esercizi commerciali che si è manifestato in una serie di fenomeni. Innanzitutto, la diminuzione media del numero dei dipendenti nell'ambito della riduzione generale degli addetti per ogni singola impresa, caratterizzando sempre più l'aspetto familiare e parentale di quest'ultima, spesso connessa con le possibilità determinate dall'introduzione

di processi lavorativi connotati dall'innovazione tecnologica e informatica. Le condizioni di progressiva marginalità di queste imprese hanno imposto ai titolari *padroncini* (ma in varia misura anche ai loro familiari) e ancor più a quella parte di "lavoro autonomo" - che si configura come "prestatore d'opera" - un aumento dell'autosfruttamento. Ovviamente, finché ci si limiterà a rapportarsi al "lavoro autonomo" come a un tutt'uno indifferenziato e ad usarlo quale categoria d'analisi della struttura economica sarà difficile individuare gli effettivi mutamenti insorti negli strati sociali che lo compongono o scorgere il rapporto che si è instaurato tra il processo di ristrutturazione capitalistica della grande impresa (industriale, commerciale o "terziaria" in genere) e la piccola impresa artigiana e industriale.

Nel caso di queste ultime la situazione era, ed è, tale per cui, sotto la concorrenza del grande capitale, sempre più si era spinti o al salto di qualità in termini di aumento della massa di capitale, di scala di produzione e di controllo di mercato (mettendo però a forte rischio il proprio capitale già accumulato), oppure alla chiusura o cessione dell'attività. L'unica soluzione intermedia, che è appunto quella di "sofferenza", implicava e implica l'accettazione del rapporto di dipendenza con le grandi imprese (di cui si costituisce l'"indotto"), che però determinano ormai a cascata il tipo, le caratteristiche tecniche e la quantità sia della produzione (o del servizio) che di quello che formalmente è il profitto del piccolo imprenditore.

Di conseguenza si assiste alla trasposizione della intensificazione, saturazione e flessibilità del lavoro e del processo di lavoro, tipici della grande fabbrica neocorporativa, anche nella piccola impresa: ma soprattutto, ed è importante per il nostro discorso, c'è anche la trasposizione dell'ideologia corporativa nella piccola impresa, tanto che il problema del controllo dei lavoratori e del loro salario diventa sempre più secondario per il piccolo imprenditore. A fronte di maggiori prospettive di crisi e subalternità alla grande industria, quale espressione del grande capitale finanziario, che caratterizza l'esistenza della piccola impresa, si stabilisce ancor più che nella grande impresa un cemento corporativo tra piccolo imprenditore e lavoratori dipendenti: questi ultimi spesso sono i primi a sacrificarsi (in tutti i sensi) per la sopravvivenza della "propria" ditta! Si capisce allora perché proprio il problema fiscale, per queste fasce sociali, abbia acquisito un'importanza notevole, pari a quello sul *costo del lavoro* per il grande capitale, al punto da creare situazioni paragonabili a quelle che determinarono il *populismo*.

Sono maggiormente comprensibili, a questo punto, alcune concezioni ideologiche rafforzatesi nel decennio scorso e che sono diventate via via parte integrante del progetto politico-ideologico della Lega. Innanzitutto l'esasperazione di un liberismo economico di tipo *concorrenziale* basato sulla piccola e media impresa, quindi profondamente diverso da ciò che nella sostanza è stato il liberismo neocorporativo reaganiano e thatcheriano, funzionale al grande capitale finanziario transnazionale. Di quel liberismo in effetti si accoglie solo la propaganda ideologica e in particolare il caposaldo della libera iniziativa im-

prenditoriale privata, in un quadro economico senza statalismo, senza rendita né limitazione monopolistica della concorrenza.

In secondo luogo, per una maggiore efficienza economica, la necessità di un rapporto corporativo tra i "soggetti produttivi" (siano essi imprenditori o lavoratori) in opposizione all'improduttività della rendita e della speculazione, contro l'inefficienza, i costi sociali e il parassitismo di questo stato criminalmente fiscale. Conseguentemente ha preso sempre più quota la critica alla "partitocrazia". Da un punto di vista piccolo borghese si imputa al sistema dei partiti (e dei sindacati) la sua funzione di organizzazione e gestione del consenso neocorporativo funzionale al grande capitale! È necessario rompere con i partiti tradizionali per arrivare ad una forma di rappresentanza non più classista, ma realmente corporativa, con connotazioni politiche di *movimento populistico* che consenta un potere più tecnico, più efficiente (e che soprattutto dia più spazio alla piccola borghesia).

Infine, l'autonomismo federalista, con il suo codazzo di differenzialismo etnico e razzista, rappresenta ideologicamente la quadratura del cerchio: permette una gestione economica *autodiretta* su base regionale (o macroregionale), lo svincolamento politico e amministrativo da uno stato funzionale ai grandi gruppi monopolistici finanziari e la sua sostituzione con uno più corporativo, che dall'alto della sua presunta neutralità faccia rispettare le "regole del gioco". Le concezioni ideologiche sopra esposte - le *idee-forza* della Lega - pur saldandosi a livello sociale essenzialmente con consistenti settori di piccola e media borghesia (e il materiale documentario elaborato da Moiola nel suo libro lo conferma) non avrebbero avuto la forza politica dirompente che hanno avuto se non si fossero legate a una base di massa che esulava dalla classe sociale che rappresentavano e nella quale erano nate.

È negli strati popolari e operai sconfitti, molto spesso nelle loro componenti giovanili, che si è trovato questo terreno "fertile". Gli anni '80, se hanno rappresentato un decennio di *ridimensionamento* per settori di piccola e media borghesia, lo sono stati a maggior ragione per le classi popolari e proletaria. In termini economici e occupazionali (nel nord inizialmente come passaggio da un'occupazione *regolare* a una *precaria*, in seguito con la concreta possibilità della disoccupazione).

Ogni prospettiva classista, non tanto di miglioramento ma *semplicemente* di resistenza e difesa delle proprie condizioni, è stata spazzata via. Questi cambiamenti materiali avvenivano in un quadro ideologico e culturale di efficientismo neocorporativo, dove però non era solo la controparte a propugnarlo, ma settori consistenti della "sinistra" e l'intero sindacato confederale.

I "valori" di efficienza, competitività, di razionalità della concorrenza, di prevalenza del tecnico sul politico, ecc., avulsi dal contesto storico e sociale, e



spogliati della loro valenza di classe, sono stati e sono patrimonio del Pci-Pds (prima fra tutte la componente migliorista) e quantomeno della maggioranza della stessa Cgil (per non parlare degli altri sindacati confederali); l'ideologia e la pratica del "patto tra produttori" che - a fronte di un'inesistente netta separazione tra capitale produttivo buono e capitale di rendita speculativo cattivo - postulava la collaborazione (detta anche "*codeterminazione*") tra lavoratori e capitalisti "produttivi", è stata la base politica per il dilagare di posizioni neocorporative nelle classi popolari e nello stesso proletariato. Non a caso, il fenomeno del passaggio di quadri di base dal Pci-Pds alla Lega è un dato quantitativamente non irrilevante.

## Le difficoltà della "sinistra"

Le difficoltà che la sinistra dimostra, non solo nel capire ma soprattutto nel confrontarsi e scontrarsi con la Lega, sono quindi sostanzialmente riconducibili al fatto che le stesse componenti della c.d. sinistra, abbandonati i riferimenti classisti e rivoluzionari, sono *interne* alle concezioni neocorporative. Esse lo sono per la concreta pratica e linea politica sostenuta negli anni '80, o quantomeno per l'inconsapevolezza dei caratteri della nuova fase neocorporativa che, pur avendo visto i suoi prodromi, negli anni '70, si è manifestata prepotentemente nell'ultimo decennio. Dimostrazione di questa incapacità è il porsi su terreni di confronto e battaglia che colgono solo l'apparenza e non la realtà della Lega. Vediamo alcuni esempi.

Si pensi in primo luogo all'insipienza della "sfida" alla Lega sul federalismo (Occhetto), quando in realtà il problema non è tra federalismo "nazionale" e federalismo autonomista e separatista, ma, sulla base della contraddizione tra piccola borghesia e grande capitale, quale forma di *alleanza* proporre, in un diverso quadro strategico, a quei settori sociali. A fronte di alleanze che costantemente vedono il proletariato in un ruolo subalterno, bisogna pensare a come sia possibile concretizzare un'alleanza di sinistra anche con quegli strati, senza che ciò possa essere surrogato da accordi elettorali o di governo con la Lega.

Un altro esempio è quello riferito all'atteggiamento "antidemocratico", spesso e volentieri sostenuto dalla Lega nei confronti delle istituzioni rappresentative locali, tacciate di non rappresentare gli interessi della "gente", ma della "partitocrazia" romana corrotta, ecc. Alle forti contestazioni dei leghisti si risponde con una battaglia, spesso solo di principio, in difesa delle, pur sempre borghesi, *istituzioni democratiche*, schierandosi così a difesa dell'indifendibile.

Il problema, ovviamente, non è quello se sia lecito e giusto criticare la Lega per atteggiamenti antidemocratici, o a fronte di un attacco reazionario di-

fendere le contraddittorie forme di democrazia borghese (questioni che riteniamo scontate), quanto quello di capire che solo *portando all'esterno* i motivi di scontro, sociale e politico, è possibile criticare la scarsa rappresentatività degli interessi popolari da parte di tali istituzioni, a fronte di quella che si determinerebbe invece con una democrazia diretta dei lavoratori e delle masse popolari. Altrimenti si rischia, come sta a dimostrare il dibattito sulle riforme elettorali, di diventare più realisti del re.

Un analogo atteggiamento della "sinistra" lo si può ritrovare sul problema della *crisi dello stato* e dello *stato nazionale*. In modo più approfondito qui molte componenti della sinistra si schierano acriticamente a difesa dello stato, della democrazia, dei valori delle istituzioni nazionali, e dell'unità nazionale. In particolare, su quest'ultima questione, le argomentazioni sono varie. Si va dalla critica della Lega quale forza che rappresenta il separatismo localista, alla critica della Lega quale espressione dell'egoismo separatista della borghesia del nord che vuole sganciarsi dal resto dell'Italia per congiungersi all'Europa più "veloce", quella che gira attorno all'asse franco-tedesco. Anche qui si rischia di prendere lucciole per lanterne.

In realtà le spinte alla disgregazione nazionale stanno all'interno delle modificazioni che attraversano lo stato capitalista per meglio adeguarlo alle esigenze del grande capitale finanziario transnazionale di uscita dalla crisi degli anni '70. A livello mondiale si può constatare la contemporaneità tra progressiva uscita dalla crisi e rotture degli stati nazionali subalterni a uno dei tre poli imperialisti a livello mondiale. Solo collocandola all'interno del nuovo corso imperialistico neocorporativo mondiale è possibile comprendere la *crisi dello stato-nazione* e conseguentemente verificare il concreto caso italiano. A nostro giudizio non sembra essere il nostro un processo di rottura nazionale e di ricostruzione statale sugli interessi nuovi di una borghesia capitalistica (come il caso jugoslavo) anche perché la Lega è espressione della piccola e media borghesia e non della grande borghesia che in Italia invece svolge il suo ruolo finanziario transnazionale in modo egregio senza problemi di rottura dello stato nazionale, di uno stato che non ha perso la funzione storica (semmai la ha adeguata modificandosi) e che quindi non è di intralcio al processo di "modernizzazione del capitale".

Nel caso della Lega possiamo parlare di localismo quale reazione alla "mondializzazione" del nuovo ordine solo se colleghiamo ciò alla contraddizione tra corporativismo della piccola borghesia e il neocorporativismo della grande borghesia transnazionale. Il problema dello stato e quello dell'unità nazionale ci rimandano infine a due temi su cui la sinistra, in riferimento alla battaglia contro le posizioni leghiste, si è spesso volutamente misurata in quanto questioni che implicavano posizioni di principio inerenti la sua stessa identità: il problema del razzismo e dell'antimeridionalismo, da un lato, e il problema della solidarietà, dall'altro. Sul primo problema, scontata la critica di principio, raramente si è entrati nel merito, rimandando il tutto ad una questione di solidarietà

e volontariato. In particolare sulla lotta all'antimeridionalismo, sono venuti alla luce i profondi limiti di una critica che non cogliendo l'effettivo ruolo della spesa pubblica (per cui i finanziamenti alle regioni meridionali e ai "terroni" venivano visti come spreco e inefficienza, causa, anche se non unica, del *deficit* statale) mostrava oggettivamente il fianco ai beceri discorsi leghisti, ma soprattutto veniva alla luce la completa e oggettiva impossibilità di riproporre da un punto di vista di classe e quindi nazionale la *questione meridionale*.

La sconfitta del movimento operaio e popolare ha significato la sconfitta anche delle posizioni "meridionaliste" che, seppur velleitarie, utopistiche e perdenti, erano ancora presenti nelle lotte degli anni '70 (si pensi alle proposte del "nuovo modello di sviluppo"). Porre oggi l'esigenza di una nuova politica meridionalista che sappia ostacolare la Lega su questa tematica, significa porre mano ad un nuovo progetto sociale anticapitalistico per l'intero paese, progetto all'interno del quale riverificare e sostanziare le alleanze di classe e le condizioni per l'unità di classe. Quanto si sia lontano da ciò è abbastanza evidente, come evidente è l'impossibilità per la sinistra di stabilire discriminanti forti rispetto alla Lega con concetti quale quello della "solidarietà". Usare tale parola spogliandola dei suoi contenuti classisti porta ad accettare la solidarietà dell'avversario, la *solidarietà corporativa* del capitale, quella che la Lega non nega, ma anzi propone.

Il corporativismo infatti non è in opposizione a solidarietà. Da un punto di vista storico, il corporativismo si è sempre proposto come difesa dei singoli interessi all'interno di una solidarietà precostituita e garantita. Ovviamente gli interessi erano e sono di "categoria" e non di classe e possono essere posti, nell'ambito della dialettica tra coercizione e consenso tipica del corporativismo, all'interno di una solidarietà nazionale che si concretizza come solidarietà di tutti, attorno agli interessi nazionali del grande capitale finanziario transnazionale, sovracategoriale e aclassista.

## Considerazioni conclusive

La prima necessaria considerazione è riferita a quella che potremmo definire l'ipotesi perdente della Lega o, più precisamente, l'"inevitabile" sconfitta della sua base sociale e di massa. Da un punto di vista storico e materiale la contraddizione tra la piccola e media borghesia e la grande borghesia del capitale monopolistico finanziario transnazionale, sarà risolta di volta in volta a favore di quest'ultima. A livello ideologico e politico sarà il neocorporativismo della grande borghesia transnazionale ad inglobare le spinte del corporativismo "classico" della piccola e media borghesia e della sua concretizzazione storico con-

giunturale che è la Lega. Quest'ultima o sarà funzionale in prospettiva ad un ruolo di mediazione degli interessi del grande capitale presso la piccola e media borghesia (anche trasformandosi quale forza politica) o dovrà scontare le contraddizioni con la sua stessa base sociale e di massa e progressivamente sarà destinata ad aver un ruolo politico sempre meno importante.

Non è infatti ipotizzabile che su un progetto corporativo quale quello della Lega, e che abbiamo definito espressione del "corporativismo degli sconfitti", si possano ottenere delle effettive vittorie e degli effettivi vantaggi, men che meno per le classi popolari e proletaria. Nell'attuale situazione e con gli attuali rapporti di forza tra le classi lo "sgretolamento" del sistema politico legato alla Dc e al Psi che la Lega è in grado di provocare non potrà essere tatticamente utilizzato dalle forze della "sinistra", ma sarà bensì funzionale al contraddittorio irrompere del "nuovo", ovviamente più antipopolare e autoritario dell'attuale, che il disegno neocorporativo esige, sia a livello di politica economica e sociale che a livello politico-istituzionale. Si può cogliere così la profonda illusorietà e beceraggine di quella "furbizia tattica", molto in voga nella sinistra, della parziale utilità della Lega nel fare ciò che la sinistra stessa non è mai riuscita a determinare: delirio dell'impotenza!

Scontato che la Lega è una forza politica che potremmo definire della *nuova destra* e che, lungi dal poterla usare, ha attualmente, per i motivi sopra esposti, una capacità di egemonia su ampi settori di massa di sinistra, e si pone quindi come diretto antagonista per le forze della sinistra di classe, la possibilità di una sua sconfitta non può essere affidata a scorciatoie politiciste e istituzionali. Anche un nuovo quadro istituzionale, con nuove regole elettorali, non potrà tamponare il radicamento e il consenso della Lega a quello che in futuro potrà diventare. Le ragioni di tale radicamento e consenso stanno nelle contraddizioni determinate dal processo neocorporativo che si è avviato nella società italiana da oltre un decennio: solo un misurarsi con quelle contraddizioni sia in termini teorici conoscitivi che di prassi politico-sociale può portare la "sinistra" ad avviare un processo di cambiamento sociale e a contrastare la Lega: ma purtroppo è quello che, come abbiamo visto, non è ancora in grado di fare.



## I CORPI MEDIEVALI le radici dello stato organico federale dei "ceti"

---

(da scritti di Gianfranco Miglio)

*\* Il culto per il medioevo ha accompagnato l'attuale compare [lui stesso non vuole essere considerato e chiamato ideologo della Lega] di Bossi fin dai tempi dei suoi studi universitari, svolti negli ultimi anni del fascismo. Miglio, laureatosi in giurisprudenza all'università cattolica nel 1940, li è rimasto a far carriera, come cristiano cattolico, concentrando subito la sua attenzione sulla storia delle strutture politiche sociali e culturali del basso medioevo cristiano. Dicendo di se stesso di essere «uno studioso il quale ha sempre negato l'oggettività (e quindi la "verità") di qualsiasi scelta operativa», si riconosce appartenente a una «generazione ossessionata dal desiderio di "recuperare", conservare e "rivivere" il passato, specialmente quello più semplice, primitivo e spontaneo». È in questo senso che - soggettivamente, appunto - non poteva guardare di buon occhio il fascismo di stato, perché troppo moderno. Il corporativismo medievale dei "ceti" è infatti sostanzialmente diverso dal corporativismo moderno e, a maggior ragione, dal neocorporativismo (come più volte abbiamo sottolineato su questa rivista). Anzi, quel corporativismo secolarmente trascorso - che, come tale, costituisce un antecedente assolutamente necessario per la forma moderna di esso - è altrettanto necessariamente in antitesi con lo sviluppo capitalistico del corporativismo stesso. Ricordammo già in altre occasioni la precisa disamina marxiana al proposito: «Lo stato deve essere corporazione, sino a che la corporazione vuol essere stato. La burocrazia, in quanto corporazione perfetta, ha la vittoria sulla corporazione, burocrazia imperfetta. Là dove la burocrazia è un nuovo principio, l'interesse generale dello stato lotta contro le corporazioni come ogni conseguenza lotta contro l'esistenza dei suoi presupposti. Al contrario, non appena la società civile, mossa da proprio istinto razionale, si libera delle corporazioni, la burocrazia cerca di restaurarle». [Chiunque, leggendo quanto segue, può misurare da sé l'ignoranza e la falsificazione del marxismo fatta da Miglio]. Dunque, in quanto difensore dei "presupposti" inscritti nel particolarismo ancestrale, Miglio lotta contro le sue stesse "conseguenze", il corporativismo moderno e il neocorporativismo. Nella misura in cui la pericolosa genesi e deriva della Lega ripercorre quella del fascismo, ciò in certo qual modo avviene malgrè lui, giacché ancora oggi le concezioni - di Miglio e della Lega - sono prefasciste: per "vincere" la Lega deve perdere la sua attuale (non)identità e assumere quella adeguata al neocorporativismo del grande capitale finanziario transnazionale. Solo a prezzo di tale mutamento profondo una Lega neofascista della grande borghesia potrà incarnare, però vanificandolo, il sogno di Miglio che da decenni è alla ricerca della «costellazione destinata a guidare, nel crepuscolo, il cammino di chi viene dopo di noi».*

Le pagine che seguono riproducono brani tratti dalla relazione su *I cattolici di fronte all'unità d'Italia* (in *Vita e pensiero*, dicembre 1959); in appendice osservazioni più recenti, dalla raccolta *Ricominciare dalla montagna* (Giuffrè, Milano 1978, numero 1 della collana pagata dalla *Banca piccolo credito valtellinese*).

Lo Stato nazionale liberale del secolo XIX perfezionò il totale annientamento delle libertà dei corpi locali; esso si industriò di distruggere gli ordinamenti per *ceti*, gli ordinamenti cioè che danno rilievo istituzionale alla *società* in quanto realtà distinta dallo *stato*.

È fuori discussione che gli ordinamenti politici medioevali per le loro caratteristiche salienti siano creazioni tipicamente cristiane. Il Medioevo politico è di conio schiettamente cristiano. Ma bisogna anche ammettere che anche lo stato assoluto è una grande creazione del pensiero cattolico. Tutto ciò che è vitale nello stato del nostro tempo - lo stato amministrativo, lo stato dei servizi pubblici - appare creazione dell'assolutismo. Lo stato moderno, del resto, è rimasto assoluto anche dopo le riforme democratiche, anche dopo la crisi del cosiddetto *antico regime*: ciò è vero, se è vero, come tutti vedono, che nella comunità in cui viviamo la tendenza più forte è precisamente quella verso la concentrazione dell'autorità. Ma l'ammissione che lo stato assoluto è una creazione del pensiero cattolico, implica una considerazione ulteriore. Che cosa in tale tipo politico è mutato rispetto all'ordinamento medioevale? È avvenuto che si sono abbandonati precisamente quei principî i quali approdavano ad una visione non-unitaria dell'ordinamento politico, alla difesa della libertà dei corpi territoriali, ai principî dell'ordinamento autonomo, alla formazione istituzionale di quel tipo di stato che chiamiamo stato *per ceti*.

Non si potrebbe altrimenti capire come mai, dinanzi ad una esasperazione dell'ideologia *nazionale* che legittimava ogni riserbo nei confronti del nuovo ordine di cose e sopra tutto dei suoi futuri sviluppi, i cattolici italiani non abbiano saputo poi rilevare ed indicare le infinite ragioni d'ordine geografico, etnico, storico ed economico che nella nostra penisola deponevano a favore di strutture politiche per lo meno non rigorosamente accentrate. Se pensiamo che tutte quelle ragioni appaiono ancor oggi più vive che mai, possiamo misurare l'importanza dell'occasione allora perduta. La verità è che l'ultimo stato "nazionale" d'occidente - il nostro - fu creato contro la ragione e la storia.

È certo estremamente significativo che l'unico pensatore politico, l'unico grande giureconsulto che abbia difeso la concezione organica cristiano-medioevale dello stato nell'età moderna, traducendola in termini di costituzione federale, sia l'Althusio, cioè un protestante [XVI sec.]. Lo stato assoluto che trionfava dappertutto nell'Europa moderna era creazione in gran parte del pensiero cattolico: ad aiutare i principî nella loro diuturna opera di unificazione ra-

zionale della compagine politica, non c'erano soltanto i dotti consiglieri della Compagnia di Gesù, ma i giuristi, i tecnici dell'amministrazione quotidiana formati in quelle grandi università europee, nelle quali il pensiero politico cristiano, perpetuandosi, dominava sovrano.

La difesa dello stato ordinato per ceti, cioè dello stato fondato sul riconoscimento istituzionale di ceti relativamente bloccati, fu particolarmente inefficace da parte dei cattolici italiani, i quali non videro i difetti fondamentali della nuova ideologia, sopra tutto quella ingenua fiducia nella possibilità di trasformare ad un tratto l'uomo reale, legato ad una complessa rete di interessi, in un *cittadino* capace di dimenticare il proprio tornaconto e di provvedere soltanto al bene impersonale della collettività. Più che a criticare questo "mito del cittadino" - male congenito di cui sta lentamente morendo lo stato contemporaneo - i cattolici legittimisti si diedero a difendere quei ceti, quegli ordini, in cui si impersonava materialmente in quel momento l'ideale dell'antico regime. Una critica a fondo dello stato unitario in quanto tale - critica che avrebbe posto le premesse per una azione organica, autonoma dei cattolici italiani nei confronti dello stato liberale - non venne mai intrapresa.

Dalla posizione erronea che si assunse in tema di rapporti fra stato e società, anche nella più recente tradizione dottrinale cattolica, ci si ostina a credere possibile, anzi necessaria, una identificazione e fusione finale delle due realtà. Eppure noi sappiamo oggi che l'errore storico del Marx e della sua scuola sta precisamente nell'aver sostenuto - tesi ampiamente contraddetta poi dall'esperienza - che ad un certo punto sarebbe ineluttabile l'eliminazione del dualismo attraverso il prevalere di uno dei due termini, cioè dello stato. Il *corporativismo* di scuola cattolica avrebbe avuto ben altra forza se non fosse rimasto ancorato a pregiudiziali monistiche, rispettabili forse sul piano filosofico, ma nocive sul piano della realtà politica, ove bisogna fare i conti esclusivamente con la natura effettuale dell'uomo.

A nessuno sarà concesso di venire a capo dei problemi veramente fondamentali della convivenza politica contemporanea, se non accettando prima di tutto l'idea che *società* e *stato* sono realtà l'una all'altra irriducibili. Soltanto alla luce di questa verità è dato capire come gli ordinamenti politici d'occidente siano in crisi - anzi mortalmente ammalati - perché da noi lo *stato* è preda quotidiana della vittoriosa *società*, è una nave il cui timone obbedisce alternativamente agli interessi immediati e materiali dei ceti e gruppi economici più abili o fortunati nel guadagnarne il controllo attraverso la tecnica elettorale.

Ma anche al di là della realtà dei nostri giorni, il riconoscimento del binomio stato-società schiude immense possibilità interpretative e rivela suggestivi panorami. La comprensione sociologica, la spiegazione in termini moderni di quel mistero strutturale che è sempre rimasto per gli storici il *dualismo* medioe-

vale. può essere forse raggiunta indicando nella gerarchia spirituale - nei chierici cui era istituzionalmente negata la proprietà e la trasmissione dei beni e degli strumenti dell'amministrazione - i portatori dell'idea impersonale dello *stato*, e nella gerarchia laica invece - tutta ordinata sul principio della "patrimonialità" degli uffici - la presenza della *società*. La digressione non apparirà alla fine inutile se aiuterà a constatare quanto fosse inadeguata e fiacca la difesa che i cattolici italiani fecero dell'eredità più vitale dell'antico regime contro la trionfante ingenuità del monismo liberale.

In tema di apologia delle libertà locali, la battaglia era ancor più disperata. perché, dimenticata ormai e da tempo la teoria del diritto naturale dei corpi locali o "intermedi", tanto meno divennero una bandiera per cui sembrasse indispensabile lottare ad oltranza. Certo, nella congiuntura storica, la difesa delle libertà locali significava difesa di ordinamenti politici storicamente superati. Il "federalismo" di alcuni dei "neoguelfi" o "moderati", per esempio del Gioberti, si rivela assai più un espediente escogitato per risolvere elegantemente il gravissimo problema della coesistenza del papato accanto allo stato nazionale unitario, piuttosto che una alternativa tecnica ai difetti dello stato unitario.

I cattolici reagirono in vario modo: ma sopra tutto in due guise, dominanti ed insieme fra loro del tutto opposte. Una parte dei cattolici cercarono nell'intrapresa economica privata l'affermazione di prestigio; si formò una nuova alta borghesia cattolica disposta a postulare e a trovare, nella difesa delle posizioni acquisite, il punto di confluenza con gli eredi, conservatori, del vecchio laicato liberale e rivoluzionario. Un'altra parte invece dei cattolici, accentuando le proprie riserve circa gli ideali del nuovo ordine politico, fu indotta a ricercare nel patrimonio dottrinale più antico - pre-assolutistico e basso-medioevale - gli strumenti validi per una sostanziale critica allo stato unitario appunto in quanto tale. La rivalutazione del pluralismo organico, delle libertà ed autonomie locali, delle tradizioni particolari contro l'accentramento e la razionalizzazione livellatrice, fu lentamente rafforzata dallo smantellamento dei grossolani fraintendimenti delle principali forme storiche di cristianesimo politico.

Questa consapevole resistenza ai più facili miti dello stato unitario, ancorché timida e talvolta incerta, preparò la riscossa cattolica cominciata a cavallo della prima guerra mondiale, e sopra tutto quando la logica implacabile delle idee e delle scelte politiche fece scaturire dal grembo del nazionalismo la dittatura. È fuori di dubbio per altro che le generose *avances* dei moderati, le pericolose fantasie giobertiane in tema di "primati", avevano sguarnito lo schieramento dottrinale cattolico nel suo punto più delicato: là cioè dove appunto fronteggiava il mito della *nazione*. Del messaggio "laico" ottocentesco si finì così per respingere la parte originariamente cristiano-occidentale - la concezione liberale del potere - e con il tollerarne invece la parte decisamente straniera a tale tradi-



zione, cioè la pagana esaltazione della stirpe e del suo sinistro particolarismo. Tutto questo non sarebbe avvenuto se la rivalutazione del pluralismo politico cristiano-occidentale e pre-assolutistico si fosse concretata in schemi dottrinari sufficientemente robusti.

Se ne vuole una prova? Bastò per esempio che la dittatura contrabbandasse sotto l'etichetta della concezione "corporativa" un suo equivoco espediente di governo, perché non pochi cattolici italiani si credessero in dovere o di accettare, come sostanzialmente "cristiana" quella iniziativa, o di rinunciare per sempre all'idea *organica* della comunità politica e dei rapporti tra società e stato. All'indomani della seconda guerra mondiale, entrati finalmente nella roccaforte del potere supremo, i cattolici esitarono, e poi praticamente rinunciarono, a trasformare risolutamente la struttura dello stato unitario adeguandola ai postulati della loro concezione. Certo v'è qualcosa di patetico ed insieme grandioso nell'atteggiamento di questi antichi, ostinati oppositori che, raccolta l'eredità dei potenti nemici di un tempo dispersi dal flusso della storia, anziché rifiutarne l'opera la riprendono e la continuano, soggiogati quasi dal fascino della sua tradizione. Non si può negare che se la visione organica dello stato e le riforme ispirate al principio della autentica libertà locale furono abbandonate, ciò avvenne perché i cattolici, assunta la responsabilità di governo, caddero quasi subito prigionieri delle magiche attrattive del potere.

La sostanziale accettazione della eredità laica e liberale sarebbe stata giustificata politicamente se il regime si palesasse vitale. Ma come non scorgere per quante vie e ragioni invece lo stato parlamentare dell'otto e novecento si denunci organismo in lento inesorabile declino? La rottura già rilevata dell'equilibrio fra società e stato, l'efficacia sempre più contestata della sovranità dentro e fuori la comunità politica, il valore ognora più nominale del *consenso* e delle scelte rimesse alla "volontà popolare", infine la crescente difficoltà di conciliare l'espansione delle funzioni pubbliche con le strutture dell'antico accentramento: tutto palesa insomma che lo schema ideologico ed istituzionale dello stato unitario contemporaneo invecchia inesorabilmente.

Dunque i cattolici italiani della nostra generazione hanno facilmente ceduto dapprima alle esigenze della conservazione del potere, e poi alla seduzione del vecchio stato parlamentare, nazionale ed unitario. L'aspetto più grave e preoccupante della condizione in cui si trovano oggi i cattolici italiani non va ricercato nelle meschine ed alterne vicende della politica quotidiana, negli squallidi problemi in cui li ha invischiati questo regime e che riempiono le cronache della nostra stampa: sibbene nel supremo spirito di rinuncia con il quale essi sembrano oggi considerare le istituzioni vigenti - e che altri eresse - come le sole possibili e lecite nel presente momento storico. E l'opposta faciloneria, con la quale certi ambienti sembrano pronti a giurare nella vitalità, anzi nelle

virtù taumaturgiche degli ordinamenti fondati in pretesa antitesi con la tradizione "borghese" occidentale (e sono soltanto invece l'ultima esasperata incarnazione polemica di tale tradizione) non fa che rendere più negativo ancora il panorama generale. La verità è che i grandi miti, le cui contese incendiarono gli orizzonti della passata generazione - dittatura contro libertà parlamentare, statalismo contro iniziativa privata - stanno tramontando. E nel crepuscolo che scende, ancora non si annunciano le costellazioni destinate a guidare il cammino di chi verrà dopo di noi, il presupposto di un fresco slancio creativo, come se l'alba di domani fosse davvero il preludio di una nuova gloriosa età per le antiche stirpi di occidente.

#### APPENDICE [pensieri sparsi dallo "sprofondo nord"]

Suscitare nei popoli europei una coscienza unitaria ... senza disperdere le forme elementari di vita ereditate dal passato, e più precisamente della storia della civiltà contadina ed alpina ... riconoscersi e sentirsi europei è un fatto che va ben oltre gli angusti limiti delle istituzioni ... appena una generazione fa erano considerate inclinazioni sofisticate di rari "passatisti", oggi sono diventate le esigenze diffuse di strati sociali sempre più vasti ... perpetuare la tradizione in modo genuino. *Indistruttibilità* dell'economia di *mercato* ... difficoltà enormi in cui si dibattono i sistemi economici *amministrati* (o *collettivi*), e non meno gravi insorte nelle imprese di dimensioni pachidermiche ... non vi è sviluppo economico se non là dove il tornaconto, l'iniziativa, la responsabilità e la libertà di contrattare trovano uno spazio sufficiente ... rivalutazione della media e sopra tutto della piccola imprenditorialità ... non rappresentano altro che la *riscoperta del mercato*. Di quella *economia di mercato* che, storicamente, può venire compressa quanto si vuole, ma non mai distrutta.

Sarebbe insensato affermare che "bisogna tornare indietro". Ma un conto è "tornare indietro" e un conto è proseguire con il passo cauto dell'alpino, piuttosto che con quello irruente del bersagliere ... la *riscoperta del mercato* e il rallentamento decisivo dello *sviluppo* è in certo senso congeniale a noi gente delle Alpi ... la popolazione delle grandi metropoli e delle aree industriali giù in pianura ripudiava, irridendoli, i canoni della prudenza e della temperanza, il rispetto della tradizione e dell'esperienza storica. Erano gli anni in cui le ragazze rifiutavano di fidanzarsi con un "contadino", e gli preferivano un operaio (magari schiavo della catena di montaggio).

Se si applicano i canoni dell'azienda di grandi dimensioni, e quindi del lavoro dipendente, è un errore ... La *micro-agricoltura* poggia invece proprio sul lavoro a tempo parziale (o addirittura *marginale*). Soltanto qualche anno fa, parlare di lavoro a *tempo parziale*, o addirittura *marginale*, avrebbe significato sollevare un vespaio: si credeva allora che ogni cittadino attivo avesse il diritto-dovere di lavorare per un numero massimo predeterminato di ore settimanale (*pieno tempo*) con un reddito omogeneo egualmente prestabilito. Questo modello è oggi in crisi: da una parte per il diffondersi della pratica del *secondo lavoro*, e dall'altra per la maggiore vitalità, flessibilità e competitività che rivelano le aziende nelle quali il rapporto fra reddito ed ore lavorate è molto elastico ... la forma naturale in cui l'economia tende a ritrovare i propri indistruttibili equilibri. *Megalopoli* ... comunità dotate di autorità *sovrana* ... assomigliare a quello che era nel XII e XIII secolo ... stati territoriali a base agro-feudale ... città-stato ... vero e proprio *federalismo locale*, nel quale le funzioni siano razionalmente divise fra un governo dell'intera area e amministrazioni delle singole unità territoriali, di cui l'area della *metropoli* consiste ... organo globale e organi parziali dovrebbero tutti avere amministratori direttamente eletti.

*Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?*

# no

*La maggior parte delle spiegazioni*

*costituiscono delle giustificazioni.*

*Dominio popolare significa dominio degli argomenti.*

*Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà*

*e precede l'azione.*

(Bertolt Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*)

---

**rubrica di contro/in/formazione**

**lettura critica della realtà**

---

**48 x 68**

CHI AVREMMO POTUTO ESSERE?  
DA DOVE POTREMMO ESSERE  
VENUTI? DOVE SAREMMO  
POTUTI ANDARE?



Che il risultato sia "3264" ci interessa meno che niente. Non è quello il valore dell'operazione che vogliamo segnalare. Nel senso comune, più che rivoluzione, "quarantotto" sta a voler dire "mandare all'aria". "Sessantotto", invece, si sa, è il metonimo di quella fase di conflittualità sociale di cui corre il giubileo. Dunque, il quarantotto per sessantotto può ben significare l'aver mandato all'aria quel che resta, poco o molto (è questione di opinioni), di codesto recente periodo trascorso. Non v'è dubbio che un grande contributo a questo prodotto storico di

riflusso e fallimento che risulta simbolicamente nel numero "3264" lo hanno dato quei numerosi transfughi i quali, inopinatamente travolti dal movimento di quegli anni "formidabili", sono prodigamente tornati come bravi figliuoli in seno alle loro famiglie d'origine [sono quei bravi infami figliuoli di troia della cui dipartita non ci siamo mai addolorati].

Il più volte rammentato Aldo Brandirali, unionista maoista della prima ora, si è ultimamente distinto per aver capeggiato la lista democristiana in quel di Milano: portando evidentemente sfiga, per nostra fortuna, anche lui ha contribuito all'affossamento della Dc, adesso, involontariamente, molto più di quanto non vi fosse riuscito con l'improbabile accanimento di allora.

Ma, anche di provenienza forestiera, non fanno difetto novelle sollazzanti. Apprendiamo così - potete immaginare con quanta gioia - che tutti e tre i candidati alla segreteria del partito socialdemocratico tedesco sono "sessantottini". Nientemeno! Come parimenti "sessantottino" ci è stato dipinto - perfino dalla nostrale stampa "comunista" - quel servo sciocco dell'apparato militare industriale statunitense, mascherato da presidente, che si chiama William Clinton, detto Bill, o meglio "*green bill*" per meriti da ecobusiness.

Al tragico risultato del "3264" non poteva mancare l'abbellimento teorico. Ci sono sempre *maîtres à penser* pronti a discettare su qualche crisi mortale del marxismo.

Segnaliamo l'infausto turno di Immanuel Wallerstein - cospicuo storico braudeliano, liberalborghese osannato e portato in palmo di mano dai "nuovisti" della sinistra, in nome di non-categorie anodine come globalizzazione, economia-mondo, nord-sud, sotto l'egida sistemica di quella complessità meritoriamente capace di obliterare qualsivoglia dialettica e antagonismo di classe. Lo sforzo polemico, degno di miglior causa, rivolto contro il marxismo ma *in odio a Lenin*, conduce il sodale di Arrighi e Hopkins - non a caso sponsorizzati da *manifestolibri* - ad affermare che dopo quella francese, ci sono state due sole vere rivoluzioni moderne. Voi direte: la comune del 1871 e l'ottobre del 1917. Oppure, potreste anche pensare, insieme a quella russa, alla rivoluzione cinese. Macché! Le uniche vere rivoluzioni sono state quella del 1848 e, poi, quella del 1968! Non sorridete, giacché il grande storico globale asserisce testualmente - scomodando inopportuno le spoglie mortali del vecchio Hegel - che è stato finalmente il mitico 68 a compiere il "toglimento dialettico" (*aufhebung*) del tragico 1917: dappoiché Lenin fu, con Woodrow Wilson, il padre della *guerra fredda*. Tant'è!



## LE RICETTE DEL GOVERNATORE

Le banche centrali dei paesi imperialisti, nella moderna epoca del capitalismo multinazionale, tendono ad occupare una posizione sovraordinata, rispetto ai propri governi, nella gerarchia istituzionale dell'oligarchia multinazionale (al di sopra di esse ci sono le istituzioni sovranazionali: *Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale*). Questo è il motivo reale per cui sono sempre più indipendenti dall'esecutivo e dal parlamento: la loro nomina avviene per cooptazione fra i membri dell'oligarchia finanziaria ed è il più rilevante esempio di riforma delle istituzioni economiche nel capitalismo internazionale. Non possono certo essere eletti perché il governo della moneta o meglio l'intervento nella circolazione capitalistica non può riguardare altri che i rappresentanti del medesimo capitale. Allora il

fatto che l'ex-Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, sia stato nominato Presidente del consiglio, ed al suo posto è subentrato Antonio Fazio, assume un particolare significato. Indica la rilevanza del passaggio nella ristrutturazione dei rapporti economici, politici ed istituzionali fra le classi in Italia: per questo l'oligarchia finanziaria vuole avere un controllo diretto su tutte le leve di comando. Nel leggere le *Considerazioni finali* del Governatore è evidente che siamo ad un passaggio cruciale. La stessa crisi valutaria di settembre viene imputata ad una mancanza di "governo dell'economia": si ricorda che la banca centrale aveva già indicato "gli interventi, immediati, ma a effetto permanente, che l'economia italiana sollecitava in materia di finanza pubblica e di politica dei redditi". Ma mentre su quest'ultimo fronte un primo passo veniva compiuto con l'accordo del 31 luglio, sull'altro gli interventi erano insufficienti. Quindi i mercati internazionali con la speculazione sulla lira sanzionavano questi ritardi ed indecisioni. Per riguadagnarne la fiducia e quindi la stabilità monetaria "occorre proseguire nella politica di contenimento delle retribuzioni e delle altre grandi componenti della spesa pubblica ... il contenimento delle retribuzioni nel settore privato va confermato: condurrà a un arresto del deterioramento delle condizioni

dell'occupazione e, in seguito, a un suo miglioramento". Inoltre, in perfetta sintonia con quanto l'oligarchia multinazionale ha indicato, in sede *Cee* e nell'ultimo rapporto della *Bri*, "vanno ricercati principi e regole atte ad evitare eccessi di conflittualità, assicurare flessibilità nell'impiego e nel costo del lavoro, in relazione alle condizioni generali dell'economia, allo stato delle imprese, alle situazioni regionali" [Melfi insegna]. Dopo queste rosee prescrizioni appare del tutto mistificatorio affermare: "la misura ultima dello sviluppo economico e civile sarà costituita dall'aumento dell'occupazione". Infatti è evidente che proprio il *civile sviluppo capitalistico* ha prodotto 20 milioni di disoccupati ufficiali in Europa e che l'unico rimedio proposto è quello di dividersi i posti di lavoro esistenti ed i relativi salari ad un maggior tasso di sfruttamento (come insegna l'esperienza statunitense e giapponese, cosa che gli estimatori di "sinistra" del Governatore non paiono aver compreso).

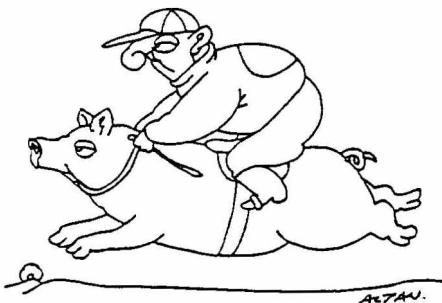
## Debito ed imprese

La strategia dell'oligarchia finanziaria italiana, circa il modo con cui fornire ai monopoli pubblici e privati i mezzi finanziari per la competizione sul mercato mondiale, è giunta ad una svolta. Infatti alla

dichiarazione del Governatore della Banca d'Italia sulla necessità di introdurre "disposizioni che consentano alle banche di assumere partecipazioni in imprese non finanziarie" ha fatto seguito l'adozione delle misure proposte da parte del *Comitato interministeriale per il Credito e Risparmio*. Vengono introdotte delle norme che realizzano una più stretta integrazione fra capitale creditizio e capitale industriale. Si tratta della forma di coordinamento fra le due forme di capitale, classicamente nota come *capitale finanziario*, che è tipica, con diverse articolazioni istituzionali, dei monopoli dominanti sul mercato mondiale ("tensione dialettica" la denomina il governatore). In realtà tutti i principali gruppi monopolisti italiani avevano già realizzato particolari forme di questo coordinamento: esemplare in ciò è il ruolo avuto da Mediobanca come snodo fra il capitale bancario pubblico e quello produttivo pubblico e privato. Essa ha sempre operato a difesa degli interessi dell'oligarchia finanziaria pubblica e privata ed ora, con questa operazione, si vogliono soprattutto ridefinire i rapporti interni fra queste due frazioni: portando avanti un processo già iniziato anni fa con la privatizzazione di Mediobanca. In questa strategia è necessario ridurre il peso dell'intermediazione del capitale gestita attraverso l'intervento pubblico (e quindi il

debito pubblico), per dare spazio ad un mercato finanziario privato sviluppato. Occorre cioè un mercato azionario ampio grazie alla crescita degli investitori istituzionali, che consenta di spostare la massa del risparmio dai titoli pubblici alle azioni e alle obbligazioni delle imprese. Ciò potrà sanare "il contrasto tra aspetti finanziari e aspetti economici, per il settore pubblico da un lato, per quello privato dall'altro. Il finanziamento dello Stato può contare su un mercato dei titoli del debito pubblico tra i più efficienti a livello internazionale. Le imprese non possono avvalersi di un mercato mobiliare in grado di assecondarne le strategie" (*Relazione Banca d'Italia*). La preminenza di questo problema spiega il disinteresse (notato da autorevoli commentatori) della Banca centrale per l'indebitamento estero italiano, che riguarda soltanto i rapporti fra le frazioni nazionali del capitalismo multinazionale.

FINALMENTE CI SI ACCORGE  
CHE CAVALCARE IL PORCO È  
MOLTO PIÙ SICURO DELLA TIGRE.



## LA FORZA DEI FATTI ovvero, FERRUZZI .. A CUCCIA!

L'occasione offerta dalla crisi del gruppo Ferruzzi ha abbreviato i tempi di realizzazione della nuova forma di coordinamento fra capitale creditizio ed industriale. Anzi non ci pare azzardato pensare che questa crisi sia stata preconstituita a bella posta. Infatti l'indebitamento del gruppo sale dai 1.100 miliardi circa del 1985 ai 31.000 del '92, grazie ai prestiti elargiti proprio dalle grandi banche (Comit, Banca di Roma, Credito italiano, San Paolo di Torino) che oggi, con la regia di *Mediobanca*, si candidano ad impossessarsi della Ferruzzi. Quindi i prestatori conoscevano bene la situazione finanziaria del gruppo che fingono invece di avere scoperto all'improvviso, causando il crollo borsistico delle sue azioni. Anche la scelta dell'obiettivo non pare casuale, ma piuttosto una faida interna all'oligarchia finanziaria italiana. Infatti la Ferruzzi, monopolio affermato sul mercato agro-industriale internazionale, aveva cercato con Gardini di conquistare uno spazio maggiore su mercato italiano, prima con la scalata a Montedison, poi con quella alla Fondiaria (sottratta all'orbita di *Mediobanca*) ed infine con l'Enimont. Quando Gardini aveva capito di non potercela fare aveva proposto di ridislocare verso il mercato internazionale le attività del

gruppo, ma alla fine l'opposizione degli altri azionisti di controllo lo aveva indotto a uscire dall'impresa. Ora la Fondiaria è tornata sotto il controllo di Mediobanca, che coordina anche il gruppo di banche incaricate di ristrutturare la Ferruzzi. Quando Marx sosteneva che i capitalisti si comportano fra loro come "fratelli nemici", nella lotta concorrenziale, e come una "massoneria" nei confronti dei lavoratori sapeva ciò che diceva.

### Dinasty # 3

La faida tra i "fratelli nemici" continua con la 1539<sup>a</sup> puntata della terza serie di quella telenovela alla "dinasty" che in italiano si chiama *Montedison* (o, forse, sarebbe più esotico rinominarla *Mount Edison?*). I personaggi, gli sceneggiatori, i registi, sono sempre gli stessi: al più cambiano gli attori chiamati a recitare la parte (avvertendo gli spettatori con un sottotitolo che scorre sotto le immagini). Non è che noi ce l'abbiamo in particolare con *Montedison*, ma ci sembra che essa offra uno dei migliori "canovacci" per la messinscena del capitalismo transnazionale all'italiana. Orbene, l'origine della "telediarrea" (per dirla alla Tootsie-Hoffman) si perde ormai nella notte dei tempi. Tant'è che sulla faccenda noi intervenimmo fin da *NumerO 4* (novembre 1986), reiterando la

seconda serie su *La Contraddizione* no.4 (gennaio 1988), quando già centinaia di puntate erano andate in onda. Ma riassumiamo la situazione. Definimmo, allora, la presidenza Montedison come "la poltrona che scotta": su quella sedia ci si erano bruciati le chiappe prima Valerio e Cefis, coprendosi poi di merda, quindi Schimberni intrappolato da Gardini, finito dopo egli stesso ripudiato dalla dinastia Ferruzzi. Se già allora scrivevamo che "non tutti sono d'accordo" nel parlare di "vittoria di Schimberni ai danni del vecchio Enrico Cuccia, consigliere anziano di Mediobanca e padrino della grande finanza italiana del dopoguerra", aggiungendo che "se è vero che Cuccia scompare per raggiunti limiti di età, la sua linea ha in fondo finito per condizionare anche la nuova finanza rampante" - vuol dire che ancora forti risuonavano nell'aria i clangori della lotta fratricida tra capitalisti: bastava sentirli. Contro i rampanti - osservavamo - "Cuccia voleva conservare le *grandi famiglie* sulla sella di comando della finanza", le *sue* grandi famiglie di Mediobanca che rispondevano ai cognomi di Agnelli, Pirelli, Pesenti, Inghirami, Varasi, e via capitalizzando. Gardini giocò d'astuzia candidandosi come delegato di una "famiglia", la Ferruzzi, e Cuccia provvisoriamente l'assecondò contro Schimberni. Ma il grande vecchio "filodrammatico" sapeva benissimo che - come



scrivemmo in tempi non sospetti - "Gardini è vulnerabile: per far ciò si è coperto di debiti. Così è costretto a vendere, decisione che dovrà prendere dalla *poltrona che scotta* sulla quale si è voluto sedere". Ci chiedevamo, retoricamente, se "le vecchie famiglie lo accetteranno". Sappiamo che così non è stato, allontanato dai suoi stessi parenti e affini. Ma l'interregno diretto dei Ferruzzi è stato ancor più provvisorio e fatiscente. La resa dei conti è arrivata, i debiti accumulati non ammettono dilazioni, e il cerchio stretto loro intorno dalle *vecchie grandi famiglie* del "salotto buono" di Mediobanca ha rimesso tutti - se ci capite - a Cuccia. La poltrona continua a ustionare natiche, e chissà se questa sua prerogativa finirà mai. Ma per ora la magia nera operata dall'ombra *zombie* di Cuccia è riuscita a riportare Agnelli & co. alla testa dell'operazione Montedison: tant'è vero che sulla bruciante poltrona è stato ora posto proprio un uomo del pulitissimo Avvocato.

*(Il seguito alla prossima puntata)*

## **SILLOGISMI E SFRUTTAMENTO** *ovvero, quanto siete buoni!*

«Il problema della disoccupazione e delle forme di povertà è già oggi molto grave, carico di sofferenze per gli individui e per la società; ed è

destinato ad aggravarsi ancora per qualche tempo se si vorranno tenere in vita posti di lavoro improduttivi che ostacolano la creazione di posti di lavoro produttivi e perciò impediscono a molti giovani di trovare lavoro». Così esordisce il fine economista Mario Monti, sulla spalla del *CdS* del 30.5.93, in accorata difesa dell'occupazione giovanile, contro le prospettive di future sofferenze per la povertà. Ma la "povertà" di chi? Il sillogismo funziona male, giacché, se i posti di lavoro esistenti che impedirebbero di crearne di nuovi sono detti "improduttivi" di fronte alla "produttività" dei secondi, ciò non riguarderebbe per nulla il "carico di sofferenze per gli individui e per la società" - per i quali e per la quale il reddito salariale percepito potrebbe ben essere il medesimo - ma soltanto, semplicemente, la "produttività" dell'investimento fatto dai capitalisti interessati, ossia il profitto, ossia lo sfruttamento del lavoro. Ecco di che "produttività" si tratta. Altro che sofferenze e povertà!

Ma, noi, non siamo così rozzi da non capire che nella putrescenza imperialistica vi sono attività che potrebbero e dovrebbero essere sostituite da altre, più utili alla società e *anche* più profittevoli per il capitale. Solo che, noi, pensiamo che sia meglio dirlo con schiettezza e cinismo, piuttosto che ammantare le

parole col romanticismo lacrimoso della solidarietà con i poveri - della serie: «Il miglior modo di alleviare la povertà è attivare uno sviluppo economico ad alta intensità di lavoro che garantisca occupazione e reddito per i poveri» [Sven Sandstorm, direttore centrale della banca mondiale]. Ovverosia, in chiaro andrebbe detto così: che garantisca il maggior tasso di sfruttamento del lavoro, sottomesso al capitale nella sua composizione organica più alta possibile.

Il segno di simili direttive è confortato sulla scena internazionale dal direttore generale del *Fmi*, in persona, Michel Camdessus, per il quale *il va sans dire* che un giudizio sul salario è "favorevole" solo se avvantaggia il capitale, liberandolo dagli ostacoli e flettendo il lavoro e il suo misero mercato!. Così egli dice: «uno sviluppo *favorevole* [sic!] sul fronte salariale, dovrebbe riflettersi subito in una moderazione dell'inflazione. Passi decisi devono essere compiuti per avviare profonde riforme capaci di rendere il mercato del lavoro più flessibile e di eliminare il gran numero di ostacoli normativi che si frappongono alla libera impresa». Evviva!

Nel nostro disperato tentativo di non essere rozzi, per stare all'altezza intellettuale richiesta dall'accademia, non possiamo non condividere perciò il giudizio espresso, sul medesimo numero

citato del *CdS*, da Carlo Mario Guerci, secondo cui «presto ci accorgeremo che proseguendo solo nella direzione del risanamento finanziario esso sarà reso impossibile o inutile dal cedimento dell'economia reale». Parole sante. Solo che poi il sillogismo non torna, quando si capisce come debba essere perseguito il "risanamento" dell'economia reale, e a spese di chi. «Si deve contrattare il nuovo accordo sul costo del lavoro scambiandolo con un recupero forte sull'evasione fiscale, al quale finora non si sono opposti soltanto gli ostacoli tecnici, ma anche la mancanza di una decisa scelta politica» - dice il Guerci - ma poi conclude il suo ragionamento con un "allora" che suona così: «è anche indispensabile una decisa riduzione delle imposte sulle imprese». E, allora, i conti (per i lavoratori, i disoccupati, i poveri) non tornano più (giacché tornano per i padroni).

A coronamento di tanto rigore sillogistico, non può che prospettarsi un finale comico, visto che la grande borghesia finanziaria non ha da pagare le imposte evase ed eluse, ma anzi va risarcita per i timori, le paure e i rischi che corre.

La soluzione proposta dal sottosegretario (mai denominazione sembra più bassamente appropriata) alle finanze, De Luca, è di "andare a recuperare le aree non tassate; solo dalle prostitute potranno venire 500

miliardi". In fondo, quello della prostituzione è l'unico settore in cui il perbenismo ideologico borghese ammette ancora l'uso linguistico del termine "sfruttamento".

CHE OGNUNO FACCI IL SUO  
DOVERE: CHI DEVE RUBA'  
RUBI, CHI DEVE INDAGA'  
INDAGHI E CHI SE DEVE  
LAMENTA' SE LAMENTI.



## Un mito: il «740»

Ormai è passata, ma il 1993, "per il lavoratore dipendente italiano", resterà nella memoria come l'anno nero per l'imposizione fiscale (oltre che per la decurtazione reale e monetaria di salari e stipendi). La stampa borghese, da sempre fedele rappresentante della sua classe e del rapporto comunque contraddittorio tra borghesia e Stato, ha puntato l'indice sul dilagare dell'imposizione fiscale che in Italia ha raggiunto livelli "Nordici" (ma solo per chi non se ne può sottrarre). L'opinione pubblica si è inferocita sulla difficoltà di compilazione dell'odiato "740" ed anche il

"nostro" Presidente ha infierito sui tecnici "lunari" colpevoli di tale "opera". Pochi si sono soffermati sull'origine di tali difficoltà di compilazione, che non deriverebbero da difficoltà di esposizione delle regole dell'imposizione fiscale ma dalla giungla delle mille tasse e imposte che sono state introdotte nel nostro Paese. Un noto giornalista economico, su un'altrettanto noto quotidiano, fa un lucido ragionamento sulle cause di tali complicazioni. «Il "740" è il risultato di tre diversi livelli di contrattazione. Il primo avviene alla luce del sole, nelle aule parlamentari, al momento della discussione delle leggi finanziarie, ed ha per oggetto le imposte, le aliquote, le deducibilità, le maggiorazioni e simili; il secondo più discreto e un po' meno difendibile è frutto di accordi del governo o del Parlamento con categorie particolari (può essere questo il caso dell'autotrasporto o dei limiti delle deduzioni assicurative); il terzo livello, infine, ha carattere sotterraneo e risulta da un'intesa implicita tra lo Stato e gli italiani sul grado di evasione che viene di fatto consentito». Quello che si deduce da tali affermazioni è che l'imposizione fiscale è il risultato delle lotte tra le varie lobby più o meno rappresentate in Parlamento e dalla quale l'operaio e l'impiegato (ormai proletarizzato) riescono ad avere un'unica certezza: il proprio reddito dopo le varie

imposizioni fiscali, dirette e indirette, si riduce del 50%, rendendo possibile solo un livello di vita al limite della sopravvivenza.

## Disoccupazione

I dati sulla disoccupazione sono sempre più preoccupanti. Ad una disoccupazione di tipo "strutturale" ereditata dal decennio precedente si è aggiunto un problema di tipo congiunturale con l'intensificarsi della crisi economica di questi ultimi due anni. Usando termini tratti dai giornali economici borghesi, l'economia non riesce ad uscire dal circolo vizioso in cui i problemi strutturali e quelli congiunturali non solo si sommano, acuendo la sottoutilizzazione della forza-lavoro, ma i problemi strutturali si incancreniscono in condizioni di disoccupazione alta e crescente con problemi congiunturali che si prolungano nel tempo non riuscendo a risolversi con le politiche economiche di tipo prevalentemente monetario utilizzate dai governi nazionali. Ormai neanche i ricercatori "borghesi" possono più dar credito alle tesi che attribuivano la crescente e persistente disoccupazione europea alla natura frammentata del sistema di relazioni industriali e del processo di contrattazione dei salari, cause di una forte pressione salariale e inflazionistica. Infatti si è osservato

che in molti paesi Europei, per esempio, la moderazione salariale è diventata un fatto acquisito: in molti Paesi come la Francia, la Germania, la Danimarca, l'Irlanda, l'Olanda, la Spagna, tutti con una forte disoccupazione, la distribuzione del reddito, fra salari e margini lordi d'impresa (lèggi: profitti), si è evoluta con decisione a favore di questi ultimi nel corso degli anni 80. Le retribuzioni sono cresciute, in termini reali, per un numero elevato di anni, meno della produttività del lavoro e quindi i "margini lordi delle imprese" sono di conseguenza cresciuti. Per analizzare questo fenomeno si usano parole "nuove" per spiegare concetti "antichi". La funzione dell'esercito industriale di riserva è ben nota a tutti (i marxisti) ma ovviamente nell'economia dominante si è sempre cercato di offuscarne le funzioni se non addirittura di confutarne l'esistenza. Ora si dice, invece, che nonostante la disoccupazione sia diventata un fenomeno più strutturale, cioè con quote maggiori di disoccupati di lunga durata, tale disoccupazione non è "passiva" bensì "attiva" sul mercato del lavoro, cioè capace di "moderare" e "disciplinare" la dinamica salariale. Ma in tali argomentazioni non si affronta e non si cerca di svelare la causa della disoccupazione; però alcune verità vengono fuori. In un articolo di un esperto tedesco di economia

industriale, questi afferma:  
"I licenziamenti nell'industria automobilistica e nelle altre industrie non sono stati provocati dalla recessione, bensì dalla conversione del processo produttivo". E, ancora, parlando della Germania, quello che in precedenza aveva già cominciato a fare l'industria tessile adesso lo fanno le industrie meccaniche e automobilistiche, cioè trasferire le attività con basso valore aggiunto (lèggi: poco plusvalore) nei Paesi a bassi salari; mentre all'interno si introduce la nuova organizzazione del lavoro giapponese - la "*lean production*" o *produzione snella* - che raddoppia la produttività del lavoro, rendendo quindi superflua quasi la metà dei dipendenti. È l'oggettività della concorrenza, della concertazione, e del profitto che agiscono sull'occupazione e non ragioni di tipo "sociologico".

## **LIBERAZIONE: DAL MARXISMO?**

Senza entrare dentro le *querelles* che accompagnano il dibattito (ma c'è dibattito?) redazionale di *Liberazione*, possiamo tuttavia asserire con cognizione di causa, purtroppo, che non ci sembra affatto che il giornale comunista rifondato abbia "provato" abbastanza a "recuperare quel deficit di analisi teorica sui nuovi processi di

modernizzazione capitalistica", e soprattutto che tali "prove" sono ben lontane dal "permettere di fruire, tutti, di un multiforme modo di pensare e di essere": particolarmente se tra i "tutti" ci capitano i marxisti. Giacché il rammentato "deficit di analisi teorica" diventa un baratro proprio allorché si tocchi il dolente tasto del marxismo, fin nelle sue più elementari ricadute interpretative economiche sociali e politiche. Abbiamo già altre volte segnalato omissioni e preclusioni gravi. Possiamo qui darne un altro banale saggio. Non c'è niente di clamoroso, ma solo la mancanza della semplice capacità di cogliere tempestivamente il senso delle cose, anziché trascinarsi dietro a triti riti dell'ideologia benpensante. Prendiamo il caso del rapporto tra corruzione e capitalismo: niente di più facile che proseguire, *berlinguerianamente*, negli uggiosi piati della "questione morale", così inutile nel populismo interclassista che la segna a morte. Perciò, una denuncia - semplice e di classe - che segnali la corruzione come immanente al sistema borghese, lo sfruttamento come regola immonda del capitale omologa a ogni altro tipo di estorsione, l'indistinguibilità del denaro, se sia sporco o pulito, non trova spazio sulla prudente stampa che si dice comunista: non sappiamo dire se più per ignoranza o per ignavia. Noi provammo solo, vanamente, a verificare l'attualità

dell'osservazione di Marx della duplice circostanza per cui "il denaro viene al mondo con una voglia di sangue in faccia, il capitale viene al mondo grondando sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro". Vanamente, giacché le righe che seguono giacevano sui tavoli della redazione di *Liberazione* fin dall'aprile del 1992, quando ancora i "questionmoralisti" discettevano sulla corruzione di pochi politici preferendo pensare che gli Agnelli e i De Benedetti, i Romiti e i Cagliari, e via avvisando, fossero capitalisti ma "onesti", quasi vittime dei pochi avventurieri dipietrizzati. Aver cercato di mettere i comunisti sulla fallacia di codesta convinzione - rammentando gravi scandali pregressi e segnalando l'inevitabilità teorica di ciò, nel capitalismo - è stato inutile: dai tavoli, queste poche parole, non facilmente profetiche ma di semplice esplicazione scientifica, sono finite prima nei cassetti e poi nei cestini di *Liberazione*. A questi compagni diciamo tutto ciò fraternamente, aspettando ancora una loro risposta pratica, ossia una decisa autocritica sull'ibernazione, se non sull'uccisione, del marxismo.

*«Nelle circostanze in cui prevale la corruzione a tutto campo, dai cimiteri agli altari, il moralismo imperante del potere - borghese, laico e clericale - preferisce parlare di "denaro sporco" (come se esistesse, in questo sistema, denaro pulito), additare il "capitalismo*

*selvaggio" (come se ci fosse un capitalismo addomesticato), e via distinguendo. Se entra in ballo qualcosa come la P2, ecco che la scena è dipinta "tenebrosa e inquietante" (come se codeste tenebre e inquietudini non fossero la regola per un secolare sistema di potere, ormai in via di corrompimento). [Si pensi solo che il 60% del riciclaggio di denaro per droga e armi passa, in Europa, attraverso le prime quattro grandi banche tedesche o le tre maggiori banche svizzere]. Sporco? Pulito? Oppure, per restare a cose italiane, si ricordino i "fondi neri" amministrati dal Banco di Roma; o le armi all'Irak finanziate, ad Atlanta, dalla Banca Nazionale del Lavoro; o ancora i quasi 20 mila miliardi fin qui gestiti dalla Banca d'Italia (attraverso il cosiddetto decreto Sindona) per "salvare" bancarottieri fraudolenti mediante emissione di titoli a tasso praticamente nullo, negoziati tramite banche ordinarie (in particolare Bnl, S.Paolo di Torino) che così lucrano gli ingenti interessi di mercato sui titoli stessi. Sporco? Pulito? È "pulito" il denaro ottenuto dall'ordinario sfruttamento di milioni di lavoratori? Così, il gioco ricomincia, fino a quando i sicofanti del capitale dovranno nuovamente esecrare il denaro sporco per poterlo meglio riciclare di lì a poco come denaro pulito. Ma noi, che tale distinzione non apprezziamo, sappiamo che tutto il denaro che funziona come capitale nasce dallo sfruttamento del lavoro altrui, e che, con o senza dio, i diversi gruppi contrapposti di finanziari che gli stanno dietro altro*

*non sono che le bande di  
complemento del capitale  
imperialistico multinazionale.  
Pulito? Sporco!».*

CHI DEVE PAGARE IL PIZZO:  
IL GOVERNO AGLI INDUSTRIALI  
O GLI INDUSTRIALI AL GOVERNO?



## DIGNITA' DIFFERITA

Qualunque ulteriore sputtanamento di Gianni De Michelis è il benvenuto. Grazie alla signora Nadia Bolgan Casadei, sua ex segretaria, ora possiamo conoscere altri particolari sui merdosi segreti d'alcova dell'ex ministro psista: "lui consuma sesso come si beve una lattina di coca cola" - il che conferma doppiamente il buon gusto che caratterizza quell'ambiente. E pare che "lui" prediligesse il sesso multiplo, con una fila di squisite signore e signorine a prenotarsi per entrare nella sua stanza all'hotel Plaza di Roma: a spese sue? no, a spese vostre, naturalmente! "Lui", definito un polpo, non tanto per la mucosa umidità che secerne, quanto

per le mani moltiplicate fino a otto come tentacoli da infilare ovunque, sembra che abbia risparmiato la sua ex segretaria solo quand'era incinta. Ora, però, dobbiamo dire che "lui" - che vedremmo ben volentieri ai lavori forzati per il resto della sua vita, più lunga e sofferente possibile - ci desta anche un po' di commiserazione: è troppo facile colpire chi è in disgrazia. La delicata signora Bolgan, infatti, ha scoperto che "ognuno deve fare i conti con la propria dignità" solo dopo oltre quindici anni di smaneggiamenti demichelisiani, oltreché di coperture delle di lui non limpide azioni pubbliche e private. Non è mai troppo tardi!? O no?!

## ABACUS?

Il mitico CdS ha affidato i suoi sondaggi elettorali per Milano, il 25 e 26 maggio, alla *Abacus*, che - si dice - "ha tentato anche un'altra statistica". Tentativo, dobbiamo dire, miserevole, giacché definirlo inaffidabile è fin troppo. Dunque, per chiarezza dei lettori, spieghiamo come stanno le cose. Previsioni: Lega ("prima forza in città") 38,2%; Verdi ("a sorpresa", si dice) 29,2%; poi Pds 25%; Rete 22,6%; Patto Segni 12,4%; Lista per Milano ("in ottima posizione") 18,7%; Con le Donne di Ornella Vanoni ("risuote consensi e simpatie") 13,6%; Dc "si ferma" al 16,5%; Psi "recupera" il

9,6%; Pensionati vari 16,5%;  
Fiducia in Milano 16,2%;  
Rifondazione comunista 16,2%;  
Lista Maiolo 9,1%; Msi 9%; Psdi  
7,9%, "e così via". Siccome il  
sondaggio dava la possibilità di  
indicare più liste, siamo stati  
costretti a riportare sempre il  
simbolo "%", poiché sembra che  
l'*abaco* usato dai sondatori del *CdS*  
non ne contempra il significato  
proprio. Chi infatti avesse provato a  
tenere a mente, progressivamente,  
quelle "percentuali" si sarebbe  
trovato in crescenti difficoltà.  
Abbiamo fatto, noi per voi, la  
somma, pari a 260,7% - e così via!  
Come poi si siano, per così dire,  
"legati" i voti nei fatti, ognuno ha  
potuto sciaguratamente vedere: ma  
questa è un'altra faccenda che ai  
maghi delle sofisticazioni statistiche  
non importa gran che, purché tutto  
ciò continui a portar loro, sotto ogni  
bandiera. commissioni e denari.

## I FRATELLI TEDESCHI...

Lo scontro aperto dai padroni  
metalmeccanici tedeschi con la  
disdetta del contratto del '91, che  
prevedeva la parificazione graduale  
dei salari dell'Est con quelli  
dell'Ovest fino al '94, si è chiuso  
con una netta sconfitta dei lavoratori.  
Infatti dopo 12 giorni di sciopero è  
stato raggiunto un accordo che  
prevede lo slittamento di due anni,  
dal '94 al '96, della equiparazione

dei *salari base*. Tutto il processo  
avverrà per tappe: il raggiungimento  
della quota dell'80% è stato spostato  
dall'aprile scorso a dicembre, a cui  
seguiranno altre tre scatti intermedi  
fino al '96. Inoltre gli imprenditori di  
aziende con difficoltà finanziarie  
"dimostrate" (ovvero accettate dai  
sindacati) potranno usufruire di un  
elemento di ulteriore *flessibilità  
salariale*, cioè pagare salari inferiori  
ai minimi contrattuali. Quindi i  
metalmeccanici dell'Est con il loro  
primo sciopero, dopo l'annessione,  
sono riusciti ad ottenere solo un  
rinvio delle scadenze di  
equiparazione salariale *formale*.  
Infatti è bene ricordare che anche nel  
'96 i salari *effettivi*, a causa dei  
diversi orari e di voci secondarie,  
rimarranno comunque molto  
inferiori. Inoltre si tratta sempre dei  
salari *individuali*, giacché la *massa  
salariale* di cui proletari dell'Est  
potevano disporre è stata già  
decurtata con i licenziamenti e  
quindi i tre milioni di disoccupati  
gravano in gran parte su di essa. La  
difficoltà di questa situazione spiega  
la riluttanza dei lavoratori delle altre  
regioni ad accettare l'accordo pilota  
raggiunto in Sassonia. Tuttavia  
grazie alle regole del modello  
neo-corporativo tedesco perché un  
accordo sindacale sia approvato,  
nella consultazione dei lavoratori,  
basta il 25% dei consensi (mentre  
occorre il 75% per indire uno  
sciopero!) e quindi anche i riottosi  
metalmeccanici dell'Est hanno



dovuto ingoiare il rospo [meraviglie del maggioritario sindacale: chissà che dopo aver varato la riforma istituzionale e quella del salario non si riesca anche da noi a ottenere simili "delizie" neo-corporative, avranno pensato i nostrani sindacalisti confederali].

### ... e lo svevo risparmiato

Ai più deboli di stomaco di quei lavoratori il rospo deve essere andato di traverso, appena hanno saputo delle avventure borsistiche del "glorioso" capo del loro sindacato, Franz Steinkühler. Infatti un servizio giornalistico ha rivelato che Steinkühler tra il 18 marzo ed il 1 aprile ha acquistato azioni della Mercedes per circa un miliardo di lire. Siccome il "consiglio di vigilanza" della Daimler Benz il 2 aprile ha comunicato che la sua controllata Mercedes sarebbe stata riassorbita nella società madre, con cambio alla pari fra le azioni delle due società, il valore delle azioni Mercedes è salito per avvicinarsi a quello delle Daimler che era superiore. Grazie a ciò Steinkühler ha guadagnato circa 60 milioni sul suo investimento azionario, in una decina di giorni. Naturalmente la sua abilità speculativa è stata molto sostenuta dal fatto che, grazie al modello cogestionario germanico, egli sedeva nel "consiglio di vigilanza" (!) della Daimler e quindi

sapeva ciò che sarebbe stato deciso. A nulla sono valse le sue dichiarazioni di innocenza; a chi gli chiedeva come facesse ad avere circa un miliardo da investire in giochi azionari ha risposto: "sono uno svevo risparmiato". Anche il presidente della Daimler lo ha difeso, dicendo che non era a conoscenza della decisione che poi sarebbe stata presa nel "consiglio di vigilanza": tuttavia questa sembra essere stata una difesa interessata, dato che è stato calcolato che l'intervento di Steinkühler può aver pesato solo per un cinquantesimo nel rialzo del 10% del titolo Mercedes. Il fatto è che gli altri 49 cinquantesimi della speculazione sono stati realizzati dai componenti dell'oligarchia finanziaria e bancaria tedesca che siedono nei vari "consigli di sorveglianza" e che correntemente si dedicano a queste "attività". Infatti le speculazioni su notizie riservate (*insider trading*) non sono un reato in Germania, tuttavia lo scandalo creato dalle rivelazioni ha obbligato Steinkühler a dimettersi dalla presidenza del sindacato. Questo dimostra che il modello cogestionario tedesco (versione nazionale del neo-corporativismo internazionale) permette ai rappresentanti sindacali della corporazione di entrare nei consigli d'amministrazione, avere un certo potere ai fini del controllo della classe operaia e mantenere un certo *status* (ovvero per Steinkühler:

portare abiti firmati e cravatte Armani, avere uno stipendio da oltre 180 milioni l'anno, un autista ed una casa di circa un miliardo), ma con una chiara distinzione di ruoli: le speculazioni sul capitale azionario sono affare dei padroni, ai sindacalisti possono solo andare le briciole, ammesso che non si facciano pescare con le mani nel sacco. Nel caso del nostro intrepido svevo non è mancato il pentimento finale: ha dichiarato che devolgerà i suoi guadagni speculativi a favore del fondo di solidarietà per l'Est. Serve a salvare le apparenze e a far ingoiare il rospo ai metalmeccanici dell'Est che sono evidentemente poco *risparmiiosi*.

NON CASTRATE QUESTO  
PAESE: HA UNA MINIERA  
DI BASSI ISTINTI.



## Si parte

Le grandi imprese automobilistiche tedesche stanno rivedendo i loro piani di produzione, per far fronte alla crisi da sovrapproduzione. Il progetto di cooperazione della Mercedes-Benz con le ditte Avia e Liaz nella Repubblica ceca sarà abbandonato: secondo i dirigenti sarebbe stato *irresponsabile* costruire un nuovo impianto, quando le capacità dell'industria europea di autoveicoli vengono sfruttate solo al 60%. Tuttavia, non potendo vendere altre auto di lusso né in Europa né ai fratelli poveri dell'Est, la Mercedes ha programmato (come già la Bmw) di investire negli Usa, probabilmente in Carolina del Sud o del Nord. Infatti vorrebbe costruire un impianto da 300 milioni di dollari, con una capacità produttiva di 60 mila vetture sportive all'anno, grazie al fatto che in questi stati avrebbe a disposizione una forza-lavoro qualificata, flessibile e poco costosa (sarebbero 6 i giorni di lavoro stimati per la costruzione di una vettura, con un costo medio del lavoro per ciascuna di 1440 dollari contro i 15 giorni e i 4800 dollari necessari in Germania per una produzione analoga). Inoltre così la Mercedes raggiungerebbe anche lo scopo di presidiare dall'interno il mercato nordamericano (Messico, Usa e Canada associati nel *Nafta*) oltre a beneficiare degli sgravi fiscali offerti dalle autorità statali. Questa

ridislocazione degli investimenti è uno dei provvedimenti messi in campo per reagire alla sovrapproduzione che affligge il mercato europeo. Ma quest'ultima è anche la causa di una recente iniziativa a livello della Cee, da parte del commissario all'Industria Bangemann. Infatti egli ha inviato a fine maggio una lettera al ministro giapponese dell'Industria e Commercio estero, Yoshiro Mori, per chiedere una revisione dell'accordo sull'autolimitazione delle esportazioni di auto giapponesi nella Cee per il '93, firmato nell'aprile scorso. All'origine del problema c'è l'accordo Cee-Giappone del luglio '91 (che regolava la progressiva liberalizzazione del mercato Cee nel corso di 7 anni, '93-99). Esso contempla fra l'altro la cosiddetta "clausola di adattamento", cioè nel caso di una caduta della domanda viene previsto che il suo onere sia ripartito per il 75% a carico della Cee e per il 25% a carico dei giapponesi, con una riduzione delle importazioni. Su questa base ad aprile ci si era accordati prevedendo una caduta annua della domanda Cee del 6,5%, ma nei primi quattro mesi essa è crollata del 17,8%. Ciò ha spinto Bangemann a tentare di negoziare una ulteriore limitazione delle esportazioni giapponesi: è il risvolto istituzionale della lotta concorrenziale fra monopoli, indotta dalla sovrapproduzione.

## MITI IN LOTTA

Il Ministero del Commercio con l'Estero e dell'Industria giapponese (Miti), in base ad uno studio condotto, avrebbe approntato un elenco di imprese straniere vendono i loro prodotti con prezzi fino al 60% superiori rispetto ai paesi d'origine. Ciò riguarderebbe soprattutto i prodotti di lusso, i cosmetici e i prodotti di profumeria. Il Miti vuole dimostrare che le presunte difficoltà delle imprese straniere a vendere nel mercato giapponese sono da attribuirsi ai prezzi troppo alti che esse praticano. Quindi la responsabilità dei deficit commerciali lamentati da molti paesi ricadrebbe sul comportamento tenuto dalle loro imprese. Inoltre gli alti prezzi dei loro prodotti avrebbero un effetto deleterio sul livello generale dei prezzi, contribuendo così a generare spinte inflazionistiche. Perciò ha annunciato che lo studio comparato sui prezzi negli Stati Uniti, in Europa ed in Giappone sarà presto reso pubblico. L'associazione delle imprese europee presenti in Giappone (*Ebc*) ha replicato sostenendo che tali differenze di prezzo sicuramente esistono ma hanno una loro giustificazione economica. Infatti sono necessarie per coprire gli alti costi di accesso al mercato nipponico: cioè gli alti fitti di Tokio, il costo delle spese pubblicitarie, dell'energia elettrica,

del sistema di distribuzione e dei salari (sic!). La *Ebc* afferma che "l'unico risultato importante di questi studi sui prezzi, finora, è stato che hanno ridotto la fiducia dei consumatori nei prodotti stranieri e che hanno indotto un trasferimento dei consumi verso i prodotti giapponesi". Riguardo all'impulso inflazionistico provocato dai prodotti esteri le imprese estere hanno ribattuto che è sicuramente di entità trascurabile, dato che i prodotti di lusso sono una quota molto piccola dei beni consumati. L'aspetto divertente di questa sottile disquisizione economica fra monopoli contrapposti è che l'uno rimprovera all'altro quei comportamenti economici che ciascuno regolarmente adotta a difesa della propria quota di mercato. Il tutto viene bellamente ammantato con il principio della sovranità del consumatore, che andrebbe strenuamente difeso dalle angherie dei concorrenti. In realtà il fatto che i consumatori da difendere siano solo quelli dei prodotti altrui chiarisce che l'unico scopo è vendere e perciò il consumo è solo un mezzo, mai un fine!

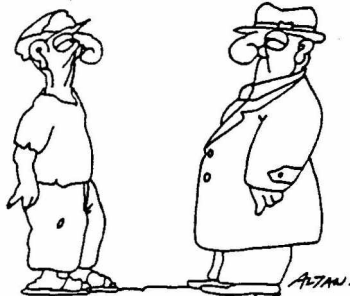
## DOMANDA E OFFERTA

Iniziativa corali sono prese dalle istituzioni romantiche internazionali per ostacolare la speculazione sulle sofferenze degli umili e degli

oppressi. Così, ci si scandalizza che le coppie ricche dei paesi imperialistici comprino sul mercato dei paesi dominati neonati, in via di abbandono, avuti da ragazze madri. Emblematico il caso della Polonia, il che mena grande scandalo alle sensibili orecchie del papa, per la cattiva propaganda di cui sono responsabili i suoi cattolicissimi compatrioti. Nulla sembra invece che ci si da dire sul fatto che - date le leggi della domanda e dell'offerta - un neonato di sesso maschile costi sui 35 milioni di lire, mentre per il sesso femminile si giunga a mala pena ai 30 ml. Siccome la sciagurata madre viene liquidata con 1 ml è evidente che il tasso di sfruttamento suggerisce agli affaristi di concentrare l'attenzione sul sesso maschile, almeno in età neonatale. Sull'altro sesso avranno tutto il tempo di rifarsi dopo la pubertà: l'importazione di giovani prostitute è affare molto più redditizio che non quella dei maschi puliscivetri.

MA CI HO SEI  
FIGLIOLI DA  
SFAMARE,  
DOTTO!

RIPRIVATIZZI. VEDRA'  
CHE SE SON SANI  
QUALCUNO GUELI  
ACQUISTA.



# CONQUISTA DELLA NATURA E ACCUMULAZIONE conseguenze ecologiche dell'invasione delle Americhe

---

Tiziano Bagarolo

La pubblicazione di una raccolta di saggi sulle conseguenze ecologiche della *Conquista* e di cinque secoli di sfruttamento imperialistico delle Americhe<sup>1</sup> offre l'occasione per alcune riflessioni su alcuni temi storico-teorici di un certo rilievo: l'impatto ambientale dello sviluppo del capitalismo occidentale negli spazi extraeuropei; il ruolo del saccheggio delle ricchezze naturali del *Nuovo mondo* nel processo di accumulazione originaria; le origini e lo sviluppo dell'ideologia della "morte della natura"<sup>2</sup> che accompagna in Europa la Rivoluzione tecnico-scientifica e lo sviluppo dell'industrialismo capitalistico.

## Le conseguenze dello "scambio colombiano"

È opinione largamente condivisa che la "scoperta" europea del Nuovo Mondo nel 1492 fu, per la portata delle sue conseguenze, uno degli eventi più importanti della storia umana negli ultimi diecimila anni. Questo vale non solo per la geografia, o per la storia economica politica o culturale, ma anche per la storia ecologica del pianeta. In effetti, le conseguenze ecologiche della Conquista furono così vaste e profonde - affermava già vent'anni fa lo storico Alfred Crosby<sup>3</sup> - che si possono paragonare a quelle di un fenomeno geologico della portata della deriva dei continenti.

---

1. Alfred Crosby e altri, *America latina 1492-1992. La conquista della natura*, Quaderni di Quetzal, n. 4, Milano, aprile 1993. I saggi sono apparsi inizialmente nel numero di settembre 1991 della rivista "Report on the Americas", edita a New York dal *Nacla* (North American Congress on Latin America), un centro studi indipendente con oltre venticinque anni di proficuo lavoro alle spalle in tema di rapporti Usa-America latina.

2. Per l'ideologia della "morte della natura" si veda il lavoro di Carolyn Merchant, *La morte della natura*, Garzanti, 1988.

3. In *The Columbian Exchange. Biological and Cultural Consequences of 1492* (trad. it. *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, 1992).

La tesi dello studioso americano è che il successo della Conquista dipese anche da una estesa "europeizzazione" della flora e della fauna del Nuovo Mondo. Questo fu un processo solo in parte intenzionale, iniziato nel 1500 e già irreversibile mezzo secolo dopo, che ebbe l'effetto di minare la stabilità ecologica e di impoverire enormemente il patrimonio biologico (la varietà delle specie viventi) del continente americano. Si tratta inoltre di un processo tutt'altro che concluso e tuttora minaccioso.

Il 1492, l'arrivo degli europei nel Nuovo Mondo, infatti, non segnò solo la riunificazione dell'ecumene, ossia dei due rami dell'umanità che si erano sviluppati fino quel momento, da diecimila anni, separatamente, ma anche uno sconvolgimento ecologico senza precedenti, in particolare nel Nuovo Mondo, di dimensioni equivalenti ad un aumento del flusso di energia solare sul pianeta o al sollevamento di catene montuose come le Ande o l'Himalaya.

Quando vengono meno le barriere che hanno tenuto a lungo isolata una regione dal resto del mondo, l'equilibrio ecologico preesistente viene improvvisamente alterato e un nuovo equilibrio non si stabilisce senza che avvengano imprevedibili cambiamenti nel corso dei quali alcune forme di vita si espandono diffondendosi dall'una all'altra parte, altre si ritirano in regioni meno accessibili, molte cominciano a mutare e danno origine a nuove varietà e a nuove specie che colonizzano i nuovi *habitat* e le nuove nicchie ecologiche ora accessibili, altre infine in seguito alla accresciuta competizione soccombono e si estinguono; parallelamente molti ecosistemi vanno incontro a profonde alterazioni e cambia a volte radicalmente la fisionomia di molti ambienti.

Le cose andarono a questo modo anche nel caso dello sbarco di Colombo sulle coste del continente americano. Il fatto è che gli europei non giunsero soli né, stabilendosi nel Nuovo Mondo, si limitarono ad adattarsi alle risorse e ai modelli di vita preesistenti. Al contrario, portarono con sé animali, piante, microrganismi, malattie del tutto ignoti. L'impatto sull'ambiente americani di queste nuove forme di vita fu altrettanto devastante di quello delle armi dei *conquistadores* o delle loro economie. Anzi, esso fu un importante fattore del successo di quelle<sup>4</sup>.

Ora, per ben individuate ragioni biologiche (rimandiamo chi volesse approfondire l'argomento al lavoro dello stesso Crosby citato nella nota precedente) non si verificò nella stessa misura la cosa inversa. L'impatto sull'ambiente, la demografia e l'economia del Vecchio Mondo delle specie importate dalle Americhe non fu parimenti sconvolgente né, soprattutto, così negativo. Se si ec-

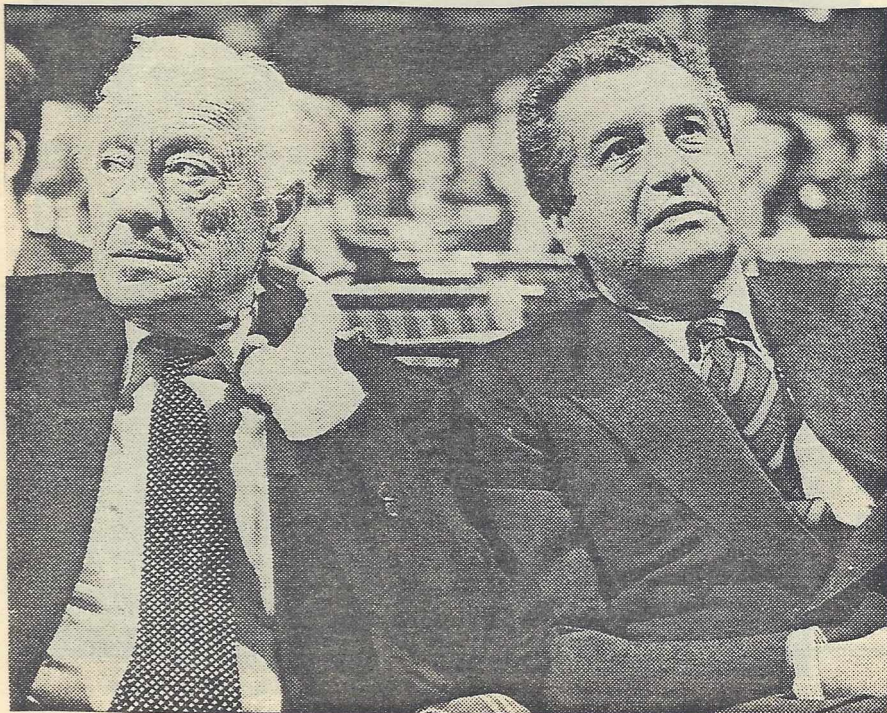
---

4. Questa "componente biologica" della vittoriosa espansione europea in ogni parte del pianeta nei secoli XVI-XIX è stata analizzata da Alfred Crosby nel più recente lavoro *Imperialismo ecologico*, Laterza, 1988.

## ABICI' D'ANTEGUERRA

*omaggio a Bertolt Brecht*

---



*Capitani d'industria noi siamo,  
capaci di competere sul libero mercato  
pericolosamente  
senz'ausilio d'altrui, senz'altra condizione  
che pagare la tangente  
ai nostri servitori dello stato.*

(Gf.C.)



*Per nuovo fuoco e sangue,  
tre popoli si spartiscono  
ciascuno un terzo  
di acqua, di sassi e d'aria.*

*Per fuoco antico e sangue,  
capitale e lavoro  
avevano già spartito  
ciascun popolo in due.*

(Gf.C.)

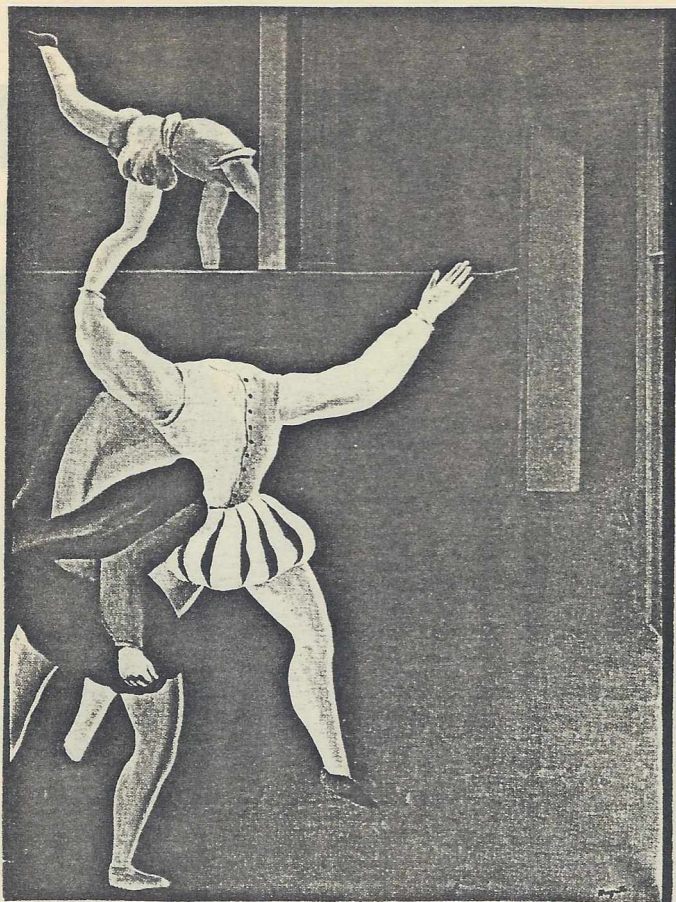




**Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton**

*Per postuma  
legittima difesa  
da pregresso attentato fallito  
fatu assassino  
corregge all'estero il sondaggio  
sfavorevole in patria all'imbelle  
sessantottino pentito.*

(Gf.C.)



Gianni Vattimo - Il pensiero debole

*Di nulla simbolo  
noi debole pensiero  
sosteniamo la parte più forte  
nel ballottaggio.  
Questa non è ideologia.  
È solo filosofia,  
diavolo!*

(Gf.C.)

cettua il caso della sifilide, il bilancio complessivo può considerarsi nettamente in attivo. Dall'America l'Europa acquisì numerose piante commestibili (mais, patata, fagioli, manioca, patata dolce, pomodoro, peperoncino, melone, avocado, ananas, cacao, ecc.) che diedero un grande contributo a risolvere i suoi problemi alimentari e dunque all'espansione demografica degli ultimi secoli; e anche alcuni animali (come il tacchino) che arricchirono la varietà delle proteine animali a sua disposizione.

Ma torniamo a occuparci della sorte del Nuovo Mondo. Qui, ai mutamenti frutto dei meccanismi ecologici spontanei, occorre sommare quelli risultanti direttamente o indirettamente dagli sforzi intenzionali dei colonizzatori. Nel caso della riunione di due regioni ecologiche precedentemente separate, se la natura è lasciata a se stessa, l'effetto dei mutamenti complessivi a lungo termine è in genere un grande aumento della diversità biologica. Nel caso dell'incontro tra Vecchio e Nuovo Mondo invece, l'effetto globale è stato un complessivo depauperamento di forme di vita, che è tuttora in corso<sup>5</sup>. Causa di questo depauperamento è stato, ed è, l'intervento umano, ovvero i modi di questo intervento, a proposito dobbiamo dire qualcosa di più.

La "europeizzazione" della natura del Nuovo Mondo, e la sua devastazione nei secoli successivi alla "scoperta", ad opera delle tecniche e della cultura capitalistiche importate dall'Europa, costituiscono capitoli fondamentali tanto della storia della accumulazione originaria del capitale quanto della crisi ecologica del pianeta. Ha scritto in proposito Alfred Crosby che la distruzione della stabilità ecologica di intere regioni e l'impovertimento biologico del pianeta furono "un crimine contro le generazioni future".

Tali conseguenze non furono peraltro casuali, non intenzionali, in qualche modo indipendenti dalle azioni e dalla volontà degli uomini. Al contrario, gli invasori si resero perfettamente conto degli effetti ecologici della loro presenza al punto che in molte occasioni li produssero intenzionalmente (per esempio negli episodi di "guerra batteriologica" contro le popolazioni native, decimate col vaiolo, o nella vicenda dello sterminio dei bisonti delle Grandi Pianure, per affamare i pellerossa e piegare la loro resistenza alla penetrazione dell'uomo bianco), né si preoccuparono di preservare l'integrità ambientale delle regioni in cui si stabilivano.

Gli europei cominciarono immediatamente a modificare l'ambiente delle terre in cui arrivavano con le più varie motivazioni (distruggere le basi econo-

---

5. Questo fenomeno, denominato dai biologi "erosione genetica" suscita oggi crescenti preoccupazioni; è stato al centro dell'attenzione al "Vertice della Terra" di Rio (giugno 1992) in relazione alla stesura della convenzione per la difesa della biodiversità. I saggi della raccolta sopra segnalata descrivono gli antefatti, per così dire, dei problemi attuali.

niche dei popoli che si proponevano di assoggettare, ricreare per sé nel Nuovo Mondo il sistema di vita europeo che si erano lasciati alle spalle e al quale restavano legati, avviare lo sfruttamento delle ricchezze americane e così via).

Il dato sconvolgente è la logica di rapina e di depredazione che guidò l'intera impresa della colonizzazione. Propria del manipolo di avventurieri che alla ricerca dell'oro e dell'argento abbattono gli imperi precolombiani, questa logica si trasfusa anche nelle motivazioni profonde dell'espansione imperialistica europea nel Nuovo Mondo che portò all'incorporazione delle ricchezze americane nel sistema mondiale di accumulazione del capitale che alimentava in Europa il nascente capitalismo industriale; e divenne infine la regola normale di condotta nei confronti dell'ambiente del nuovo modo di produzione che così si andava affermando su scala planetaria: il modo di produzione capitalistico. Di qui l'impatto devastante, il costo ambientale (e umano) esorbitante della Conquista e dei cinque secoli di sviluppo capitalistico.

## **Distruzione della natura e "accumulazione originaria"**

Come è noto Karl Marx ha definito "l'*accumulazione originaria*" (il processo storico di espropriazione degli operai e di formazione della classe dei capitalisti) come la "preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente". In un famoso capitolo del primo libro del *Capitale*, ne ha ripercorso le tappe per quel che riguarda l'Inghilterra, descrivendo i mezzi con i quali venne provocata la cruciale separazione dei produttori dai mezzi di produzione e di sussistenza e la concentrazione dei medesimi nelle mani di una nuova classe sfruttatrice. Vi si ricordano gli arbitrî e le violenze con cui i contadini furono espulsi dai campi, espropriati delle terre comuni, costretti al vagabondaggio, condannati per questo alla prigione, a essere marchiati a fuoco e a salire sulla forca; vi si denuncia la legislazione sanguinaria con cui i poveri vennero ridotti a forza nello stato di proletari costretti per vivere a lavorare per il profitto altrui.

In quello stesso capitolo, elencando gli sviluppi che assecondarono la formazione della ricchezza capitalistica e la nascita della classe che la detiene, Marx afferma: "il sistema coloniale fece maturare in una serra il commercio e la navigazione... La colonia assicurava alle manifatture in boccio il mercato di sbocco di una accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio rifuliva nella madre patria e quivi si trasformava in *capitale*". Marx aggiunge a questo riguardo: "La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orien-

tali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono *momenti fondamentali dell'accumulazione originaria*". E per maggior chiarezza cita il giudizio di uno storico inglese suo contemporaneo (William Howitt, *Colonization and Cristianity*, 1838): "Gli atti di barbarie e le infami atrocità delle razze cosiddette cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a soggiogare, non trovano parallelo in nessun'altra epoca della storia della terra, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia e incolta, spietata e spudorata".<sup>6</sup>

Benché non gli sfuggisse che questi processi avevano comportato anche un pesante prezzo per la natura (cenni in questo senso non mancano nei suoi scritti e in quelli dell'amico Engels), tuttavia non si trova, nel citato capitolo del *Capitale*, una specifica trattazione di questo aspetto. Questa assenza è indubbiamente la prova di una sottovalutazione (che non è tanto di Marx o di Engels, ma di una intera epoca storica), quella della portata a lungo termine del depauperamento che lo sviluppo capitalistico aveva imposto, e veniva imponendo, alla natura. Per noi, che consideriamo tutto ciò alla fine del ventesimo secolo, coscienti delle alterazioni globali prodotte da pochi secoli di sviluppo industriale capitalistico e preoccupati per le minacce che gravano sul futuro dell'umanità, questa sottovalutazione non è più ammessa. Il costo sopportato dalla natura per la cosiddetta accumulazione originaria è cosa oggi ampiamente riconosciuta.

Il modo in cui la natura entra nel processo dell'accumulazione originaria può essere concepito - con una formula che riprendiamo da James O'Connor<sup>7</sup> - come il processo della "capitalizzazione" della natura: il processo della appropriazione delle risorse naturali, del loro sfruttamento nella produzione, della loro trasformazione in merci che vanno ad alimentare il ciclo della valorizzazione del capitale.

Il fatto in se stesso (peraltro già descritto da Marx in alcune pagine dei *Grundrisse*) potrebbe non essere di per sé distruttivo. Ma, ed è questo fatto che qui si vuol sottolineare, storicamente questo processo è stato, ed è tuttora, quanto mai devastante. La molla del massimo utile privato nel più breve tempo possibile, in assenza di vincoli sociali e culturali allo sfruttamento illimitato delle risorse naturali, ha conferito alle modalità capitalistiche di appropriazione e di utilizzazione della natura la forma di una spirale inarrestabile di *trasformazione-distruzione* di cui ancora - a dispetto di tutte le disquisizioni circa la necessità di uno "sviluppo sostenibile" - non si intravede il superamento.

---

6. K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, 1974, vol. I, pp. 779, 816 e 813-14.

7. Cfr. James O'Connor, *L'ecomarxismo*, Datanews, 1989.

In termini termodinamici, questo processo di trasformazione-distruzione della natura presa nel vortice irrefrenabile della valorizzazione del capitale, può essere descritto come un processo di degradazione senza ritorno di grandi quantità di elementi caratterizzati da bassa entropia (ovvero sistemi altamente ordinati: risorse minerarie, combustibili fossili, specie animali e vegetali, foreste, acque, suolo, ecosistemi, ecc. frutto di milioni di anni di evoluzione geologica e biologica) per un risultato del tutto effimero come il miglioramento dei bilanci finanziari di alcuni operatori economici.

La trasformazione delle foreste e del suolo del Nuovo Mondo nelle fortune finanziarie dei piantatori di zucchero e di caffè del XVI secolo; la conversione delle risorse minerarie delle Ande in profitti delle compagnie minerarie statunitensi ed europee nel corso del XIX e XX secolo; questi sono alcuni dei possibili esempi di quello che si diceva sopra.

In altre parole, l'ininterrotto saccheggio delle risorse naturali e la devastazione dell'ambiente del Nuovo Mondo sono stati aspetti complementari della "accumulazione originaria" del capitale, ovvero del processo che è stato la premessa storica della ascesa europea del capitalismo industriale nel XVIII e XIX secolo. Anzi, le ripetute ondate di spoliazione ambientale che accompagnano l'espansione del capitale giocano il ruolo di una sorta di sempre rinnovata accumulazione originaria che si affianca e si aggiunge ai più tradizionali meccanismi del sistema (sfruttamento della forza-lavoro, applicazione della scienza alla produzione, allargamento della sfera mercantile, assoggettamento dei settori tradizionali, approfondimento della divisione del lavoro, e così via) nel ricreare costantemente le condizioni della accumulazione e della riproduzione allargata su scala planetaria.

## **La spoliazione della natura come logica economica**

Nella Conquista, fin dall'inizio, depredazione e spoliazione si affermano come logica economica. I *conquistadores* cercavano soprattutto oro e argento e tesori da razzare o, in alternativa, quanto potesse essere facilmente e subito tramutato in oro e in argento. Di qui l'impulso all'economia di estrazione, alle piantagioni, alla schiavitù.

L'economia delle colonie preannuncia dunque un rapporto con la terra e con la natura che diventa progressivamente quello proprio del capitalismo. Secondo il punto di vista degli invasori cristiani, la terra, le piante, gli animali, le bellezze naturali del Nuovo Mondo non hanno valore per se stesse né hanno valore in quanto possibile nuova "casa" nella quale stabilirsi. La natura è piuttosto una "preda" di cui impadronirsi, un'entità estranea da sfruttare in fretta, un'oc-

casione per arricchirsi il più rapidamente possibile. Uno studioso ha scritto che nel 1570 c'erano nel Nuovo Mondo circa 118 mila coloni che continuavano tuttavia a vivere tenacemente attaccati al modo di vivere spagnolo, importando dalla Spagna molto di ciò di cui avevano bisogno, per non dire i prodotti di lusso, che pagavano esportando l'argento e gli altri prodotti americani. Restavano insomma estranei alla nuova terra, gente di passaggio, o forse rapinatori in casa d'altri.

Questa estraneità dei *conquistadores* nei confronti della terra in cui approdano è in un certo senso l'archetipo dell'estraneità dell'uomo moderno (borghese) nei confronti della natura e trapassa pure nell'ideologia della Rivoluzione scientifica. Non a caso in questo periodo si afferma il parallelo fra scoperta-dominio del Globo e scoperta (scientifica)-dominio (tecnologico) della natura.

Le società precolombiane sconfitte, invece, al di là delle differenze, condividevano tutte un profondo rispetto per la natura alla quale chiedevano essenzialmente la sopravvivenza sotto forma di valori d'uso. Nelle concezioni religiose di tutte le popolazioni native vi era una integrazione fra ordine sociale e ordine naturale e il rispetto dei cicli naturali ne era elemento essenziale.

Peraltro, le economie dell'America precolombiana erano tutt'altro che primitive. Maya, Aztechi e Incas avevano costruito organizzazioni molto complesse e articolate, utilizzavano estesi sistemi di irrigazione, difendevano dall'erosione gli orti e gli spazi coltivati con pazienti lavori di terrazzamento, tenevano conto di complessi calcoli astronomici, e così via.

Ma agli invasori importava poco o nulla preservare l'integrità dei territori di cui volevano solo le ricchezze che del resto sembravano illimitate. Né i davano pensiero di imparare i metodi di coltivazione delle popolazioni indigene o di salvaguardare i monumenti e le grandi opere infrastrutturali. Al contrario si adoperarono selvaggiamente per distruggere tutto questo, per estirparlo, per cancellare con gli uomini anche le lingue e le culture che avevano espresso.

Si tratta di modelli di comportamento e di modi di pensare che sono a tutt'oggi pienamente vigenti, e lo dimostra la corsa in atto alla distruzione delle regioni amazzoniche da parte delle imprese transnazionali di tutto il mondo, spalleggiate e incoraggiate dai rispettivi governi, nonché da quello brasiliano.

Ciò che emerge in questi progetti di sfruttamento è che non importa nulla il risultato ambientale a medio-lungo termine; e neppure il risultato economico per le comunità locali. Conta soltanto il ritorno finanziario che gli investitori si attendono dalle nuove miniere o dalle dighe colossali che sommergeranno immense aree di foresta con i loro abitanti umani e non umani.

Tutt'al più conta l'energia ottenibile in questo modo e che serve per alimentare uno sviluppo industriale tanto inquinante e devastante quanto estraneo ai bisogni delle popolazioni locali, in quanto determinato in generale da calcoli

di convenienza che hanno come referente il mercato mondiale e i bilanci delle grandi società transnazionali. Contano i profitti delle colture irrorate coi pesticidi, non l'avvelenamento dei lavoratori, dei campi, delle catene alimentari. Contano le entrate valutarie ricavabili dalle esportazioni del legname pregiato, delle risorse minerarie, del cotone o della carne, verso i mercati europei, giapponesi, o nordamericani, non la ricchezza di forme viventi cancellata in questo modo definitivamente.

Massimo risultato immediato e indifferenza per le conseguenze a più lungo termine: una mentalità, come ha scritto Warren Dean in un saggio compreso nella raccolta sopra citata, tipica di gente "con un biglietto d'aereo a portata di mano, pronta a trasferirsi altrove dopo aver depredato tutto quanto era facile portar via".

## **La memoria del passato per costruire il futuro**

Gli storici della Conquista hanno calcolato in molti modi i numeri del genocidio compiuto dagli invasori europei contro le popolazioni indigene. Vennero sterminate - con le armi, la fame, le malattie, lo sfruttamento - non meno di 50/60 milioni di persone in meno di un secolo. Vennero cancellate intenzionalmente intere popolazioni, identità, culture, giudicate "diaboliche" o "barbare" semplicemente perché "diverse" da quelle dei conquistatori e pericolose per gli interessi e per le certezze del loro sistema di vita. Uno sterminio e una cancellazione che non sono mai finiti in questi cinque secoli, che nel secolo scorso sono toccati in sorte alle popolazioni nomadi delle praterie nordamericane, che oggi colpiscono gli abitanti delle foreste amazzoniche invase dagli allevatori, dai cercatori d'oro, dalle compagnie minerarie.

Malgrado questa violenza, malgrado il razzismo esercitati contro l'indio dalle società costruite in questi secoli dai bianchi, l'occasione del quinto centenario ha dimostrato che oggi sta risorgendo e si rafforza la "resistenza" indigena in tutto il continente. I superstiti dei primi americani vogliono indipendenza, riconoscimento dei diritti sulle loro terre ancestrali, un ruolo di soggetti nella storia che li riguarda. Questo recupero della memoria, delle identità, delle culture sommerse ma non cancellate dall'espansione dell'Europa cristiana, bianca e capitalista e da cinque secoli di imperialismo, dimostrano una forte carica "sovversiva", perché si tratta di culture, rivendicazioni, valori che entrano in conflitto con la logica del sistema del profitto sempre impegnato a saccheggiare la natura e a trasformarla in un deserto. Nella misura in cui resistono alla assimilazione e ai tentativi di corruzione dell'invadente potere capitalistico, i popoli indigeni diventano un nuovo soggetto della lotta anticapitalistica e ambientalista.



Segnalava qualche anno fa, in un convegno a Milano, questa congiunzione fra passato e futuro lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano: "Sto celebrando il fatto che l'America possa trovare, nelle sue più antiche fonti, le sue più giovani energie: il passato dice cose che interessano il futuro. Un sistema assassino del mondo e dei suoi abitanti, che fa marcire l'acqua, rende la terra annichilita e avvelena l'aria e l'anima, è in violenta contraddizione con culture che credono che la terra sia sacra perché noi siamo sacri, suoi figli: quelle culture, disprezzate, annientate, trattano la terra come madre e non come mezzo di produzione e fonte di rendita. Alla legge capitalistica del guadagno, oppongono la vita condivisa, la reciprocità, l'aiuto reciproco, che ieri hanno ispirato Tommaso Moro per la creazione della sua Utopia e oggi ci aiutano a scoprire l'immagine americana del socialismo, che affonda nella tradizione comunitaria la sua radice più profonda."<sup>8</sup>



8. Eduardo Galeano, *Conquista, indipendenza, liberazione, in America Latina alle soglie del V Centenario della Conquista*, Edizioni Associate, 1988, atti del convegno promosso dall'Assessorato alla Cultura della provincia di Milano (27-29 novembre 1987).

# IL VENTO, IL SOLE, IL MARE E LE MASSE per una transizione energetica

---

*Roberto Galtieri*

1. Allo stato attuale della tecnica e dello sviluppo del sistema di produzione elettrico in generale (elettronucleare, idroelettrico, centrali a combustibile fossile) non è pensabile una sua sostituzione immediata con fonti energetiche pulite e rinnovabili. Purtuttavia, proprio per lo sviluppo delle energie rinnovabili sia nell'ambito della Ricerca che in quello dei costi per Kwh, già competitivi sul mercato, si può e si deve pragmaticamente porre in essere una *transizione energetica* verso un sistema di produzione di energia che veda come asse portante le energie rinnovabili.

## 2. La transizione e l'uso del gas

2.0. La teoria della "transizione energetica" proposta da Barry Commoner [*Fare pace col pianeta*, Garzanti, Milano 1990] ipotizza l'impiego del gas naturale come fonte energetica di transizione in attesa che l'*energia del sole* - intesa in senso lato come fonte di energie rinnovabili, fra le quali sono da annoverare eolico, solare fotovoltaico, biomasse, idrogeno ottenuto per via fotovoltaica - si diffonda su larga scala nei due/tre prossimi decenni.

2.1. L'ipotesi di lavoro della teoria della transizione energetica è in questa sede affrontata, in sintesi, esclusivamente dal punto di vista delle tecnologie disponibili e loro concreta immissione nel mercato. Non vengono quindi affrontati, nemmeno per titoli le nuove forme di organizzazione sociale, del lavoro e del mercato del lavoro che l'introduzione delle energie rinnovabili comportano. Solo un punto è stato messo in evidenza e riguarda la capacità di creazione di posti di lavoro; per il resto va solo accennato al fatto che le conseguenze delle modifiche di tecnologia potrebbero essere dirimpenti e che lo scontro per l'introduzione delle energie rinnovabili in sostituzione dell'attuale parco tecnologico di fornitura di energia elettrica è politico essendo i problemi tecnologia e di merca-

to, rispetto al nucleare. come rispetto alle altre forme di energia fossile, risolti. [Di questo si tratterà in altro momento, in un prossimo numero della rivista].

2.2. Il gas naturale è un combustibile con una bassa emissione di anidride carbonica, se comparato ai combustibili fossili quali il petrolio ed il carbone: la combustione del gas naturale produce il 50% in meno di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) rispetto al carbone ed il 30% meno rispetto all'olio combustibile. La sostituzione di combustibili ad alto contenuto di carbonio con combustibili ad elevato contenuto di idrogeno si presenta cruciale per la mitigazione dell'effetto serra. Contemporaneamente si riduce il particolato, l'anidride solforosa (SO<sub>2</sub>), i composti degli ossidi di azoto (NO<sub>x</sub>) ed altri inquinanti a forte impatto ambientale. Se vengono poi utilizzati boiler a condensazione, la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> viene ulteriormente incrementata del 10%. Inoltre, nei cicli combinati gas-vapore, l'efficienza energetica può venire incrementata ben oltre il 50%. Un impianto a ciclo combinato a metano emette infatti una quantità di anidride carbonica che è pari ad 1/3 di quella emessa da una centrale a carbone a parità di Kwh generato.

### **3. Energia elettrica e syngas dal carbone: la sua gassificazione**

3.1. L'ipotesi è di utilizzare il carbone, qualora ce ne sia l'opportunità, in funzione della transizione all'uso delle sole energie rinnovabili entro il 2010. La sola possibilità di valorizzare il carbone nel pieno rispetto delle norme di difesa dell'ambiente è la via della *gassificazione*, la quale permette l'impiego delle nuove tecnologie applicate a numerosi processi disponibili sul mercato.

3.2. Per l'obiettivo specifico della produzione elettrica si impone il ciclo combinato integrato con la gassificazione, conosciuto come IGCC (*Integrated Gasification Combined Cycle*), caratterizzato oggi da un rendimento di conversione carbone/EE [energia elettrica] dell'ordine del 45%, con attese oltre il 50%, ed un risparmio corrispondente sull'energia primaria di oltre il 30% se confrontato con i consumi di un processo convenzionale.

*Nel periodo di transizione si sviluppano, si immettono sul mercato e si installano le diverse fonti di energie rinnovabili. In questa sede astraendo dalle modalità dell'interconnessione esse vengono analizzate separatamente. Le varie fonti rinnovabili debbono però comunque considerarsi non a se stanti ma in un quadro di riferimento in cui l'interconnessione è l'elemento essenziale per poter raggiungere l'ottimizzazione dei risultati.*

## 4. L'eolico

4.1. Muoviamo dalla semplice considerazione che, dell'energia totale che riceviamo dal Sole, il 2,5% va disperso nei venti, mossi dalle differenze di pressione barometrica dovute ai diversi riscaldamenti da zona a zona e dalla rotazione della Terra.

Si stima che la potenza totale di tutti i venti della Terra superi i 4 milioni di GW, pari all'energia elettrica che si otterrebbe con 4 milioni di centrali convenzionali, termoelettriche, nucleari o idroelettriche, da 1000 MW ciascuna.

### 4.2. L'energia del vento nella Comunità europea.

Il primo studio multinazionale della *Direzione Generale per la Ricerca* (DG XII) della Ce, che risale al 1985, considerava il potenziale energetico del vento in Europa, a partire dai 4 m/sec. La valutazione complessiva portava ad una previsione di 4.000 TWh sulla terra e di oltre 360 Twh *offshore*, su complessivi 350.000 kmq di territorio della comunità, pari al 21% del totale.

La potenza installata nella Comunità nel 1990 era di 330 MWe, di cui 250 MWe nella sola Danimarca e 50 MWe nei Paesi Bassi. L'anno successivo la Danimarca vantava oltre 500 MW di potenza installata e la Comunità nel suo insieme circa 650 MW. Nel 1992 la potenza installata era di circa al 1.100 MW, con una forte presenza della Spagna che solo a Tarifa ha immesso in rete 30 Mwe da due complessi di rotori sia americani che di fabbricazione spagnola (*Ecotecnia*).

4.3. L'obiettivo europeo per il 2000 è di 4-5.000 MW di potenza installata, con la Danimarca che dovrebbe continuare a fare la parte del leone. Il rapporto della *DG XII*, di cui sopra, conduce anche una analisi dei costi, che (rispetto alle valutazioni di Greco e Montesano) dimostra la competitività dell'eolico.

4.4. Il costo del Kwh prodotto da una *wind farm* è pari a quello di una centrale nucleare (secondo dati governativi UK) nel caso di vento debole ed inferiore a quello prodotto in una centrale a carbone di nuova generazione, anche se rimane un certo livello di incertezza per quanto riguarda la durata di vita delle turbine a vento.

---

ECU/kwh

---

vento molto buono, 8,5 m/s;	durata 20 anni	8% interesse	0,041
nuovi impianti a carbone	(base dati governo UK)		0,056
vento a 6,5 m/s (V505m/s V10);	durata 20 anni	8% interesse	0,074
centrale nucleare nuova generazione;	durata 20 anni	8% interesse	0,07

---

I primi studi condotti dalla *DG XII*, considerando il caso della RFT, dimostrano che l'energia elettrica prodotta con il vento beneficia di un valore compreso tra 0,035-0,08 ECU/kwh prodotto rispetto all'energia elettrica convenzionale: assicurazione inclusa.

4.5. Per quanto l'energia eolica sia disponibile quando vuole il vento e non quando venga richiesta dal mercato, risulta appetibile se inserita in un sistema energetico integrato per la produzione di energia. Essa diventa quindi un ben specifico sistema di integrazione e di supporto alla rete capillare del gas naturale e del syngas. Un esempio classico che non può essere dimenticato è quello della California. I vantaggi sono evidenti se si compara l'elettricità prodotta con il vento (migliaia KWh) e i barili di petrolio risparmiati nel periodo 1981-1985.

anno	elettricità prodotta KWx1000	barili di petrolio risparmiati
1981	10	16,7
1982	4.790	8.000
1983	47.395	86.992
1984	187.913	400.180
1985 (01-07)	348.620	981.213

4.6. La Comunità ha promosso nel marzo di quest'anno, in Germania, una *Conferenza sull'energia eolica* particolarmente indirizzata alla discussione circa la proponibilità delle turbine eoliche a grande scala, il cui vantaggio sarebbe quello di ottenere una maggiore cattura di energia da una superficie territoriale minore, sulla base di un preciso e specifico programma di sviluppo per il settore. Passare da 200 KW (rotore da 25 metri) a, per esempio, 1000 KW (rotore da 50 metri), significa che, per una *wind farm* distribuita in modo reticolare, si ottiene un 50% in più di energia; mentre per una *wind farm* lineare l'incremento risulta del 170%, i costi dell'energia prodotta (ECU/Kwh) da una macchina di grande taglia segnano una riduzione da 0,04-0,05 ECU/Kwh, per gli impianti convenzionali a tre pale, a 0,03-0,04 ECU/Kwh, per il concetto avanzato dei sistemi a pale leggere, bipala e monopala - considerando un regime alto di vento ( $V_{10} = 6,5\text{m/s}$ , interesse 5%, 20 anni).

Il coefficiente aumenta con i rotori che arrivano fino a 4.000 KW di potenza, come il caso dell'*Eole*, rotore ad asse verticale, canadese. (Anche se nella sua sperimentazione ha di poco oltrepassato i 3 MW).

4.7. Il target possibile per l'insieme della Comunità è il 10%, per un totale di 100.000 MW, senza necessità di cambiamento nelle infrastrutture. L'industria del settore dovrebbe contare su di un'espansione del 25-30%, con la possibilità di installare 5.000 MW all'anno e la creazione di nuovi 50.000 posti di lavoro.

## 5. Il solare

5.1. La produzione di energia elettrica tramite centrali solari termiche a specchio ha visto in passato alcuni fallimenti drammatici, come l'impianto localizzato in Sicilia da 1 Mwe detto *Eurelios*. Si può quindi valutare come conclusa la negativa esperienza della produzione di energia solare per conversione termica con le grandi centrali a specchi, anche se dal progetto *Solar One* di Barstow, California, da 10 Mwe, si sta passando al progetto dimostrativo *Phoebus* di 30 Mwe mentre sono installati progetti da 80 Mwe nominali con il sistema *Luz*.

5.2. Nel quadro generale deve essere invece attentamente considerata la conversione diretta dell'energia radiante in energia elettrica, possibile grazie all'effetto fotovoltaico, cioè quando i fotoni sono assorbiti in un semiconduttore e si producono cariche elettriche come vettore. L'efficienza della conversione di questo tipo di energia dipende strettamente dal tipo di semiconduttore che viene usato.

5.3. Le celle solari di silicio sono le più sviluppate, con una importantissima progressione del loro sviluppo negli ultimi 15 anni. L'utilizzo generalizzato delle celle fotovoltaiche dipende da fattori molteplici: la riduzione dei costi di produzione, l'incremento dell'efficienza nella conversione, l'ottimizzazione energetica e l'utilizzo di celle a strati sottili. Per ora le più importanti e grandi installazioni fotovoltaiche si trovano negli Usa e si collocano in un *range* di 5 Mwe (in provincia di Napoli con 3 MW).

5.4. Altri tipi di celle sono allo studio e stanno dando ottimi risultati; non considerando le celle ad arsenurio di gallio di grande efficienza ma utilizzabili, allo stadio attuale solo per alimentazione nello spazio. In Australia, il Prof. Greene e la sua équipe hanno oltrepassato, nell'ambito di una ricerca nella loro università, il limite storico del 20% di rendimento con un nuovo tipo di celle. Importanti anche i risultati raggiunti dai laboratori dell'*Enea* di Portici.

5.5. Di grande interesse, per il varo della transizione la combinazione di solare ed elettrolisi per la produzione di idrogeno, scomponendo l'acqua in idrogeno ed ossigeno: l'idrogeno si forma al catodo e l'ossigeno all'anodo della cella

elettrolitica quando viene applicato un voltaggio di 1.6 Volt. La localizzazione in regioni dalla radiazione solare intensa è la soluzione ottimale (per produrre idrogeno con il fotovoltaico, e un'altra da 1 MW già allacciata alla rete, sempre in Italia).

## 6. Le Biomasse

6.1. Esistono 5 sistemi di base, con alcune varianti, per utilizzare le biomasse come combustibili:

- la combustione diretta
- la gassificazione
- la pirolisi
- la fermentazione degli zuccheri per la produzione di alcool
- la digestione anaerobica per la produzione di metano

6.2. L'interesse per questa fonte energetica è dovuto a più fattori:

- utilizzazione terreni incolti o messi a maggese
- reintroduzione di specie proprie dell'ecosistema
- positivi effetti sull'occupazione
- positivi effetti sulla resa economica
- possibilità di stoccaggio
- scarso impatto ambientale
- prezzo concorrenziale
- tecnologia europea

6.3. Per la produzione ecologicamente compatibile delle biomasse si possono usare colture non eccedentarie sui terreni incolti, abbandonati, "marginali", e quelli che sono stati messi a maggese.

6.4. Basandoci sui dati della *DG XII* [F/4 (progetti *Leben*)] si può calcolare che l'impiego di 20.000 ha. non irrigui (con ad esempio *cynara*, pianta appartenente alla categoria C4, e cioè alle piante con la maggiore capacità di assorbimento di CO<sub>2</sub>) consente una capacità di produzione di energia corrispondente a 450 MW.

6.5. I benefici in termini occupazionali ed economici sono rilevanti. Per la sola produzione di biomassa corrispondente a 1 TEP si può ottenere la creazione di 2.515 nuovi posti di lavoro nel caso di impiego di sorgo zuccherino e di 4.400 nel caso della foresta a breve rotazione di tagli (SFR). In quest'ultimo caso è però inclusa la pellettazione e la distribuzione. Anche i conti economici sono in-

teressantissimi: un ettaro di tali colture, destinato alla produzione di elettricità richiede:

- un costo di produzione di 2.400 ECU/ha. per anno;
- un costo per investimento, operatività, manutenzione etc. ( per i processi di pre-trattamento, conversione, post-trattamento dei bio-combustibili e produzione di elettricità) dell'ordine di 2.600 ECU/ha. per anno
- producendo un ricavo di 8.300 ECU/ha. per anno, e
- un beneficio netto, per il solo settore agricolo, di circa 3.300 ECU/ha. per anno
- con un costo dell'elettricità 0,057/0.08 ECU/Kwh

Tali cifre sono basate su un'ipotesi di commercializzazione e produzione *modulare-standard* delle tecnologie (convertitori, generatori) oggi a livello di impianti pilota o dimostrativi.

6.6. L'interesse di queste produzioni risiede anche nell'importante possibilità di stoccaggio delle biomasse sia in ordine alla copertura di picchi che di riserva e di appoggio alle altre fonti energetiche rinnovabili: eolico e solare. Infatti sia il bio-combustibile (in cisterne) che il gas, che la coltura secca (in silos) possono essere facilmente stoccati e quindi immessi in rete quando necessario.

6.7. La tecnologia più promettente in un prossimo futuro per la conversione della biomassa in bio-combustibile è quella della conversione termo-chimica e in particolare la pirolisi.

La tecnologia della gassificazione è invece già presente sul mercato. La tecnologia della pirolisi ha ottenuto negli ultimi mesi un'accelerazione. Un gruppo misto di ricercatori finlandesi e canadesi è riuscito, per esempio, ad eliminare nel processo chimico di trasformazione il momento dell'*upgrading* riducendo tempi di lavorazioni e, soprattutto costi. Fino alla fine di questo anno l'équipe verificherà su un motore diesel a turbina il carburante.

6.8. Non vanno presi in considerazione invece i biocarburanti quali il bioetanolo, il metanolo e il diestere derivati da colture cerealicole. Il loro contenuto energetico è pari a 1 o poco più o addirittura sotto l'1. Cioè viene utilizzata più energia di quanta se ne produca.

6.9. Molto interessante sembra essere anche il processo denominato "*ceramic gas turbines*" il cui primo progetto pilota è ora sviluppato con la collaborazione tra Enel, Daimler Benz e Ferruzzi. Il prototipo mobile ha una potenza di 0.5 MW e può essere pronto a scala operativa entro il 1992. La polvere di fibra viene bruciata, a circa 1.500 gradi C. in camere di disegno specifico. Si stima che il costo dell'elettricità così prodotta sia di 0,045 ECU/kwh.



## **7. Idro-idrogeno ed Hysolar**

7.1. L'idrogeno - combustibile importante a causa di un contenuto di energia pari a 3 volte quello della benzina o dei carburanti diesel - ricavato con l'energia solare diventa un vettore prezioso per immagazzinare, trasportare e utilizzare tale energia. L'idea di un sistema basato sull'idrogeno come energia non inquinante e rinnovabile prodotta con idro-elettricità è nata al *Centro Comune di Ricerca* di Ispra, il quale ha condotto una buona rassegna in particolare sugli aspetti della conversione elettrica.

7.2. Il concetto relativo all'utilizzo dell'idrogeno solare offre la possibilità di effettuare una conversione immediata di energia pulita, con un adattamento pressoché immediato dei sistemi energetici esistenti, in quanto i componenti essenziali di un impianto sono già disponibili ed è solo necessario adeguarli all'applicazione.

7.3. La produzione di idrogeno può avvenire tramite processi di elettrolisi che sono disponibili su scala industriale, con un rendimento energetico che è pari al 75-80%. Con 100 Mwe si producono 170 milioni di metri cubi di idrogeno all'anno, in parte miscelabile con il gas in rete.

7.4. L'idrogeno può essere destinato a:

- centrali di riscaldamento
- desalinizzazione dell'acqua marina
- impianti di celle a combustibile
- sistemi di propulsione nel trasporto pubblico
- miscelazione di idrogeno e metano per l'approvvigionamento energetico di zone residenziali.

## **8. Energia delle onde e delle correnti marine**

8.1. Le onde marine si formano quando i venti, causati dall'energia solare (differenziali di temperatura dell'aria) interagiscono con la superficie degli oceani. L'energia trasferita dipende dalla velocità del vento, la distanza con cui interagisce con l'acqua e la forza per il tempo con il quale esso soffia.

8.2. L'energia in un'onda è funzione del tasso al quale l'energia è trasferita in un metro lineare perpendicolarmente all'angolo della direzione dell'onda. L'energia del moto ondoso è molto concentrata. Per esempio: un'onda con una lar-

ghezza di 150 m. con un periodo di 10 secondi tra una cresta e l'altra e un'altezza di 3 m. ha in teoria un'energia propria di 50 KW/m.

8.3. Causa lo scarso impegno finanziario avuto nel passato la ricerca su questa fonte d'energia è ai primi passi con la realizzazione di piccoli prototipi. Le taglie di potenza attualmente vanno dai 60 ai 75 KW (a Belfast, nelle sei contee dell'Ulster occupate dall'esercito britannico, è stato sperimentato un "Duck" in *off shore* che genera 75 KW; a Göteborg uno da 70).

8.4. Secondo i dati unanimemente espressi dai ricercatori europei, il prezzo dell'energia ricavata dalle onde sarà competitivo con impianti fino a 200 MW. Alla fine del mese di luglio, ad Edimburgo, saranno presentati i risultati di un nuovo ciclo di ricerca svoltosi nell'ultimo anno e pare siano interessantissimi. Secondo stime comunitarie la potenzialità per l'*Europa dei Dodici* sarebbe pari a 1.000 Twh.

## **9. I rotori delle correnti**

9.1. Sullo stretto di Messina (Italia) transitano 1 milione di metri cubi di acqua al secondo, alla velocità di circa 5 nodi. Questo flusso d'acqua potrebbe garantire una quantità di energia elettrica pari a 5 miliardi di Kwh annui, corrispondenti al 2,5% dell'energia prodotta in Italia ogni anno.

9.2. La tecnologia che rende possibile questi risultati si avvale di rotori verticali, funzionanti in acqua libera, in grado di operare con la massima efficienza indipendentemente dalla direzione dell'acqua. Si utilizzano le turbine *Voith* già sperimentate nella propulsione navale, risolvendo il problema della pluridirezionalità e della vorticosità delle correnti dello stretto, garantendo una produzione energetica continua 24h/24. Lo stesso tipo di tecnologia può essere usato per lo stretto di Bonifacio.

# NARCISISMO: STATI DI FORTE VISIONARIETA' misticismo, mass media e tendenze intellettuali

---

Alessandra Ciattini

Al tema «*Sciamanismo e virtualità*» è stato recentemente dedicato un incontro organizzato a Treviso. Ne dà notizia *La Stampa* del 24.3.93 con un breve articolo, nel quale si dice che "...il seminario farà perno su una ricerca artistica che, attraverso l'elettronica, sta creando nuove condizioni di percezione, *stati di forte virtualità* [corsivo mio] interpretabili come esperienze sciamaniche". L'autore dell'articolo sottolinea che, in realtà, si tratta - a suo parere - di un argomento meno inquietante di quanto a prima vista si possa ritenere. Inoltre egli pensa che troppo spesso questo settore di ricerche è stato ingiustamente demonizzato, soprattutto da coloro che identificano tali tecnologie con una sorta di droga elettronica. Ed invece - continua l'autore - proprio artisti famosi, come Kandinsky o Duchamp, hanno portato avanti in parallelo due linee di ricerca alla lunga convergenti: la costruzione di nuove immagini evocate dalla fantasia da un canto, la scoperta e l'utilizzazione di energie spirituali sconosciute dall'altro.

Non poteva mancare a questo seminario l'autorevole studioso di metafisica - così viene definito - Elemire Zolla il quale, in una recente intervista videoregistrata, si dichiara entusiasta di tutte quelle esperienze assimilabili alla pratica sciamanica; a suo dire esse consentiranno, infatti, all'uomo moderno di comprendere "la natura illusoria di ogni realtà, la sua scambievolezza e la sua sostituibilità". Tale riconoscimento - a suo parere faciliterà naturalmente il raggiungimento del massimo fine dell'uomo, ovverosia la liberazione.

Molti potrebbero pensare che la notizia dell'organizzazione di seminari di questo tipo rappresenti un fatto marginale e secondario, sia pure significativo di certi atteggiamenti correnti e certamente alla moda in taluni settori intellettuali. Dal mio punto di vista, invece, gli *stati di forte visionarietà*, in un certo senso e con certe precisazioni, caratterizzano la condizione dell'uomo moderno, ridotto al rango di mero consumatore e pressoché completamente dipendente dai mass media. Sono consapevole di non sostenere una tesi nuova ed originale, ma vorrei brevemente articolarla per mostrare quanto sia calzante l'analogia

formale - nella totale diversità del contesto tra certe forme di esperienza religiosa e certe modalità della nostra esperienza psichica quotidiana.

Se ci soffermiamo a pensare ai più noti spot pubblicitari, non potremo non concordare sul fatto che, in molti casi, il prodotto reclamizzato - sia una macchina, una birra, un gelato, ecc. - provoca nel suo fruitore un intenso godimento, una trasfigurazione visibile, un passaggio da uno stato di tensione ad una soddisfazione appagante e completa. La prima osservazione che viene in mente è che sicuramente nemmeno i confezionatori di tali spot possono seriamente credere che una macchina - sia pure con tutte le valenze simboliche ad essa connesse -, o addirittura una birra o un gelato possano giungere a provocare tali stati di eccitamento e di appagamento, tali repentine trasmutazioni. Eppure - si dirà - questi spot *pagano* e non solo in senso metaforico.

Un'altra osservazione che si può fare è che - tranne negli spot tranquillizzanti dedicati alla famiglia italiana media il modello di riferimento, utilizzato per dipingere tali stati di raggiunta soddisfazione, è sicuramente quello sessuale. Ciò può esser dimostrato dal fatto che, in molti casi, una donna avvenente viene identificata con l'oggetto pubblicizzato, di modo che l'oggetto finisce poi, esplicando le sue stesse funzioni, col sostituirsi, col sovrapporsi alla donna stessa. Non bisogna d'altronde credere che tali spot siano dedicati ad un pubblico esclusivamente maschile. In realtà essi funzionano perfettamente anche per le donne, le quali sono sollecitate ad identificarsi con l'immagine reclamizzata, che quindi propone un modello di riferimento e di comportamento approvato ed auspicato. In questo modo il pubblico femminile si vede riconosciuto il ruolo di polo di attrazione, di centro di interesse, sia pure in una situazione in cui figura femminile ed oggetto reclamizzato si confondono l'una nell'altro in una sorta di miraggio dai contorni indefiniti. Del resto - tutti lo ricorderanno - il miraggio costituisce uno dei temi ricorrenti della pubblicità, un vero e proprio *topos*.

**L'uso metaforico del modello sessuale** si fonda sull'esigenza di mostrare la perfetta compatibilità, la totale compenetrazione tra oggetto e suo fruitore. Di qui lo stato di soddisfazione e di sazietà sulle facce un po' sceme e sicuramente vacue di quelli che fanno la pubblicità.

In termini psicologici, tale compenetrazione o perfetta adesione del soggetto all'oggetto può esser descritta come uno stato di fusione, o meglio di confusione tra i due elementi del processo cognitivo. Tale stato in cui, per lo scatenarsi di un'intensa emozione, saltano i confini tra l'*Io* e l'oggetto del suo tendere e del suo conoscere, sembrerebbe presentare tutti i connotati dell'estasi mistica o di quella intuizione che - secondo i vari pensatori mistici - rappresenta la terza forma di conoscenza dopo quella sensoriale e quella inferenziale. Secondo

gli studiosi di questa particolare forma di esperienza - ad esempio L.Levy-Bruhl, R.Otto, M.Eliade -, si tratterebbe di una sorta di intuizione che, trascendendo le categorie temporali e spaziali della comprensione, mira direttamente all'essenza dell'essere.

Certo, l'intuizione mistica si realizza in un contesto che ha poco a che fare con la pubblicità, contesto in cui l'oggetto cui si aspira ricongiungersi è rappresentato dal sovrannaturale nelle religioni animistiche, dalla figura divina in quelle politeistiche e monoteistiche. L'intuizione descritta dai pubblicitari si produce, invece, in un quadro meno suggestivo e sicuramente assai misero, e il suo scopo non è quello di trascendere la fragilità e la precarietà umane, bensì quello di convincere i consumatori che, acquistando un certo prodotto, - per così dire - si comperà con esso anche la chiave del paradiso. Come è noto poi, gli stati estatici tendono ad esser contagiosi, nel senso che possono coinvolgere anche chi vi assiste. Nel caso della pubblicità naturalmente il contagio dovrebbe estendersi anche agli spettatori, i quali finiranno col percepire le qualità dell'oggetto reclamizzato in maniera acritica, e le considereranno del tutto adeguate a soddisfare una serie di desideri completamente sganciati dalle possibilità di soddisfazione inerenti all'oggetto stesso. Si induce dunque nello spettatore una sorta di stato estatico per facilitare l'identificazione tra l'oggetto reclamizzato ed una gamma complessa di desideri, che hanno col primo solo un rapporto allusivo e metaforico.

**Demonizzare i mass media**, che rappresentano il fulcro della moderna società industriale - qualcuno potrebbe osservare a questo punto - non ha molto senso. Forse sarebbe sufficiente - suggeriscono alcuni - utilizzarli con una certa accortezza e con maggiore criticità, per non incappare in situazioni che producono un rapporto meramente emotivo tra soggetto e oggetto. A mio parere, non potrà essere adeguatamente valutato il ruolo dei mass media se attribuiamo loro la funzione di manipolazione e di incremento del consenso ai modelli di vita imperanti, ritenendo che quest'ultima venga svolta in maniera del tutto sciolta e svincolata dalle altre istituzioni. Ogni progetto di manipolazione e di formazione del consenso - mi pare deve avere una base oggettiva, sia pure presentata in un certo modo, per funzionare, per essere coinvolgente. Voglio dire che vi debbono essere dei buoni motivi per recepire un certo messaggio e chiudere di conseguenza gli occhi di fronte a ciò che lo smentisce.

Che vi sia una stretta relazione tra il modo di funzionare dei mass media e la condizione di vita propria del produttore - consumatore nella nostra società, fondata sulla produzione di massa e sul consumo di massa, è una questione su cui ha riflettuto a lungo e in maniera brillante lo studioso statunitense Cristop-

her Lasch. Egli è autore di alcuni scritti che hanno suscitato notevoli polemiche negli Stati Uniti, dedicati a quello che - a suo parere - costituisce uno degli aspetti fondamentali delle attuali tendenze intellettuali e culturali : la "cultura del narcisismo" [*La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1981]. Lasch è uno storico interessato, in particolare, a comprendere ed analizzare le mode culturali del suo paese, di cui coglie soprattutto l'incapacità di dare risposta ai problemi politici e morali derivanti dalla società del nostro tempo.

Facciamo riferimento a Lasch non perché i suoi scritti rappresentino una novità per i lettori italiani, ma perché il suo modo di descrivere il narcisismo ha molti punti di contatto con quella che, nelle pagine precedenti, è stata descritta come intuizione mistica. Citando E.Rothschild, Lasch afferma che le innovazioni introdotte da H.Ford nella produzione furono accompagnate dalle novità immaginate da A.Sloan per il marketing e cioè "...il far uscire ogni anno un nuovo modello, il costante miglioramento del prodotto e il tentativo di farne un simbolo di status sociale, la deliberata imposizione di un'inappagabile sete di novità" [Lasch, *L'io minimo*, Feltrinelli, Milano 1985, p.17].

E il fordismo e lo sloanismo - continua Lasch - avevano lo scopo di subordinare sempre più l'individuo nel mondo del lavoro e del consumo, indirizzandone e standardizzandone il comportamento, contrastando i ritmi, le scelte e le preferenze individuali [ivi, p.17].

Questa condizione di vita, che incide fortemente sul sentimento di autonomia e di autostima individuale, ha importanti conseguenze psichiche. Da un lato essa determina sempre più un atteggiamento di completa dipendenza e passività nell'individuo, che in tutti i settori della vita sociale finisce coll'essere presente solo come spettatore; dall'altro essa produce uno stato d'ansia e di inquietudine cronica a cui non è facile sfuggire. Ansia ed inquietudine derivano da un grande e drammatico senso di vuoto interiore e dalla sensazione della totale vacuità del mondo esteriore, da due condizioni cioè che secondo Lasch sono fatti concreti e reali e non frutto di impressioni meramente soggettive. Il sentimento doloroso dell'inconsistenza del proprio sé è prodotto secondo Lasch dai meccanismi stessi della nostra vita sociale, al cui centro sta un individuo che svolge un lavoro parcellizzato, che non ha nessuna possibilità di incidere sul funzionamento delle unità produttive, sul controllo di tecnologie raffinate concentrate nelle mani di un'élite sempre più ristretta, sul comportamento di istituzioni politico - economiche, le cui decisioni riguardano il mondo intero. Un individuo, in ultima istanza, che si sente ed è realmente vittima, e proprio per questo è costantemente turbato da angosce paranoiche.

Intorno a questo individuo si dipana poi un mondo ugualmente labile ed inconsistente, fatto di oggetti destinati a logorarsi rapidamente, perché rapidamente sostituiti e senza una ragione sensata da altri oggetti ugualmente deperi-

bili. Un mondo dunque vuoto e precario che avvolge un individuo ugualmente fragile ed incerto, il quale dunque non è in grado di trovare un ancoraggio solido e sicuro né dentro di sé né fuori di sé.

**Accanto al mondo degli oggetti** sta poi il mondo delle immagini, caratterizzato dagli accostamenti più bizzarri ed impensati, come quando, ad esempio, la notizia di una spaventosa strage è seguita dalle immagini *trasgressive* di un concerto rock. Questi accostamenti bizzarri e gratuiti sottolineano una situazione per certi versi assai reale, e cioè che la nostra vita si svolge tutta all'insegna della più cieca casualità, del non senso, della mera accidentalità. Dimensione questa molto ben colta, ad esempio, in un celebre film di Buñuel [*L'oscuro oggetto del desiderio*], in cui lo svolgersi della vicenda esistenziale del protagonista è accompagnato dal ripetersi di misteriosi ed insensati attentati. Il mondo delle immagini contribuisce ad alimentare il senso di vuoto interiore ed esteriore, mettendo in risalto soltanto l'apparenza, la parvenza delle cose e delle persone e dando per scontato che, nei rapporti sociali, il contenuto o la sostanza in realtà contino assai poco.

Tutti questi elementi contribuiscono a costruire la dolorosa immagine che l'individuo ha di sé e del mondo in cui vive : il sentirsi una minuscola ed insignificante particella inserita in un infernale ingranaggio, il cui funzionamento e il cui fine sono un totale mistero. Ed è questo un sentimento considerato da molti alla base di ogni fede religiosa. Ad esempio così si esprime D.Hume: «Nella misura in cui l'esistenza dell'uomo è governata dal caso, sempre si constata un incremento delle superstizioni» [citato da K.Thomas, *La religione e il declino della magia*, Mondadori, Milano 1985, p.748]. L'osservazione di Hume sembrerebbe confermata dai fenomeni di *revival* mistico e spiritistico, che caratterizzano parti significative della società moderna.

**L'atteggiamento narcisistico caratteristico** di individui dotati di una struttura psichica labile e precaria, definita da Lasch *Io minimo*, prende corpo - a suo parere - proprio nelle condizioni precedentemente descritte. Sostiene Lasch che il *narcisismo* consiste nel vedere il mondo degli oggetti come un'estensione del proprio *Io*, come un riflesso delle proprie paure e dei propri desideri e di considerarlo - come fa un lattante col seno materno - solo in relazione con le proprie fantasie ed i propri bisogni. Abbiamo quindi da un lato un *Io minimo*, labile ed inconsistente, che, sollecitato in questo dai mass media, si rivolge al mondo esteriore alla ricerca di un appagamento, di una soddisfazione che dall'intimo non possono venirgli e che dall'esterno saranno perennemente

frustrati. Dal vuoto interiore dell'*Io* e dall'inconsistenza del mondo esteriore deriva dunque una fame mai saziata e mai saziabile di beni di consumo, ritenuti erroneamente idonei a soddisfare un complesso di desideri scaturiti dalla ricerca di sicurezza e di stabilità. Ed i mass media hanno efficacia proprio nella misura in cui incidono ed alimentano questa insoddisfazione, questa dolorosa consapevolezza di vuoto, di inconsistenza, che - come si è visto - ha radici reali. L'efficacia dei mass media è dunque giustificata dal fatto che essi non operano, in realtà, per costruire "fantasmi", bensì fanno da cassa di risonanza per i fantasmi generati dalle condizioni obiettive del nostro vivere [cfr. Lasch, *L'io minimo*, cap.I].

D'altra parte che il consumismo sia strettamente collegato alla ricerca inconsapevole di stabilità e di *assoluto* è confermato dalla preoccupazione che esso suscita nell'attuale pontefice, a cui dobbiamo riconoscere una notevole sensibilità, sia pure meramente strumentale, nei confronti dei problemi esistenziali dell'uomo moderno. Anche recentemente, infatti. Papa Wojtyla si è espresso severamente contro il processo di *scristianizzazione* che caratterizza la nostra società e che si fonda sulla sostituzione del Dio cristiano con *feticci, idoli* emergenti dal materialismo moderno o dalle varie sette religiose, che da sempre hanno accompagnato l'avanzare del capitalismo in particolare negli Stati Uniti.

**L'analogia tra intuizione mistica e atteggiamento visionario del consumatore** è il tema al quale a questo punto possiamo tornare, per sottolineare importanti differenze. Analogia formale vuol dire infatti presenza di somiglianze e di significative differenze.

Come si è detto, l'atteggiamento narcisistico del consumatore, che proietta se stesso sul mondo delle merci, è ovviamente caratterizzato dalla condizione di indifferenziazione tra soggetto ed oggetto. Nell'intuizione mistica - abbiamo sostenuto - è presente la stessa indifferenziazione, ma in un contesto completamente differente. Infatti se l'*Io* è vuoto ed inconsistente, nel sovrannaturale - per così dire - si riempie e trova un supporto sentito come definitivo, solido, perenne. Lo stato di visionarietà del consumatore è, invece, caratterizzato dalla relazione tra due "vuoti", cioè tra un *Io* instabile e svuotato ed un mondo degli oggetti effimero, transeunte proprio per sua costituzione e finalità.

In questo senso, gli stati di forte visionarietà, almeno al livello della vita quotidiana e del semplice produttore - consumatore, piuttosto che mettere in moto misteriose energie spirituali ne determinano il costante logoramento e dispendio in un'esperienza frustante, nella quale da un lato viene costantemente vanificata la ricerca di stabilità e di senso, dall'altro ripetutamente riaffermato lo stato di impotenza dell'individuo. Ed infine, se quella che abbiamo descritto



è effettivamente l'esperienza psichica dell'uomo moderno, la sostituibilità degli oggetti più che innescare un processo di liberazione - come sostiene Zolla - sembrerebbe favorire l'asservimento ad un mondo esteriore e puramente apparente, mosso in realtà da interessi e meccanismi ostili ed estranei all'individuo.

Un altro fattore che favorisce il persistere del rapporto allucinatorio con la realtà è individuato da Lasch nel completo collasso della vita pubblica e nella conseguente solitudine esistenziale del singolo. Condizione questa che consente all'individuo di lasciarsi andare alle sue più bizzarre fantasie, giacché viene meno ogni possibilità di verifica e di riscontro [*L'io minimo*, p.20].

**La cultura del narcisismo** presenta un altro aspetto fondamentale, secondo Lasch, nel relativismo culturale e morale, nel cosiddetto *pluralismo*, che trova molti sostenitori e fautori anche tra gli intellettuali nostrani. "Invece di assegnare agli individui un'identità o una condizione sociale predeterminate, la società moderna dà a ciascuno il diritto di scegliere il modo di vivere che più gli piaccia ..." [*ivi*, p.22]. Solo che - osserva ancora Lasch -, dal momento che tutte le scelte possibili sono accettabili e rispettabili, e non si coglie la loro inevitabile e reciproca contraddittorietà, in realtà esse si riducono a qualcosa di estremamente superficiale e disimpegnato, come ad esempio la scelta tra beni di consumo diversi, tra marchi differenti, o, si potrebbe dire, tra uomini politici diversamente sponsorizzati nel nostro nuovo sistema elettorale. Opzioni dunque tra stili di vita diversi ma completamente compatibili, che non richiedono nessun impegno intellettuale ed emotivo da parte di chi le esercita. Del resto sono queste le sole scelte che può fare l'*Io minimo*, a cui è del tutto estranea l'esperienza, anche conflittuale, di una forte tensione e di un'intensa passione.

OGNI VOLTA CHE SONO  
ONESTO CON ME STESSO,  
MI TIRO UN BIDONE.



# LA DIALETTICA, MALGRÉ EUX

## note per una filosofia marxista contro il dogmatismo

---

Stefano Garroni

**Non è irragionevole pensare** che lo scarto sempre più marcato - fra obiettività degli eventi caratterizzanti il nostro tempo e i parametri ideologici di cui la "sinistra" oggi si serve - a breve debba determinare una sorta di "scatto" della coscienza e, dunque, il recupero di una prospettiva non delirante ma critica, non ideologica ma teorica. Certo si potrebbe obiettare (e non per scherzo) che l'irrealismo di questa ipotesi è misurato proprio dal quanto della sua ragionevolezza. Senonché, un nero pessimismo è, esso stesso, parte non secondaria di quell'ideologia di quella "sinistra" di cui, forse - qua e là - può già avvertirsi la crisi. Lasciamo dunque cadere tale estremo pessimismo. Se decidiamo al suo posto di assumere un atteggiamento che non valorizzi solo la negatività, ma anche la possibilità di un "superamento", può risultare non bizzarro proporre di nuovo all'attenzione dei compagni un tema, ostico, antipatico ma importante, come quello della "filosofia marxista".

La connessione è evidente: la critica all'ideologia (anche della "sinistra") non è mai condotta *direttamente* dalle esperienze - se non altro perché funzione propria dell'ideologia è rendere le esperienze, quali che siano, *compatibili* con "lo stato di cose esistente". È dunque necessario uno strumento di mediazione che faccia della coscienza la "critica dell'esistente" e non il suo "prolungamento celeste", la sua "legittimazione". Comunque la si voglia definire, è certo che la filosofia marxista rivendica per sé esattamente questa funzione di mediazione, di passaggio dall'"ideologia" alla "critica". Di qui - posto il pacato ottimismo che iniziava questa mia nota - l'opportunità, forse, di riproporre tale filosofia come argomento di riflessione.

Dicevo, però, che si tratta di un tema ostico e antipatico. È vero, infatti, che subito rimanda all'intricata faccenda della dialettica e richiama anche alla mente periodi dubbi, nei quali era in definitiva l'apparato di partito, quello che sanciva l'accettabilità o meno di una tesi, la scientificità o meno di una teoria. E certamente non penso a situazioni di questo genere, quando mi sembra importante che di filosofia marxista si ragioni. Per farlo, scelgo qui un artificio che ha il duplice vantaggio sia di ricondurre l'argomento che propongo ad un contesto ben circoscritto, sia di costringermi a render conto di certe cose determinate, fa-

cendo così guadagnare al lettore l'effettiva possibilità di controllare, valutare, discutere quanto dico.

L'artificio è quanto mai prevedibile: rileggerò qui un saggio del sovietico Ojzerman [che *Rassegna sovietica* pubblicò nei numeri 1 e 2 del 1984] dandomi l'obiettivo di mettere in luce - e criticare - una certa interpretazione del termine "filosofia marxista" che, non per caso, stabilisce un rapporto sterile ed incomprensivo con un momento significativo dell'epistemologia contemporanea (Karl Popper). La scelta dello scritto di quell'autore si giustifica per queste considerazioni: come si vedrà, Ojzerman è certo rappresentativo di una determinata tradizione che, per molti, s'identifica addirittura col marxismo stesso, mentre in realtà ne rappresenta solo una versione storica riduttiva, anche se comprensibile nella sua genesi.

Da parte sua, l'argomento "Popper" appare quasi d'obbligo per chi del marxismo voglia sottolineare le pretese di scientificità. Sappiamo, infatti, che Popper è spesso indicato come colui che, con rigore implacabile, ha messo in piena luce l'insostenibilità scientifica del marxismo: l'analisi che tenterò in questo articolo dovrebbe, al contrario, riuscire a mostrare come Popper incorra, per un verso, in importanti fraintendimenti rispetto alla dialettica e, per un altro, ne rasenti a volte la problematica pur se in un certo modo indiretto, mascherato. L'articolo dovrebbe inoltre mostrare che esattamente i lati del pensiero di popper più accostabili ad un orizzonte dialettico son, pure, quelli attualmente più stimolanti - a patto, ben inteso, di leggerli al di fuori di certi assunti popperiani di fondo, ma anche liberandosi da certo scolasticismo "à la Ojzerman".

Nel momento stesso in cui leggo e critico il saggio di Ojzerman tento di delineare (almeno questo è il mio impegno) un modo diverso di pensare la *filosofia marxista* e la sua destinazione critica. Ovviamente, è nel concreto della critica a Popper che Ojzerman mostra quale senso egli dia al termine "filosofia marxista". Nel suo saggio però ci sono alcune osservazioni - per così dire di contorno, rispetto al centro dell'argomento - su cui vale la pena soffermarci, se vogliamo cogliere meno radici e implicazioni dal punto di vista dell'autore sovietico. Egli parla, ad esempio, della "vecchia identificazione razionalistica tra verità ed evidenza" [RS,1,67].

Possiamo azzardare che, in questo contesto, "evidenza" valga per evidenza "logica" e che, dunque, Ojzerman stia rimproverando alla tradizione Descartes - Leibniz - Spinoza (il razionalismo) una teoria della verità, che non riconosce alcun ruolo a forme di evidenza che non siano la razionale. Senonché - a patto di studiare da vicino l'argomento - noi sappiamo in primo luogo che il confine tra razionalismo ed empirismo risulta ben più complesso e problematico da tracciare, di quanto non preveda la schematizzazione manualistica (pur utile al suo livello). In secondo luogo - e sempre a patto di studiare dettagliatamente

il tema - sappiamo che in Descartes, ad esempio, son presenti almeno tre forme diverse di "evidenza", di cui la logico-deduttiva - quale che sia la centralità del suo ruolo nella complessiva costruzione cartesiana - non è che *una* forma. Perché, allora, Ojzerman potenzia la schematizzazione manualistica, dandole la dignità di comprovata tesi storiografica?

**Lasciamo l'interrogativo senza risposta**, per ora, e volgiamoci a un altro passaggio del testo di Ojzerman. In una nota a pie' di pagina, con esplicito riferimento ad *Analysis of Mind*, Ojzerman rimprovera a B.Russell di cancellare, nella sua riflessione sul "credere", "la contrapposizione tra fede e sapere, tra opinione e verità, interpretando soggettivamente questi opposti (e così distinguendosi dalla tradizione dei) filosofi progressivi premarxisti". [i-vi,1,68]. Per valutare adeguatamente l'osservazione di Ojzerman dobbiamo, per quanto rapidamente, riandare al ragionamento che, nel testo citato, svolge Russell. Immaginiamo un qualche soggetto *S* che abbia due credenze *B* e *G*, di cui l'una è di fatto vera, mentre l'altra, com'è ovvio, nell'inconsapevolezza di *S* è falsa. Collegandosi ad una tradizione che comprende, anche, lo scetticismo classico: Locke, Hume e lo stesso Descartes, Russell si chiede se *S* - analizzando *B* e *G* per le loro caratteristiche proprie - potrebbe riconoscere quale delle due credenze è vera e quale è falsa. In continuità con la critica a Meinong, svolta in anni precedenti, la risposta di Russell è negativa: nessun'analisi formale, strutturale dell'atto del "credere" può decidere del valore/verità di ciò che è creduto. Se *B* e *G* son due credenze, solo il raffronto con uno stato di fatto (il referente o contenuto della credenza) potrà decidere del loro valore/verità.

Perché Ojzerman respinge questa tesi di Russell, accusandola perfino di parificare fede e sapere, opinione e verità? Di primo acchito, sembrerebbe da attendersi, invece, che Ojzerman accetti la posizione di Russell - per il suo "materialismo", ad esempio. Se andiamo più a fondo, però, comprendiamo che se vale l'analisi di Russell e se escludiamo dalla nostra considerazione logica e matematica pura, siamo portati a concludere che non si dà mai la possibilità di un sapere che sia *adeguazione piena* - per quanto parziale e limitata - tra mente e cosa, tra soggetto e stato di fatto. Sempre, al contrario, il "credere" - in quanto atto mentale - è, a dir così, costruzione neutra per l'accertamento del cui valore/verità (a patto di escludere ancora una volta logica e matematica pura) è necessario andare "oltre", volgersi ad un'altra dimensione, al dominio - appunto - degli "stati di fatto". Se a questo punto richiamiamo le precedenti osservazioni a proposito di razionalismo, verità ed evidenza, possiamo formulare una prima ipotesi circa il significato, per Ojzerman di "filosofia marxista".

In definitiva, semplificando - come fa - la tradizione razionalistica e leggendo - nel modo che sappiamo - l'analisi di Russell, Ojzerman sembra propor-

re questi due momenti della storia del pensiero come *esempi*, rispettivamente, di idealismo "oggettivo" e di idealismo "soggettivo". Lo scopo della mossa è, se non sbaglio, di preparare il terreno ad un terzo "momento" - la dialettica materialistica - che di entrambi sia la critica/superamento. Ciò che si delinea è la possibilità che Ojzerman concepisca la storia della filosofia in generale come ripetizione continua di uno stesso dramma - quello appunto del passaggio dall'idealismo alla dialettica materialistica - e quindi che ne valuti i diversi protagonisti come continue, inessenziali trasformazioni di maschere che restano, nella sostanza, le stesse. Se per l'autore sovietico così stessero le cose, ovviamente egli non avrebbe bisogno di una conoscenza dettagliata, capace di penetrare nelle pieghe intime di questa o quella determinata filosofia. Ed è proprio questo, mi pare, il motivo per cui Ojzerman può riproporre, nella sua secca semplicità, l'opposizione manualistica fra razionalismo ed empirismo; come anche questo è il motivo per cui Ojzerman ritiene di poter valutare la tesi di Russell, estrapolandola dal contesto problematico da cui sorge. Com'è chiaro, non sto sottintendendo che nella storia della filosofia manchino linee e tradizioni che, a dir così, si incarnano in personaggi ed episodi diversi o che si snodino in tempi e situazioni diversi.

Il punto non è questo. Si tratta piuttosto di valutare quanto pesino, per il costituirsi di una filosofia determinata, le particolarità che segnano i contesti specifici. E quindi se sia possibile parlare, poniamo, di idealismo oggettivo - pretendendo di denotare e connotare in modo adeguato - quando ci si riferisca a momenti della storia della filosofia facendo però astrazione dai problemi precisi discussi in quei momenti, e dai termini in cui quei problemi allora si presentavano e venivano vissuti e tematizzati. Il problema dunque non è negare la presenza, in ogni senso del termine di "continuità" nella storia del pensiero. Piuttosto il problema è come valutare il rapporto tra quelle continuità e le differenze storicamente determinate; come evitare che la storia effettiva del pensiero - scandita necessariamente in fasi storicamente distinguibili - si dissolva in quanto mera epifania di un'altra vicenda, i cui protagonisti siano "momenti ideali" (idealismo oggettivo, idealismo soggettivo e loro superamento).

Un lato decisivo della questione mi sembra questo: se la tradizione razionalistica, poniamo, è solo un esempio di idealismo oggettivo e la riflessione di Russell, a sua volta, è solo un esempio di idealismo soggettivo, allora il passaggio dall'un idealismo all'altro ed il superamento di entrambi, per realizzarsi, non avranno bisogno delle caratteristiche storicamente determinate, specifiche, *proprio di quelle filosofie là*; non nasceranno da un travaglio *interno a quelle filosofie*. Infatti potrebbero darsi *altri esempi* dell'uno o dell'altro idealismo e, tuttavia, passaggi e superamento si porrebbero ugualmente. Ma, dunque, quei passaggi e quel superamento avverrebbero *nell'astrazione delle filosofie in que-*

stione; rispetto ad esse, sarebbero processi "esterni". Se così Ojzerman concepisce la storia della filosofia, sarebbe da attendersi che la critica sua all'epistemologia popperiana resti "esterna" all'oggetto; e che altrettanto "esterno" ne risulti il superamento. Insomma, sto suggerendo la possibilità di un'interpretazione del termine "filosofia marxista", nel senso, però di un orientamento a *classificare* le diverse filosofie, che storicamente si danno, entro *taxa* (ordini) definiti dal ritmo di una storia "essenziale", che si svolge dietro le spalle di quella reale.

Nella prospettiva di *questa* "filosofia marxista", il compito che essenzialmente si pone è quello del "riconoscimento", dell'individuazione dell'"essenza comune", per cui - poniamo - non contano le differenze tra Fichte e Russell, non contano le diversità di tematiche, di linguaggio o di contesto culturale; perché conta invece il comune contrapporre una dimensione del soggetto chiuso in se stesso, ed una dell'oggetto o stato di fatto, le quali solo "esteriormente" possono toccarsi. È evidente come, giusta questa prospettiva, un'analisi da vicino, nel dettaglio, delle filosofie di Fichte o di Hume o di Russell, in sostanza, risulti pleonastica. Senonché, se quell'analisi è pleonastica, il rischio è che l'intera vicenda scandita da passaggi e superamenti, anch'essa risulti pleonastica. Con conseguenze non certo esaltanti per la "filosofia marxista". A questo punto, conviene entrare direttamente in argomento, richiamando le critiche di Ojzerman a Popper; il passo successivo, e finale, sarà confrontarle con pagine dello stesso Popper e con le questioni che abbiamo finora posto.

**Le critiche di Ojzerman** possono essere raccolte in tre punti:

a) rapporto fra popperiano *criterio di falsificabilità* (*cf*) e concezione della verità; b) questione della valenza "falsificante" di un fatto; c) conseguenze relativistiche di *cf*.

Rispetto ad a), la tesi di Ojzerman è che, se vale *cf*, dire che una certa proposizione scientifica è "vera" significa solo che - finora - ha superato i tentativi fatti per falsificarla; si tratta, dunque, di una proposizione che giudichiamo "vera", solo perché non siamo ancora riusciti a liberarcene: dunque è *transitoriamente* vera. Inoltre, solo per una sorta di convenzione o abitudine linguistica, diciamo "vera" quella proposizione: se infatti il senso, la direzione del progresso scientifico è indicato dalla "falsificazione", l'implicito è, ovviamente, che raggiungere non già il "falso" ma sì il "vero", questo è, propriamente, fuori della portata della scienza.

Rispetto a b), Ojzerman sottolinea l'incongruenza per cui se *numerosi* fatti comprovano una certa tesi scientifica, tuttavia ne basterebbe *un unico* per vanificare le esperienze acquisite e per costringere ad abbandonare quella determinata tesi. In questo modo, per altro, verrebbe a cadere un momento centrale della pratica scientifica: l'importante e raffinato lavoro di precisazione della

portata di una tesi, in modo da valorizzare adeguatamente sia le esperienze che la verificano, sia quell'unica che la falsifica.

Rispetto a c), l'argomentazione di Ojzerman è uno svolgimento del punto precedente: Popper, in sostanza, perde di vista l'effettivo ritmo scientifico, scandito da precisazione e rettificazione, costringendolo, invece, entro le rigide maglie di *cf.* Di qui, la sua propensione a scambiare elasticità e mobilità dei concetti scientifici con un loro preteso essenziale relativismo. Come risulta anche da questa schematica esposizione, il "tono" dell'argomentazione di Ojzerman è quello della "contrapposizione", nel senso che obiettivo dell'autore sovietico è - direi perfino esclusivamente - tracciare lo spartiacque, che consenta di separare l'epistemologia marxista da ogni altra.

La situazione che così si delinea è analoga a quella su cui gli scettici - antichi e moderni - hanno sempre esercitato la loro ironia. Voglio dire la situazione di sistemi dogmatici (uso il linguaggio degli scettici) non di altro capaci, se non di rigide, reciproche opposizioni. Il che significa, ad es., che lo scettico può, volta a volta, servirsi degli argomenti degli uni contro gli argomenti degli altri e viceversa. Ma significa, anche, che mancando ogni terreno di comunicazione o "passaggio" tra un sistema dogmatico e l'altro, tutti rischiano di apparire ugualmente arbitrari ed unilaterali.

Cogliamo qui un carattere preciso della "filosofia marxista" nell'accezione di Ojzerman. Carattere che non viene smentito da due, pur significative, osservazioni. Alcuni marxisti, riconosce Ojzerman, credono che il popperiano *cf.* "rappresenti un contributo sostanziale, se non alla filosofia, almeno alla logica moderna" [RS,1,71]. Inoltre, i "razionalisti critici (cioè, Popper e i suoi seguaci risultano ... avversari della dialettica, nonostante essi si avvicinino molto (ma naturalmente da posizioni idealistiche) alla sua problematica" [ivi, 69]. L'importanza di queste notazioni è ovvia: testimoniano di una riflessione marxista più mossa di quanto non si ricaverebbe dalle tesi di Ojzerman; come anche di una complessità della pagina popperiana, inattesa, se valesse la valutazione che Ojzerman ne dà. Ma dobbiamo notare, anche, come le due osservazioni si collocano, formalmente, entro la pagina di Ojzerman.

Intendo dire che la loro portata - obiettivamente capace di porre in questione la secchezza delle contrapposizioni operate da Ojzerman - viene, per così dire, neutralizzata, perché le osservazioni son ridotte a meri incisi, con valore concessivo. Dunque, elementi problematizzanti vengono immiseriti in quanto semplici, ulteriori, informazioni, che restano "esterne" rispetto al nucleo fondamentale della pagina e dell'argomentazione di Ojzerman. Segno anche questo, sembra a me, di insufficiente dialetticità.

Per entrare meglio in argomento è utile riandare ad un saggio, relativamente recente, di G.Volpe [*Rivista di filosofia*, n.3, 1991]. L'obiettivo dello

scritto è mostrare che, almeno per un punto di fondo, la proposta del "realismo interno", avanzata da H.Putnam, non è giustificata. Il filosofo americano - contro la teoria del *rispecchiamento* e, in generale, contro ogni forma di realismo ingenuo o metafisico - propone che abbiano rilievo epistemologico, solo, i "punti di vista concreti e limitati delle persone reali, i quali riflettono interessi e scopi sempre parziali". *Realismo interno* proprio questo significa: nulla esiste "realmente" - o, almeno, non ha senso interrogarsi circa la sua natura - se non ciò che è contenuto entro un quadro teorico e d'esperienza determinati. In altre parole - contro il mito di un conoscere, che pretenda di afferrare immediatamente un reale già dato e strutturato, là fuori di me - l'unica alternativa è, per Putnam, quella "internista", che discrimina fra reale e non reale, ma solo entro l'orizzonte definito da una teoria determinata e dall'esperienza che quella consente.

Pur accettando la premessa (cioè, la critica del materialismo ingenuo o metafisico), Volpe contesta la pretesa di Putnam che l'unica alternativa possibile sia, allora, quella del "realismo interno"; lo contesta perché individua almeno un'ulteriore alternativa realistica: quella del *falsificazionismo* popperiano. Pur concedendo, infatti, qualche oscillazione verso il realismo ingenuo [RdF,387], Volpe coglie - esattamente, mi pare - nel popperiano *cf* il risultato di un'importante tensione [ivi,385-386]. Da un lato la presenza - ma come "idea regolativa" - di una nozione classica di verità (la verità come "corrispondenza"); dall'altro la consapevolezza che nessuna nostra conoscenza è esente da teoria e, quindi, priva di condizionamenti storicamente dati.

Ne consegue, per un verso, un deciso orientamento antiplatonico (almeno nel senso del moderno platonismo matematico); per l'altro, la convinzione che non possono darsi *positivi* criteri di verità [ivi,370,387]: ecco perché Popper propone un criterio non di verità, ma di falsificazione. Il lettore di Lenin - esattamente di *Materialismo ed empiriocriticismo* - non può non avvertire, in *questo* Popper, assonanze forti con motivi, appunto, leniniani. Basterebbe considerare che se vale - come vuole Lenin - la conoscibilità *all'infinito* del reale, ne consegue di necessità che ogni tappa *determinata* del nostro conoscere non è altro che "approssimazione", dunque un *non* cogliere il vero.

Detta in altro modo, l'implicito dell'epistemologia leniniana (se pure effettivamente esiste una tal cosa) è un evidente *scetticismo* nei confronti delle *singole* tappe dell'*infinito* processo conoscitivo (d'altra parte sappiamo che il legame essenziale con lo scetticismo è organico alla dialettica). Ed appunto un analogo scetticismo conduce Popper a proporre il suo *cf*. Ma poiché - come sottolinea Volpe - vale l'idea regolativa della verità come corrispondenza, lo scetticismo epistemologico non conduce a disarmi irrazionalistici, si piuttosto a tentativi sempre più raffinati di liberare il nostro sapere da ciò che di falso esso contiene, facendolo scontrare con i fatti.



Al contrario di quanto sosteneva Ojzerman, *questo* Popper né vanifica l'impresa conoscitiva della scienza, né dissolve la verità come mera illusione - se è vero che una tale accusa non si può muovere al leniniano *materialismo ed empiriocriticismo*. [Per questo punto si rinvia all'esposizione che S.Tagliagambe fa delle tesi del fisico sovietico V.A.Fock, in AA.VV. *L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica*, Feltrinelli, Milano 1972, pp.110ss.]. Ma, dicevo, "*questo* Popper": l'implicito, ovviamente, è che la riflessione dell'epistemologo austriaco non sia compatta e sempre coerente. Nel senso che si può cogliere in essa la presenza di istanze e prospettive perfino discordanti o che, comunque, la indirizzano così e così, non sempre per esplicita e coerente necessità.

**Il limite dell'analisi** che Ojzerman ne fa, veramente, è tipico di un modo di dar significato a "*filosofia marxista*": quando l'atteggiamento critico, infatti, è fondamentalmente volto a far risaltare lo "stacco" fra marxismo e non, ciò che ne risulta è la contrapposizione tra prospettive e, quindi, la semplificazione schematizzante sia di ciò che vien criticato, sia dal punto di vista da cui si critica. Nel nostro caso, allora, la varietà e la ricchezza - anche contraddittoria - del pensiero di Popper viene costretta entro il rigore di un'immagine "essenziale" o semplice; e, dall'altro lato, la plasticità delle nozioni dialettiche viene immiserita in contenuti che, dati una volta per tutte, s'organizzano in un rinnovato, sistema dogmatico (per dirla di nuovo con gli scettici).

Si rifletta, ad es., sull'atteggiamento di Popper verso la dialettica. Se consideriamo da vicino le sue pagine, siamo indotti a distinguere un atteggiamento *esplicito*, da un altro che, invece, resta *implicito*. E va notato, per altro, che lo stesso atteggiamento esplicito verso la dialettica si concreta in due prospettive, non di necessità fra loro connesse. Sappiamo, infatti, che il rifiuto popperiano della dialettica si basa, in primo luogo, su un motivo logico:

- da premesse contraddittorie, si può inferire qualunque conseguenza;
- l'argomento dialettico, quindi, in quanto basato su premesse contraddittorie, è inutilizzabile dal punto di vista di un qualunque *standard* di razionalità.

Sembra a me che questo sia uno dei momenti meno felici della riflessione popperiana, perché basato su due equivoci di fondo:

- i) che la "logica" dialettica si collochi sullo stesso piano della logica simbolica e, dunque, possa esser sottoposta a procedure di calcolo valide per quest'ultima;
- ii) che la "logica" dialettica pretenda di segnare una rottura con l'aristotelico *principio di non-contraddizione*. Qui è invece assai più penetrante Russell, quando individua in Hegel l'orientamento non a sancire le contraddizioni, ma a snidarle e sfidarle, per "toglierle". La seconda prospettiva esplicitamente critica è quella per cui la dialettica offrirebbe la chiave di lettura dello sviluppo scienti-

fico, il cui ritmo sarebbe scandito dal continuo porsi e contrapporsi di tesi, anti-tesi e sintesi. Così irrigidita - normativamente - la dialettica, popper ha gioco facile nel mostrare che la storia effettiva del pensiero scientifico segue, anche, tracciati diversi: dunque, la scansione tra tesi, antitesi e sintesi non ha validità universale ma solo episodica. Prescindiamo ora dal fatto che questo scacco della dialettica, in realtà, è imputabile all'immagine che di essa lo stesso Popper ha costruito. Prescindiamo, per notare un'altra - forse più eclatante - incongruenza.

Dopo aver rimproverato i dialettici di scoprire, dovunque, contraddizioni e, quindi, di imporre - all'universo tutto - sempre la stessa scansione, Popper compie una mossa paradossale: sostituisce al ritmo dialettico (tesi, antitesi, sintesi) un altro ritmo (prova ed errore), però, applicandolo esattamente all'universo tutto, quale che ne sia l'ambito - attribuendosi, così, un errore che, pure, aveva rimproverato ai dialettici. La cosa è notevole anche perché, in questo modo, Popper dimostra di non aver colto un'istanza fondamentale per la dialettica: quella di superare l'identità formale per cogliere, invece, la tessitura profonda e specifica che differenzia concretamente i reali. Di non aver colto, quindi, che ciò che massimamente ripugna alla dialettica è proprio una visione unitaria e sistematica del mondo (i sistemi dogmatici, di cui dicevano gli scettici) - che poi quest'ultima sia basata su prova ed errore, oppure su tesi, antitesi, sintesi, sul serio fa poco conto.

Prima di passare a quello che chiamavo l'atteggiamento implicito verso la dialettica, torniamo per un attimo sul motivo logico che fondava la critica popperiana della dialettica stessa. Il suo nucleo era dato dall'enunciato: "Da premesse contraddittorie, qualunque conclusione è inferibile". Interpreto questo enunciato come un divieto, l'indicazione di una mossa proibita, ed è proprio per questo che lo indico con  $R$  in quanto "regola grammaticale" del calcolo logico. Insomma, attribuisco a  $R$  questo senso: enunciati costruiti secondo il modello logico indicato non sono corretti, perché renderebbero impossibile il calcolo logico; il divieto implicito in  $R$  va rispettato, se l'obiettivo è giocare questo determinato "gioco". Ma rientra la dialettica entro questo determinato gioco?

Popper decide di sì e ne ricava una duplice diffidenza verso la dialettica: perché necessariamente portata ad affermare proposizioni contraddittorie; e perché necessariamente indifesa nei loro confronti, in quanto costretta a "calcolare" in violazione di  $R$  (inteso come divieto). La dialettica, insomma, si presenta a Popper come una situazione di arrendevolezza, di cedimento verso le contraddizioni, di passività nei loro confronti. Più il dialettico va a scoprire le contraddizioni e più ne resta necessariamente invischiato. Bisogna fare molta attenzione a quest'ultimo motivo, perché una costante della riflessione di popper è l'*anti-quietismo*, il rifiuto a riconoscersi in atteggiamenti e concezioni di accettazione dello stato di fatto. Volendo spiegare, ad es., il suo *cf*, Popper distingue

tra un atteggiamento "dogmatico" ed uno "critico" - essendo il primo quello di chi, placato in modalità e concezioni acquisite, si cura solo di *verificarle*, di dotarle di nuove conferme e garanzie. Ed essendo l'altro, l'atteggiamento "critico", quello di chi sfida, invece, norme criteri e procedure già dati, mirando a *falsificarli*. È evidente, dunque, che il popperiano *cf* ha, pure, uno spessore morale, è fondato, anche, su una scelta di vita, enfatizza un tipo di comportamento individuale, appunto *anti-quietistico*.

La dialettica - concepita nel modo in cui abbiamo visto popper concepir-la - si rivela, a questo punto invece, una sorta di ebbrezza "quietistica": infatti, non solo accetta il modo, ma addirittura lo accetta nella sua contraddittorietà, perché impedita logicamente ad uscirne. Senonché, entrando meglio nella descrizione dell'atteggiamento scientifico, Popper arriva ad affermare il necessario primato dell'atteggiamento "dogmatico", nel senso che l'altro - l'atteggiamento "critico" - ha pur bisogno di un certo patrimonio acquisito per dar prova di sé. A questo punto è chiaro che i due atteggiamenti non sono più, solo, contrapposti, ma reciprocamente funzionali: non solo la "critica" ha come suo presupposto il "dogma", ma addirittura in tanto può essere efficacemente se stessa, in quanto sia critica di *quel* dogma. E non c'è forse della dialettica in ciò?

Quanto indicavo prima con atteggiamento implicito verso la dialettica è, appunto, questo concepire dogma e critica, falsificazione e verifica, come componenti di intrecci specifici, di cui la storia della scienza, ad es., dà numerose prove. Ma che è pure - è lo stesso Popper a dircelo - atteggiamento morale, modo di disporsi nel mondo. È chiaro che, qui, abbiamo un Popper diverso da quello finora incontrato ed assai consonante con problematiche dialettiche. Ben inteso, anche questo Popper è fortemente segnato da quell'"individualismo" (e qui fa bene Ojzerman a richiamare Nietzsche) che lo conduce a polemizzare, poniamo, contro la sociologia della conoscenza, il marxismo, insomma contro tutte quelle posizioni ed orientamenti (epistemologici e di metodo) che autorizzano soggetti collettivi, come *classe*, *coscienza di classe*, ecc. Un "individualismo" che facilmente si coniuga col rifiuto stesso della storia, in un senso accostabile all'anti-storicismo di marca nicciana, appunto. Si tratta però di un popper contraddittorio - disponibile ad esiti diversi, a seconda che l'enfasi cada sull'intreccio *dogma-critica*, oppure sull'individualismo *anti-quietistico* (al limite dell'irrazionalismo).

Potremmo concludere in questo modo: si ha critica dialettica di Popper (ad esempio) quando l'analisi del suo pensiero si spinga tanto a fondo, da farne risaltare l'interno suo movimento contraddittorio. La filosofia marxista proprio una tale critica deve sviluppare perché, forse è solo così che può dotarsi della plasticità necessaria ad essere la critica dello "stato di cose esistente".

## LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA

---

Gianfranco Ciabatti

*Ci dicono che siamo miopi,  
che il natale del mondo è maturato  
in seno ai cataclismi  
già prima di Marx, e dopo Marx  
saranno i cataclismi a seppellirlo.*

*Questo è vero anche detto da chi  
due distinte questioni per debole vista  
o per buoni motivi confonde.  
Poiché questo per primi  
noi lo abbiamo annunciato, gli epigoni  
legittimi delle generazioni  
che lungo gli evi, esigue, opposero esperienza  
all'autorità.*

*Noi che la scienza dotammo dell'analisi del tempo  
determinato, svelando le cagioni  
degli spenti piaceri e dei dolori comminati.*

*Per vedere nel fondo  
della liberazione è sufficiente  
la nostra miopia  
versata nelle leggi delle azioni che aboliscono  
lo stato di cose presente.*

*Nella remota antichità  
governarono stringendo nodi,  
in epoca successiva i santi  
li sostituirono con la scrittura.*

[Lu Hsun - da I Ching]

---

**per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole**

---

**Destra - sinistra**

É invalso l'uso, nell'epoca presente di crisi della politica, di ritenere che, almeno in tale campo, non sia più d'attualità, e neppure necessario e utile, distinguere tra *destra* e *sinistra*. C'è chi per malinteso senso di modernità, lasciandosi incantare dal fascino del nemico irrazionalista e nichilista, pensa addirittura che quella distinzione sia assolutamente inservibile. Il riferimento ai dizionari che attribuiscono alla prima una tendenza conservatrice, di contro alla seconda che esprime la politica innovatrice, progressista o rivoluzionaria, sembra oggi desueto. Appare sempre più evidente, viceversa, come presso le menti incolte di politicanti e opinionisti prevalga la lettura corrente degli altri significati forniti dai dizionari medesimi: laddove alla *destra* - con destrezza, destreggiarsi, ecc. - è associato il senso di agilità di movimento, in modo da evitare ostacoli, capacità e prontezza nel pensa-

re e nel decidere, abilità, scioltezza; mentre alla *sinistra* - donde *sinistrare* - è attribuito il significato di disgrazia, disastro, danno o infortunio che colpisce qualcuno, ovvero qualcosa di cattivo augurio, funesto, bieco, tristo, truce. Ciò spiega perché Occhetto e i suoi sodali - nel loro vano e affrettato corso di recupero: tre-anni-in-uno per un diploma borghese - appena giunti alla lettura di codeste definizioni non abbiano più esitato a "destreggiarsi", per scarsa mania, assumendo *segni* di destra per tendenze innovatrici. [gf.p.]

**Mediazione**

Nel linguaggio corrente, per *mediazione* si intende l'attività svolta al fine di far concludere un affare in maniera conveniente alle varie parti in causa. Esteso dal campo degli affari a quello politico-sindacale, il termine *mediazione* viene usato sia per l'attività lobbistica, clientelare e mafiosa, tesa al procacciamento di po-

sti, nomine, incarichi e appalti (più o meno "tangenziali"), sia per il sotterraneo lavoro che conduce a *compromessi*, variamente sordidi e di basso livello storico, prevalentemente conclusi passando sopra la testa di coloro che sono i reali interessati. Un cospicuo esempio recente di "mediazione", in questo senso volgare ed errato, è offerto dall'*ultimatum* di Ciampi per addivenire al "miracoloso" accordo sul costo del lavoro tra gli altri due angoli della triade neocorporativa, padroni e sindacato. Ma lì, appunto, non vi era più nulla da "mediare", essendo il protocollo governativo già il risultato reiterato di lunghi anni di una gestazione, ben altrimenti mediata, che appare quale espressione di identità raggiunta. Pur sapendo da Lenin che il "compromesso" in politica può rappresentare (in particolari e limitate circostanze di stallo nella lotta di classe) una scelta saggia, la giusta e dura critica comunista all'accezione volgare di compromesso - inteso piuttosto quale *svendita* o *liquidazione*, come esso è praticato da riformismo, revisionismo, opportunismo e ogni altra sorta di perdita di principi, che l'hanno rabbassato a mero cedimento al dominio borghese (al punto da "destreggiarsi" nell'appoggio a "sinistri" candidati ai posti di sceriffo-sindaco e quant'altro uninominalmente vada diffondendosi) - ha condotto però spesso alla posizione estremamente infantile di non comprendere l'azione rivoluzionaria, in

quanto relazione di diversi, come un lungo *processo* storico che, proprio per ciò, richiede *mediazioni*.

Per parafrasare Hegel, si può dire che essa - in quanto espressione di un "sapere" di massa - è quindi *mediata* in quanto "assoluta verità della coscienza". D'altronde - diceva il vecchio - "non v'ha nulla, nulla né in cielo né nella natura né nello spirito né dovunque si voglia, che non contenga tanto l'*immediatezza* quanto la *mediazione*, cosicché queste due determinazioni si mostrano come *inseparabile e inseparabili*".

Tale concetto di *mediazione*, pertanto - lungi dal rappresentare una perdita dell'identità di classe e della corrispondente capacità autonoma di lotta - non rappresenta altro che lo sviluppo della conoscenza scientifica, da parte del proletariato comunista, dello stato delle *contraddizioni* e della trasformazione dei *rapporti di forza* tra le classi ed entro le classi. È dunque la conoscenza delle condizioni oggettive e soggettive della dinamica del *processo*, prima che della morta forma del *risultato*, che può imporre da un lato, e suggerire dall'altro, nella prassi rivoluzionaria l'esperimento di numerosi *termini medi* - "mediazioni", appunto - capaci di accompagnare la trasformazione storica in corso. [gf.p.]

### **Partecipazione**

I padroni chiedono "partecipazione". Nella loro lingua (cioè tra e per loro) ciò si riferisce, ormai da più d'un se-

colo, alla quota di ingresso di un capitale nel pacchetto azionario di altre società, eventualmente incrociata, denominata anche "interpenetrazione". Una delle tante forme di esistenza del capitale - anche e soprattutto oggi a livello internazionale - da cui rimettere una parte del *plusvalore* in "patria". Altro poi non è, questa, se non la pervasiva "patria del capitale", ovvero il luogo dell'accumulazione transnazionale nel "deregolato" concorrere del mercato mondiale. Ma ancora. Quanto maggiore è la quota azionaria posseduta tanto più, tra azionisti, si avvia una *comunanza di interessi*, in cui la "partecipazione" quasi si identifica con la "fusione" concentrazionearia nonché assolutamente internazionale della Spa, *liberata* da qualunque vincolo statale particolare che tenda a rallentare il massimo esproprio di plusvalore. La conseguente omogeneizzazione dei rapporti di produzione, tra i Paesi in corsa per l'egemonia o almeno le prime file della gerarchia del potere, comporta così accordi internazionali sempre più stretti (di classe) e innovazioni sempre più rapide di forme capitalistiche per fronteggiare le crisi - tra cui le guerre, sempre proficue - per lo scorrere inesausto e ormai a livello circolare del profitto.

Quando invece i padroni si rivolgono a quelli che la ricchezza la producono soltanto, allora diventano timidi e riservati. Non esigono più con arroganza l'entità della quota partecipativa - come tra pari - ma preferisco-

no sfumarla sommessamente a partire dallo scambio "*equo*" di lavoro con salario, in cui cioè la "partecipazione" lavorativa contro denaro non importa se sia *tecnicamente* incrementata, magari nella forma *combinata*, nell'aumento dell'*intensità* o della sua *condensazione*. Con sfuggente modestia, si astengono infatti dal pretendere di evidenziare la sempre maggiore *quantità* di lavoro erogato, nelle forme *tecnologicamente* più riposte, oggettivate nella "modernità" di un'efficienza organizzativa senza limiti per la fatica. La fabbrica informatizzata garantisce infatti l'esclusione di qualunque gestione operaia, che non sia *automaticamente* integrata al processo produttivo.

Il lavoro "partecipa" così coattivamente all'aumento della potenza del capitale, senza per questo dover andare a spaccare il capello su chi gestisce i *cicli continui* della produzione, su chi predispose la *multifunzionalità* o la *flessibilità* della manodopera, o su chi poi *domina* i rapporti sociali. Questi, nonostante tutto, tendono a diventare contraddittoriamente più trasparenti e quindi potenzialmente più fragili, dovendo basarsi sempre più su un consenso che può capovolgersi in minaccia di legittimazione, da riorganizzare o comprare costantemente.

Nel "sistema, azienda Italia" (espressione non casuale padronal-sindacalese in cui si sintetizzano tutte le sfumature della squisita sensibilità armonizzante) partita a varie ve-

locità verso l'Europa, non c'è però più motivo di confliggere dopo aver sostituito, senza troppo chiasso, sindacati di classe, partiti, organi d'informazione di opposizione al monopolio del capitale! A "partecipare" all'*eguale libertà* giuridica, sempre nell'accezione multimediale neocorporativa, non sono più i *subalterni* ma i "cittadini", non più le *classi* ma "la gente".

Finalmente superati i tempi in cui (ancora alla fine del secolo scorso!) i sindacati, movimenti o circoli politici aprivano biblioteche e sale di lettura per i lavoratori, al corrente perfino dei dibattiti contemporanei(!), i padroni sono passati a finanziare la stampa "indipendente". E se anche hanno compilato "liste nere" contro gli "agitatori" o sono intervenuti con gli eserciti contro gli scioperi, con i reparti clandestini militari, ecc., l'hanno dovuto fare però solo per difendere la "libertà di lavoro dell'individuo", ché non intaccasse la "libertà dell'industria", per il solo bene del Paese. L'atomizzazione sociale e politica inevitabilmente seguita è stata però subito trattata con tanta *paterna cura*, da costituire l'assorbente necessario per l'elargizione dei diritti in saldo e dell'emancipazione rigorosamente sotto forma di opinione e consumo di massa. La messe di consenso, che dal fascismo alla democrazia è stata così amorosamente raccolta, ha costituito la sottile deportazione della forza-lavoro nella inoccupazione programmatica e *sta-*

*gnante*. Quella minacciosa militarizzazione dell'economia espressa dall'obsoleto *esercito di riserva* funzionale a quello *attivo*, si trasmuta oggi con maggior soavità nella istituzionale, quasi religiosa formula dei "contratti di solidarietà", o addirittura nel tocco esotico dello *shukkô* o *leasing* (lavoratori in prestito). Rassicurare è far "partecipare", "partecipare" è omologarsi - non importa se da *dis-pari* - in comportamenti sterilizzati da ogni conoscenza, a partire da quella relativa alla strategia occupazionale in atto.

Dalla *wage economy* (economia del salario) alla *share economy* (economia della partecipazione) non c'è che un dato quantitativo: la sicurezza - per i moderni occupati - di circa la metà del salario. Il resto della busta-paga è appeso al filo della carota-*partecipativa*, accorciato unicamente dal *rendimento* personalizzato - proprio come un *optional* consumistico! - del singolo lavoratore, od anche del gruppo cui appartiene non proprio *liberamente*.

"Partecipare agli utili d'impresa" o bene "ai profitti" è quindi una generosa offerta - non certo inerente gli oneri della proprietà dei mezzi di produzione, i fastidi delle decisioni o le complicazioni delle ripartizioni egualitarie dei poteri - per conquistare il valore del proprio lavoro nell'unica *identità* di normalizzante autonegazione stabilita dal capitale. Una volta esclusa nella verità dei fatti la remunerazione dell'*interq* la-



voro, ciò che spiccatamente orna l'alta flessibilità lavorativa è proprio quella precedente "comunanza d'interessi", cui val bene qualche "sacrificio", pazienza se necessariamente unilaterale. Siccome poi tutto non si può ottenere in una volta, i nostri sindacati "si sono fatti carico" di facilitare il *coinvolgimento* (termine ultimo grido della *creatività* manageriale) all'obiettivo padronale della "qualità", oggi punto cruciale della svolta concorrenziale "della nostra economia".

Il *management* partecipativo è l'odierno organo di riproduzione del sistema. Spuntato originariamente nell'azienda, ove si articola in programmi di tipo tecnico, riesce a funzionare solo se si espande in ogni relazionalità sociale, attraverso la creazione di atmosfere, di successi, insomma di una vera e propria "cultura" di *penetrazione*. Superare i limiti "distorti" della contrapposizione di *classe* ha comportato da parte padronale una dura autocritica rispetto ai tradizionali atteggiamenti di "condiscendenza" e "indulgenza" verso i sottoposti. La nuova modernità esige piuttosto nuove parole (*EI = Employee Involvement*, coinvolgimento dei dipendenti), nuovi comportamenti (inserite nei contratti le responsabilità una volta dei capi-reparto oggi ricadono *professionalmente* sugli operai), nuove abilità *multifunzionali* che risolvano problemi in continuazione (nello *spossesto* della specializzazione, oggi fattore di rigidità).

Alla nuova omogeneità (conflittuale) dei padroni transnazionali la "partecipazione" deve portare in dono la disgregazione delle masse da precarizzare, ricattare o, in mancanza, distruggere. Il Nuovo Ordine pretenderebbe, oltre il solito vecchio sfruttamento sul lavoro (forse è per questo che nessuno ne parla più!), anche il cervello, l'anima, l'"autodeterminazione" sociale della propria sconfitta. È in tal senso che, contro tutti i proletarizzati, continua la *Guerra* "totale", pacificamente irriconoscibile sul palcoscenico della "qualità d'impresa". Non è scontato che riescano a pagarne tutti i costi. [c.f.]

### **Produttività [3]**

(*valore e sfruttamento*)

Molti e disparati sono gli equivoci, spesso al di là della decenza, procurati dalla teoria borghese della cosiddetta "produttività" [cfr. "produttività [1]"]. Quella teoria, in quanto *teoria*, vorrebbe misurare *in termini fisici* l'apporto del "fattore" lavoro all'ottenimento del prodotto: una certa quantità di prodotto rapportata a una certa quantità di lavoro. Si dà il caso che non solo la misurazione del lavoro (numero degli occupati, durata e intensità del tempo di lavoro) può presentare alcune difficoltà non irrilevanti; ma soprattutto - per ogni impresa che operi in un sistema capitalistico a dimensioni continuamente crescenti e con sempre maggiore differenziazione della produzione - diviene pressoché impossibi-

le effettuare la misura del prodotto in unità fisiche (ovvero, qualora la si effettui a mo' di inventario, essa non può più servire allo scopo teorico richiesto). Pertanto, si usa misurare il prodotto *in termini di valore* aggiunto (cioè, al netto dei costi ammortizzabili), espresso in prezzi correnti, rapportato al numero dei lavoratori o alle ore lavorate (ignorando, in entrambi i casi, l'intensità del lavoro). Procedendo per tal via si perviene al risultato, indecente, per cui qualunque aumento di costi (materie prime, fonti energetiche, interessi sul denaro, ecc.) - che, non riuscendo a trasferirsi sul prezzo corrente del prodotto in questione, ne riduca il c.d. *valore aggiunto* - si rappresenta nella parvenza di una diminuzione della "produttività" del lavoro [giacché il numeratore del rapporto in oggetto sarebbe diminuito a parità del denominatore]. Forte dell'artato equivoco tra quantità e valori, l'ideologia padronale, avallata dal consenso corporativo del sindacato, prescrive in simili casi la "necessaria" corrispondente diminuzione del salario. Un'analisi scientifica del rapporto che intercorre tra produttività, salario, sfruttamento e *plusvalore relativo* - avverte Marx - è tuttavia intelligibile solo a chi conosca la natura intima del capitale e ne abbia capito il movimento reale. Il punto di partenza di tale comprensione sta nel fatto che il valore della forza-lavoro è determinato dal valore di una determinata quantità di mezzi di sussistenza.

Quello che varia con il variare della forza produttiva del lavoro, è il *valore* di questi mezzi di sussistenza, non la loro *massa*. La massa stessa potrebbe, aumentando la produttività, *crescere contemporaneamente e nella stessa proporzione* per i lavoratori e per i capitalisti, senza che ciò determini una variazione nel *rapporto* di plusvalore, ossia nel tasso di sfruttamento. Ovvero, rimanere la stessa, consentendo all'intera giornata lavorativa di *diminuire contemporaneamente e nella stessa proporzione* per la parte di tempo di lavoro necessario pagato e per la parte di tempo di pluslavoro non pagato.

Ma, viceversa, è proprio nella "natura intima" della produzione capitalistica che codesta "contemporaneità" viene negata. L'*economia di lavoro* mediante lo sviluppo della produttività non ha affatto lo scopo di abbreviare la *giornata lavorativa*, ma solo il tempo di *lavoro necessario* per la produzione di una *determinata quantità di merci*. Qui è appunto l'arcano dell'imbroglione capitalistico sul nesso tra produttività e salario. La massa del salario reale materiale viene considerata storicamente data (ossia, con un'evoluzione dinamica debole e predefinita), mentre la produttività cresce costantemente, così da permetterne al valore di diminuire quasi altrettanto costantemente. [Detto in soldoni: se si presume che il c.d. "paniere" dei consumi proletari rimanga pressoché invariato, un aumento della produttività può per-

mettere di produrlo più a buon mercato, dimodoché ai lavoratori si possa pagare un salario monetario relativamente minore]. Infatti, se la forza produttiva del lavoro varia - mentre la grandezza della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro sono date - non è possibile che si verifichino variazioni, aventi la medesima direzione, della grandezza assoluta sia della forza-lavoro sia del plusvalore, senza che al tempo stesso varino le loro grandezze relative, ossia proporzionali. Solo l'aumento della produttività consente di produrre in minor tempo la stessa *massa* di mezzi di sussistenza di prima. Dunque, l'aumento del plusvalore relativo, e poi del tasso di profitto, è sempre *conseguenza e mai causa* [come invece sovente vagheggiano gli economisti, fino a Keynes, Sraffa e "tutti quanti"] della corrispondente diminuzione del valore della forza-lavoro: diminuzione quest'ultima - è bene ripeterlo poiché qui sta il trucco - ottenuta solo dalla combinazione perversa di *costanza* della consistenza materiale dei mezzi di sussistenza salariali e di *aumento* della produttività del lavoro sociale. Data la durata della giornata lavorativa, dunque, il maggior sfruttamento deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, e non viceversa: ma ciò è impossibile senza un aumento della forza produttiva del lavoro, cioè della *produttività*. È così allora che la c.d. "produttività", *passapar-tout* dell'ideologia socio-economica

borghese, ingloba in sé l'effettivo aumento della produttività sociale - in condizioni in cui si mantengono surrettiziamente vecchie regole (la massa salariale data) in un gioco nuovo (le forze produttive perfezionate) - insieme all'intensificazione e condensazione dei tempi di lavoro, per occultare in un tutt'uno l'aumento dello *sfruttamento*.

Per pervenire a questo scopo, il capitale deve dunque far subentrare una *rivoluzione delle condizioni di produzione* del lavoro - di cui le macchine e l'automazione rappresentano da almeno due secoli la massima espressione - un *cambiamento nel processo lavorativo* in quei rami d'industria che producono i mezzi di sussistenza abituali, o quei prodotti che li possono sostituire, e anche in quelli dei loro mezzi di produzione. È con questo cambiamento - il vero e proprio *deus ex machina* capitalistico, è proprio il caso di dire - che si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione, ossia il *valore*, della merce forza-lavoro, per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore. Quindi il capitale, con il metodo di produzione perfezionato, si appropria di una parte maggiore della giornata lavorativa, sotto forma di pluslavoro, come plusvalore relativo. Sono queste le ragioni, solo apparentemente arcane, per cui il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, sta in rapporto inverso alla forza produt-

tiva del lavoro, mentre il plusvalore relativo sta in rapporto diretto - ma ciò *non è necessario*, se non per i rapporti di forza esistenti sulla base del capitale - con la forza produttiva del lavoro sociale stessa.

Da ciò, conclude Marx, il paradosso economico che il mezzo più potente - il sistema di macchine - per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma ["si trasforma", non "è"] nel mezzo più infallibile per poter *disporre* di tutto il *tempo della vita* del lavoratore e della sua famiglia in *tempo di lavoro* per la valorizzazione del capitale. [gf.p.]

#### **Produttività [4]**

*(servizi e pubblico impiego)*

Tra gli altri equivoci procurati dalla teoria borghese della cosiddetta "produttività" [cfr. voci precedenti], alcuni, superata la decenza, sconfinano nel paradosso. Uno dei più clamorosi paradossi viene in luce allorché il "prodotto" oggetto dell'attività di impresa sia un *servizio*, in particolar modo se si tratti di un "servizio non vendibile" come spesso è nel caso della pubblica amministrazione. Di fronte a tali circostanze, l'ideologia imperante non demorde dalla scioccheria di voler considerare la "produttività" pure per i lavoratori di quei settori. Cosicché gli esperti della faccenda disputano intorno a diversi criteri per misurare un indice di quella fantasmatica "produttività". Tra tali criteri, due meritano attenzione, per concorrere

con successo al premio di massima paradosalità. Uno misurerebbe l'indice in termini quantitativi di servizi resi (numero di malati accuditi, di studenti seguiti, di pratiche sbrigate o evase, di pagine scritte nell'attività di ricerca stile-Usa, ecc.) rispetto agli addetti: con la bella prospettiva che - per questa sorta di "produttività a peso" - una disfunzione ospedaliera per carenza di personale, un sovraffollamento scolastico, un ingolfamento burocratico di documenti inutili per sbrigare delle pratiche, o la prolissità insipiente di falsi eruditi, verrebbero tradotti da cotanti esperti in aumenti di "produttività". Un altro criterio, volendo sembrare maggiormente in linea con l'economia di mercato, per evitare le ambiguità precedenti delle misure "a peso", ma non potendo attribuire un "prezzo" ai servizi resi, si fonda sui bilanci delle amministrazioni considerate, assumendone la spesa globale (al posto di quel fatturato di valore aggiunto che in tali amministrazioni manca) sempre in rapporto agli addetti: cosicché - per questa sorta di "produttività a spreco" - qualsiasi causa di aumento di spesa (fondi di dotazione, tariffe, stipendi, prebende e tangenti), a parità di personale, si capovolgerebbe in clamorosi aumenti di "produttività". Ciò che per i profani sembra una costellazione di assurdità, per i sacerdoti dell'ideologia economica significa la salvaguardia di un principio sacro e inviolabile: il "principio della produttività". [gf.p.]

## IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

---

*E' il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,  
determinando la lotta.  
Le forze produttive si sviluppano di pari passo  
all'antagonismo delle classi.  
Una di queste classi,  
il lato cattivo, l'inconveniente della società,  
va sempre crescendo  
finché le condizioni materiali della sua emancipazione  
non pervengono al punto di maturazione.  
(Karl Marx, La miseria della filosofia)*

- \* A SINISTRA (bimestrale) v.Farini 62, 00185 Roma (£.7000)  
- n.3/mag.giu.93 - Dopo i referendum / Europa e sud / I buoni affari di Deng / Capitalismo e industrializzazione / Socialismo e paesi dipendenti
- \* BANDIERA ROSSA (mensile) v.B.Varchi 3, 20158 Milano (£.4000)  
- n.35/giu.93 - Unità nazionale, Ciampi, tangentopoli / Sindacato / Indotto Fiat / Contraddizioni del neoliberismo / Crisi in Germania / Sud Africa nella bufera
- \* CDP-NOTIZIARIO (mensile) v.Orafi 29, cp.347, 51100 Pistoia (£.5000)  
- n.128/gen.93 - Don Milani: cattivo maestro o intellettuale antimoderato?
- \* COMUNISMO LIBERTARIO (mensile) cp.558, 57100 Livorno (£.3000)  
- nn.3-4/apr.giu.93 - Gattopardismo referendario / Crisi socialismo europeo / Ex Jugoslavia / Centralità questione sociale / Unicobas / Aziende pubbliche Spa
- \* CONTROPIANO (mensile) via Casal Bruciato 27, 00159 Roma (£.2000)  
- nn.0-1/apr.mag.93 - Tangentopoli / Autonomia di classe / Economia italiana / Referendum, 18 aprile, sindacato / Ex Urss in vendita / Palestina
- \* GUERRE & PACE (mens.) v.Festa Perdono 6, 20122 Milano (£.4000)  
- n.2/mag.93 - Bollettino di guerra / Bosnia / Africa / Centroamerica / La spada e il dollaro / Italia va alla guerra: nuovo modello di difesa / Somalia / Nato
- \* IL LAVORATORE COMUNISTA (bim.) cp.448, 20100 Milano (£.2000)  
- n.u./giu.lug.93 - Abrogazione art.19 / Cig alla Fiat / Alenia / Licenziati politici  
Economia della tangente / Crisi dello stato / Partito del proletariato
- \* IL PASSAGGIO (bim.) c.Sempione 27, 00141 Roma (£.8000)  
- n.2/mar.apr.93 - Istituzioni / Economia e società / Antropologia: Sardegna / Debito e sviluppo / Palestina / Neonazismo / Epistemologia / Clinton

- \* MARX 101 (trim.) v.Festa Perdono 6, 20122 Milano (£.15000)  
- n.13/est.93 - Radici e frontiere: ricerche su razzismi e nazionalismi
- \* NUOVA UNITA' (mens.) v.S.Zanobi 10, 50129 Firenze (£.5000)  
- n.4/apr.93 - Referendum: sussurri e grida / Otto per mille / Chris Hani / Apologia del 68 / Scioperi e fascismo / Nuovo ordine mondiale barbarico
- \* OFFICINA (per.) c.Resistenza 60, 80011 AcerraNA (£.4000)  
- n.9/mar.93 - Terremoti e cataclismi / Autorganizzazione / Campagna referendaria / Crisi e rapporto totale di capitale / Dialettica della rivoluzione
- \* OPERAI/CONTRO (mens.) cp.17168 Leoncavallo, 20170 Milano (£.3000)  
- n.64/mag.93 - Regime di onesto sfruttamento / Ladropoli / Lotte / Crisi auto / Profitti bellici / Boiardi russi / Scontro in Sudafrica / Capitalismo puro
- \* PRIMO MAGGIO (bim.) v.S.Martino 108, Pisa (£.)  
- n.u./s.d. - Il marxismo: pensiero e pratica antagonisti al capitalismo
- \* ZARIA' (bim.) p. dell'Immacolata 28, 00185 Roma (£.2000)  
- n.21/apr.93 - Casa / Donne e aborto / Mercato delle braccia / Infanzia / Licenziamento individuale / Ex Jugoslavia / Altrofestival a Sanremo

Ricevuti: *Agenzia di Informazione MPS*, nn.7-9/apr.93 - Lettera ai compagni *Agorà* (Federazione colonie libere italiane in Svizzera) Gaa 6900 Lugano 3  
*Cono Sur* (informazioni su America latina) via d.Aurunci 49 00161 Roma  
*Coorlach*, Agenzia di informazione, cip S.Marco 2662 Ve, tel.041.5290516  
numeri vari di *Residuo*, su zona industriale e petrolchimico di Marghera  
*Gruppo di lavoro politico-sindacale*, via s.Niccolò 105, 50125 Firenze

Filippo Bettini - Roberto Di Marco, *Terza ondata: il nuovo movimento della scrittura in Italia*, Synergon, Bologna 1993, pp.288, £.35.000  
Salvatore Minolfi (cur.), *L'Italia e la Nato: una politica estera nelle maglie dell'alleanza*, Cuen, Napoli 1993, pp.240, £.18.000

\*\*\*\*\*



Disegni: Altan (Cuore, Rcs)



## LA CONTRADDIZIONE

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo  
dell'associazione marxista  
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax 06.87190070  
(recapiti per corrispondenza, vaglia, distribuzione)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 6 via Domenico Oliva, 00141 Roma  
tiratura 650 copie

sottoscrizione annua 1993: £. 35.000 | sei numeri per anno solare  
sostenitori e estero: £. 50.000 | quota annua, inclusa sottoscrizione  
una copia: £. 7.000 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 1993: spesa annua £. 14.000.000 | interamente coperto

alla redazione hanno partecipato:

Massimo Arciulo, Rita Bedon, Roberto Bugliani, Sergio Maria Calzolari,  
Andrea Catone, Gianfranco Ciabatti, Salvatore D'Albergo, Carla Filosa,  
Roberto Galtieri, Enzo Gamba, Nevio Gambula, Ottavio Latini,  
Gianfranco Pala, Silvia Petreri, Paola Slaviero, Simona Tomassini.

hanno collaborato: Tiziano Bagarolo, Circolo Betelli,  
Alessandra Ciattini, Stefano Garroni

Pio Baldelli (direttore responsabile)

questo numero è stato chiuso in redazione il 3.7.93

## indice

Sommario	1
Effemeridi (Gf.P.)	3
La lega, questa sconosciuta (Enzo Gamba)	7
I corpi medievali (scheda: Miglio)	19
NO - rubrica di contro/in/formazione	25
Abici d'anteguerra - parole e immagini	ft
Conquista della natura e accumulazione (Tiziano Bagarolo)	43
Il vento, il sole, il mare e le masse (Roberto Galtieri)	52
Narcisismo: stati di forte visionarietà (Alessandra Ciattini)	61
La dialettica, malgré eux (Stefano Garroni)	68
La concezione materialistica della storia (poesia: Gf.C.)	78
Quiproquo - i nodi e la scrittura (destra-sinistra, mediazione, partecipazione, produttività)	79
Il lato cattivo - rassegna della sinistra di classe	87